

Maria Vilhena

NOSTALGIA DEL PASSATO

Una storia vera

EDITRICE NUOVI AUTORI

NOTA INTRODUTTIVA

Nell'*Introduzione*, scritta da lei stessa, della propria opera, Maria Vilhena avverte dello scopo "privato" che l'ha indotta a dare alle stampe l'autobiografia. "Privato" nel senso che Maria ha inteso comunicare i tratti delle sue qualità, delle sue tendenze, delle esperienze, passioni, emozioni – in breve: la sua fatica di vivere – per offrire al lettore la possibilità di un confronto, un'occasione di "meditatio vitae" intorno al proprio vissuto.

Non c'è alcuna vanagloria in questo parlare di se stessa: c'è il desiderio di mettere a nudo il proprio cuore in maniera semplice, naturale, senza sforzi né artifici, affinché il lettore possa fiduciosamente trarre conforto o insegnamento, speranza o consolazione dal ritratto veritiero di un animo sensibile capace di conversare con se stesso.

Nostalgia del passato è l'avvincente cronaca di un viaggio nelle lande dell'umano che, al di là della scorrevole lettura, offre spunti da cui trarre monito o guida, in un accostamento di significati e di magiche consonanze.

FULVIO AGLIERI

INTRODUZIONE

Perché ho voluto scrivere questo libro?

Certamente non per vanità, per credermi una scrittrice, nemmeno pensando di farmi un nome. Sono una persona povera e umile, solo con la quarta elementare.

Ho voluto farlo perché nonostante la mia esistenza sia stata costellata di ostacoli, mi sono resa conto quanto preziosa sia la vita: ho combattuto duramente, ma sempre con grande gioia, con forte voglia di vivere, con grande amore per gli altri, accontentandomi di poco.

Mi accorgo alla fine della corsa, che è stata una gara contro il vento, e che mi ha lasciato tanti ricordi: il ricordo di alcuni bei momenti in mezzo ai campi in fiore, il canto degli uccellini e, alla sera, quello dei grilli, sotto un cielo punteggiato di stelle, la Via Lattea ben in evidenza e le scie luminose delle stelle cadenti. Il cielo sembrava molto vicino perché era limpido, non mi stancavo di ammirare la creazione di Dio.

Quante farfalline di tutti i colori nelle giornate ventilate, col sole che mi scuriva la pelle! Ricordo anche quando terminavo le faccende di casa e mi sedevo sulla panca d'angolo, fuori, lavorando tranquilla all'uncinetto... Oppure ascoltando la musica! Il fado era la mia canzone preferita. Mi toccava il cuore e a volte piangevo, perché sembrava proprio che fosse dedicata a me. Parole che penetrano nell'intimo e che è impossibile dimenticare. Amalia Rodriguez resta la mia cantante preferita, insieme a tante altre.

Sì, forse è stata questa la vera spinta a raccontare la mia vita

in queste pagine: i ricordi. La necessità di ritrovarli e raccontarli, perché per me sono molto importanti.

Solo adesso, dopo aver superato la grande sofferenza della mia infanzia e della mia vita, mi rendo conto di quanto ognuno di noi abbia una sua importantissima storia, una storia che si tende a ignorare, arrivando al punto di non farcela più e di arrendersi, soprattutto se ci si convince di non aver mai potuto realizzare i propri sogni. Soprattutto se si è vissuta una vita onesta, cercando di fare il massimo per gli altri, cercando per quanto possibile di rendersi utile e di vivere sempre con grande umiltà, considerando gli altri ogni volta superiori a se stessi.

Ho voluto scrivere questo libro quindi per dar voce alla mia storia, per poter ogni tanto ricordare una parte della mia vita.

L'altro motivo penso sia il fatto che solo scrivendo e raccontando, mi pare di uscire dall'incubo della mia sofferenza. Scrivendo mi è parso di liberarmi da un peso, da una prigionia che mi teneva legata da tempo.

Giorno per giorno mi sono tornati alla mente fatti dimenticati, nascosti dietro mille tabù, e mi sono accorta che soltanto raccontandoli il dolore che ho provato in parte diminuiva. Ho talmente tanti ricordi! È così difficile scriverli tutti, mi è parsa un'impresa impossibile! Per tutto quello che ho passato mi sembra di essere nata da secoli, ho fatto tante e tante cose e vorrei continuare all'infinito, migliorando sempre un po', fino ad arrivare alla perfezione!

Ci sono momenti in cui mi sento finalmente serena, altri in cui la paura mi cattura di nuovo, non solo la paura di ciò che ho già superato ma la paura di affrontare la vita, forse perché le forze cominciano a mancare. Mi guardo intorno e mi sembra di non poter contare su nessuno, di sperimentare una grande solitudine, senza vero sollievo.

Tuttavia non rinnego il passato, vorrei tanto tornare indietro per rivivere quei momenti di ingenuità, quando ancora non si

aveva esperienza della vita e si poteva continuare a sognare come se il mondo ci appartenesse.

Quando si è giovani non si pensa mai che la nostra vita debba finire, non si pensa di diventare vecchi. Quando moriva qualcuno, non pensavo mai che un giorno sarebbe capitato anche a me. Continuavo a superare ogni ostacolo, con l'incoscienza della giovinezza, e andavo avanti. Avanti, pensando all'infinito, anche se alla fine mi pareva che tutti i miei sogni rischiassero di svanire nel nulla.

Ecco perché ho voluto scrivere la mia storia, anche perché voglio incoraggiare i giovani a non sprecare la propria vita. Quando esco di casa, assorbita dalla folla, mi sorprendo a guardare la gente negli occhi e a trovarli spenti: molti sono giovani, li vedo stanchi come se non avessero niente in cui sperare.

Cosa sarà di loro e del loro futuro? Che cosa possono aspettarsi se non abbiamo nulla da offrire? Per questo ricordo la mia gioventù: ero allegra, sorridente e spensierata, nonostante la povertà.

Mi rivolgo con questo libro ai giovani perché cerchino di dare valore alla vita, facendo del loro meglio per se stessi ma anche pensando agli altri, ricordando sempre che Dio ci ama e vede ciò che facciamo, sia nel bene sia nel male.

Infine ho voluto scrivere questo libro perché quello che sta accadendo nel mondo mi fa paura. La cattiveria è arrivata all'estremo. Quanti morti, quanti massacri, quanta violenza! Ormai è diventata un'abitudine, una cosa normale, se ne parla per un po' ma poi si rinuncia a cambiare davvero, e molte tragedie diventano scontate. La gente diventa insensibile al punto da indurire il proprio cuore, non pensa ai bisogni degli altri, come è accaduto nella mia famiglia.

La violenza psicologica e fisica ha reso il cuore dei miei fratelli insensibile al punto che non vogliono sapere nulla di me, nemmeno se stia morendo. Io sola, che per tale indifferenza ho sempre sofferto molto, sono riuscita a rimanere fedele a me

stessa, alla mia natura allegra e altruista, nonostante le difficoltà e la miseria che ho dovuto sopportare.

Spero che le mie figlie possano leggere quanto amo la vita e quanto ringrazio Dio di avermi dato questa possibilità, soprattutto di avermi dato questa qualità enorme: l'umiltà.

L'AUTRICE

POESIA DEDICATA A MARIA VILHENA

Bozzetto portoghese
disegnato nel mezzo di una guerra
in cui la paura sotterra
la dignità umana
perché è difficile scampar
alla dittatura di Salàzar.
Le case colorate di bianco
riflesse dal sole pallido
una bambina guarda il cielo
dalle vaghe sfumature
immagina come può continuare
a costruire la strada
verso la felicità
in una vita a metà;
mentre la matita è da temperare
se la punta è consumata
ma finire questo affresco
sembra un'impresa disperata.
Tuttavia abbiamo la speranza
di divenire parte di una storia
che altri impareranno
concedendoci una vittoria.

Lasciare che la carne si liberi delle ossa
come valorosi guerrieri in molte lotte
fame, violenza, miseria
con la faccia sempre più seria
lontana dai miei amori e affetti
maltrattata, con malizia toccata
fra ricchezza, povertà
gioia, dolore, nascite, tradimenti
diffidente, costretta a non aver paura di niente

neanche dei comportamenti insensibili
di un padre, di un marito
che come dittatori
feriscono la mia sensibilità
trattata come uno straccio
dai nemici divertiti, divorando grasso
assorbono la mia anima
che sempre più sterile
si proiettava davanti.
La fatica
di girare al contrario questa vita
che dall'infanzia all'adolescenza
mi ha portato solo apparenza
della felicità che molti dicono di avere,
che esiste
per ottenere un po' di luce
alla scoperta della verità
conoscere meglio che Dio
è l'amico mio
conforta, sostiene gli umili
mi guida nella vita
tra molti ponti traballanti,
ma raggiunta l'oasi
mi ristoro gioiosamente,
seno di essere nel suo restaurato paradiso
vivo quotidianamente col sorriso.

PAOLO SCHIATTARELLA

FANCIULLINA

È quasi primavera: sboccia
e diventa uno splendido.
La gente lo guarda e l'ha
ma dura poco e di nuovo.
La mente confusa, non
ha paura, è confuso, qual
È ancora molto piccolo.
Come ubriaco sfiora la
Si accorge che è una realtà

lo aiutano a stare in piedi

Le prime parole son molte
Cresce all'aperto, intorna
E in alto l'universo.
Già piccolino il fiore sog
credendosi protetto e che
non sa camminare, qual

e a volte prova dolore.
Lasciato solo, per vedere
finalmente muove i primi
troppo grande è la respo
è solo a lottare...
Si avvicina un cagnolino
e quello timoroso cade a
la bestiola uggia che gli
Riflette, si sveglia all'imp
prefigurando cosa accadrà
Guarda il cielo, da lì giu
gli aerei che passano so
E il terrore fa immaginar

FANCIULLINA

È quasi primavera: sboccia un fiore, piccolo e bello,
e diventa uno splendore.

La gente lo guarda e l'ammira

ma dura poco e di nuovo lo imprigiona la solitudine.

La mente confusa, non sa cosa vede, scosso da brividi,
ha paura, è confuso, qualcosa non va.

È ancora molto piccolo, non sa cosa succede...

Come ubriaco sforza la mente.

Si accorge che è una realtà, circondata da persone

[che lo proteggono

lo aiutano a stare in piedi, a mantenere l'equilibrio per

[non cadere.

Le prime parole son molto confuse.

Cresce all'aperto, intorno scorge mille particolari.

E in alto l'universo.

Già piccolino il fiore sogna, sogna a occhi aperti,

credendosi protetto e che nulla possa accadere

non sa camminare, qualcuno lo tiene per mano,

[poi lo lascia cadere,

e a volte prova dolore...

Lasciato solo, per vedere se solo riesca ad alzarsi

finalmente muove i primi passi, trema, ha paura, si ferma,

troppo grande è la responsabilità

è solo a lottare...

Si avvicina un cagnolino che piano accarezza il fiore

e quello timoroso cade a terra,

la bestiola uggiaola che gli vuol bene, ne lecca i petali.

Riflette, si sveglia all'improvviso come da sogno profondo,

prefigurando cosa accadrà.

Guarda il cielo, da lì giunge il rombo potente degli aerei

gli aerei che passano sopra le teste.

E il terrore fa immaginare che cadano, invece veloci se ne vanno

Guerra, fame, maltrattamenti, avvogliono senza scampo,
il fiore lo scopre piano piano.

Il regime fu tremendo.

Non si poteva reclamare: Salazar dispone e comanda.

La paura paralizza.

Il fiorellino si nasconde sotto il letto, si crede protetto.

Invano: è solo apparenza.

Attende qualcuno che lo venga a prendere,
trema, trema, come una foglia...

Aspetta, esce dal suo riparo, torna a guardare se qualcuno possa
[fargli del male.

Non capisce, tutto gli è nuovo, ogni giorno che passa,
non sa cosa lo aspetta.

Il terrore, la paura, lo sgomento del vuoto,
questo bel fiore cresce senza un po' d'affetto,
è bello questo fiorellino, due guance rotonde e rosse, proprio
[un amore.

Ma cresce senza sostegno, in terreno arido e sterile
lotta contro il tempo, con l'acqua, con il vento
spera che alla sera torni il sereno.

Il fiorellino, da solo, si riprende, ogni mattina è più bello,
ma incomincia a notare qualcosa di strano.

Sul tavolo della cucina un bicchiere con liquido scuro...

... vino, vino rosso.

Il padrone beve, beve fino a cambiare colore, umore.

Urla forte, offende la madre, batte colpi sul tavolo.

Trema il piccolo fiore perché sa di non essere al sicuro:
quanto batte il cuoricino!

Trema di paura, per ciò che incombe cosa sta per accader ?

Questo fiore, così delicato, non sa dove fuggire
per essere salvato.

Percosse alla madre, il padrone non si placa

e il fiore, schiusi da poco i petali,

a quella vista sente ferita l'intimità del bocciolo,

[il sensibile cuore.

Poi si riprende e tenta di portare la pace
"Ancora vino!" chiede il padrone, il fiorellino obbedisce
["Sì signore."

Subito il bicchiere è colmo, svuotato in un sorso, come se
[niente fosse.

Così comincia la giornata, da mattina a notte fonda,
innocente il fiore cresce e si domanda il senso di ciò
[che accade.

Curioso assaggia il liquido rosso e, dopo poco, si sente
[diverso.

Comprende il fiorellino il motivo nascosto di tanta tristezza:
non c'è da vivere a sufficienza e nell'oblio si scorda la realtà,
la confusione libera dall'angoscia, dalla miseria.
Il fiore cresce e si rende conto di ciò che succede.
È colpa di Salazar, preoccupato solo di se stesso
del proprio potere e della carriera
dittatore che rovina intere famiglie, nella povertà e nella paura.
Impossibile affrontare la realtà,
per questo la gente beveva, beveva birra e vino
o quello che capitava per confondere le idee e abbandonarsi
[all'incoscienza.

Povera mamma quanto ha sofferto!
Nelle mani di quell'uomo sempre ubriaco.
Questo fiorellino cresce in fretta, accarezzato dal vento,
cresce, pensa e osserva il padrone con tanta tenerezza.
Una tenerezza profonda piena di sentimento.
Se lo guardi negli occhi tracima la sua paura.
Paura di tutto: della vita, degli ostacoli da affrontare.
L'ho visto piangere singhiozzi di impotenza,
per il peso che non sa sostenere,
il peso immenso da lui stesso creato, una sposa, tanti figli,
nella miseria e disperazione.
Quante volte l'ho accarezzato, quel viso madido di pianto e
[sudore,
gli davo un bacio, e poi mi doleva il cuore.

Ero come paralizzata, perché non potevo far niente.
Lo guardavo con tristezza e volavo via lontano.
Quel fiore sono io,
lontano per i campi, cantavo e allo stesso tempo piangevo.
Guardavo il cielo e le stelle, pensavo, pensavo.

Il mio nome originale è Maria Joaquina Salas Vilhena, nacqui nel Portogallo del Sud, nel Baixo Alentejo, in un paese che si chiama Santiago do Cacém e venni alla luce a Val do Grô.

Nacqui in una famiglia numerosa e molto povera. Eravamo quattro femmine e quattro maschi. Io che non ero né la più piccola né la più grande, avevo tre fratellini minori a cui badare.

Mio padre era di origine nobile, di famiglia molto ricca, ma si ridusse in grande povertà così che non ho mai conosciuto la sua famiglia. Purtroppo spesso è così: quando non si riesce più a vivere secondo il livello sociale d'origine, la stessa tua famiglia ti disprezza come un miserabile, anche se si tratta di un genitore o di fratelli.

Vivere sotto regime, sotto dittatura è terribile.

Non si poteva fare né dire niente. Io nacqui il 15 aprile 1943, all'epoca del dittatore Salazar.

Per sopravvivere i miei genitori furono costretti a lavorare nei campi, lavorare molto pesantemente per pochi scudi che non bastavano neppure per comperare il necessario.

Mia madre si adattava a ogni stagione. Quando era estate si raccoglieva il grano e, al tempo della vendemmia, si andava a raccogliere l'uva, tutto serviva per poter mangiare.

Mio padre lavorava per lo Stato costruendo strade, che allora si lastricavano a mano tagliando delle pietre più o meno uguali e posizionandole una accanto all'altra in modo da creare veri capolavori. Lui vivendo sotto quel regime, non voleva credere all'esistenza di Dio in cui mia madre, invece, confidava.

Lo so, perché quando metteva il pane nel forno e chiudeva la porticina per farlo cuocere, faceva con il forchettono il segno

della croce per far sì che il pane riuscisse bene. Mio padre beveva molto e in casa ci rendeva la vita difficile. Tutti i miei fratelli si sono formati un carattere duro, insensibile, al punto che non riuscivamo a dialogare tra noi, cosa che mi faceva e fa soffrire molto.

La mia storia è abbastanza triste per tanti motivi.

La casa dove sono nata è bassa, senza scale, isolata in mezzo alla campagna. Quante farfalle! Spiccava tra i prati all'orizzonte l'oceano: un panorama meraviglioso, sembrava di stare ai confini del pianeta. Però la vita era molto dura. Non avevamo né la luce elettrica, né l'acqua potabile e nemmeno come riscaldarci d'inverno.

Per procurarci la legna dovevamo percorrere due o tre chilometri per raggiungere il bosco e a volte bisognava cercarla lungo i sentieri più interni e intricati.

Era sempre mia madre ad assumersi questo compito ingrato, la legna serviva per tutto: cucinare, fare il pane e perfino stirare.

Mia madre andava anche a vendemmiare con altre donne. Il proprietario ordinava di non raccogliere tutto, dovevano lasciare dei grappoli di uva, per esempio quelli che cadevano a terra, perché sarebbero serviti per i più poveri. I bambini piccoli come me, si preparavano tutti insieme per andarli a raccogliere, li portavamo a casa e per noi era una festa. L'uva era buona e ci nutriva, solo adesso mi rendo conto di quanto fosse umiliante dover abbassarsi davanti a quella gente.

A casa c'era il camino che utilizzavamo anche per cucinare e, ai lati di questo, delle lunghe panche dove tutti ci sedevamo mangiando polenta o stringendoci a parlare del più e del meno.

Un giorno, quando ero ancora molto piccola e non riuscivo a stare seduta da sola, persi l'equilibrio e finii con la mano destra in una pentola di acqua bollente.

La mano rimase ustionata e le dita unite fra loro.

Gridavo dal dolore ma mia madre non si perse d'animo: pre-

se un uovo e una piuma di gallina e con molta cautela riuscì a scaccarmele poi, con delle erbe, riuscì a farmi guarire.

A quell'epoca ci si curava solo con le erbe, anche perché non avevamo la possibilità di andare dal medico.

Grazie a Dio è andata bene; mi sono rimaste ancora le cicatrici, ma la mano si salvò.

Se durante quelle sere, accanto al camino, mio padre beveva un po' di più cominciavano le urla: "Chi comanda qui sono io!" Tremavo dalla paura, aspettando con ansia cosa sarebbe successo. Spesso per fortuna smetteva di urlare, tirava fuori dalle tasche dei pantaloni fogli sottili e tabacco sciolto, si arrotolava una sigaretta e cominciava a fumare, in silenzio.

Poi si andava a letto, molto presto, sia perché non c'era energia elettrica, solo un lumino a petrolio, sia perché alle cinque il canto del gallo annunciava l'inizio della nostra nuova giornata. Sempre per prima si alzava la mamma che accendeva il camino perché ci scaldassimo e lei potesse preparare le fette di pane fritto per colazione, pane duro passato nell'uovo e zucchero, insaporito con cannella. Questo succedeva di rado: non sempre avevamo le uova, dipendeva dalla gallina. Ne avevamo solo una e mi ricordo come se fosse oggi la festa che facevamo al segnale che finalmente aveva "depositato" un uovo.

Non avevamo la radio, nemmeno l'orologio, guardavamo il cielo e dalla posizione del sole riuscivamo a capire che ore fossero: così a seconda del diradare dell'ombra dentro casa, mamma capiva quando era tempo di preparare da mangiare.

Non so perché mi prenda la nostalgia di quei tempi, pure così duri e stentati, mentre scrivo mi viene la malinconia. Forse perché crescendo credevo che le cose potessero migliorare...

Che bello era andare nei campi a raccogliere l'erba, l'erba per i conigli, bisognava raccoglierla alla sera o al mattino, si nutrivano così, era tutto genuino. Ricordo benissimo che mia sorella Idilia era molto fiacca, sveniva quasi sempre: sicuramente

era per mancanza di alimento, anche perché eravamo piccoline. Non eravamo adatte a fare quel lavoro.

Era duro il lavoro anche per il mio papà. Dopo il lavoro al cantiere, si occupava del nostro orto e di garantirci un minimo di sussistenza alimentare.

Coltivavamo soprattutto cavoli, poi patate dolci, mele renette e cotogne. Che buone cotte nel forno a legna insieme alle patate! Avevano un sapore così raffinato che mi sembra di sentirlo ancora. Mi ricordo con nostalgia la nostra buona frutta. I fichi d'india e i fichi normali, così dolci che stillavano miele, maturavano subito per il calore del nostro sole.

Allora eravamo poveri ma ogni cibo era davvero genuino. Di cavoli ne mangiavamo tantissimi, di solito col solo "profumo" dei bocconi di carne di maiale, perché noi piccoli ce ne privavamo per lasciarla ai più grandi, che dovevano lavorare.

Quando mio padre raccoglieva i ceci o altre cose per l'inverno doveva prima disporre le piantine in uno spiazzo di cemento abbastanza grande e molto pulito, poi con un lungo attrezzo le batteva con forza per ricavarne i ceci. Questo lavoro lo faceva sempre nelle sere d'estate, perché il fresco dell'imbrunire glielo rendesse meno pesante. I legumi erano anche allora un alimento importantissimo: quelli ricavati così ci bastavano per quasi tutto l'anno, mi ricordo ancora quanto fossero buoni quei ceci.

Tutto era utile, perfino i nostri escrementi, che utilizzavamo per concimare i campi prima della semina: specialmente le patate, crescevano così belle e grandi che era sempre una soddisfazione, e mio padre ne andava davvero orgoglioso dato che le produceva con le sue stesse mani.

Avevamo anche un carretto, tirato da un asinello, che mio papà usava quando andava un po' lontano o a vendere qualche prodotto dell'orto.

Il clima lo ricordo invece meraviglioso, era difficile che fa-

cesse davvero molto freddo; d'estate i temporali erano sempre passeggeri e non causavano danni.

La primavera per me era stupenda: in quelle bellissime giornate qualcosa mi scuoteva nell'intimo, uno struggimento che vorrei non finisse mai. Passavo tanto tempo guardando le nuvole, quanto erano belle! Tutte diverse, cercavo sempre di studiare a cosa potessero assomigliare. I papaveri rossi, quanti! Ce n'erano distese per chilometri, io quasi mi perdevo in mezzo a loro. Stavo lì delle ore pensando quanto fosse grande il nostro Creatore.

Oggi dove è possibile ancora immergersi così nella bellezza della natura? Si vedono solo case e cemento.

Anche d'estate, quando faceva tanto caldo, bastava un po' di venticello per farmi sentire bene davvero, leggera e sbarazzina. Il sole, col vento, era soave sulla pelle e mi abbronzavo piano piano.

Le giornate erano lunghe e io non volevo mai andare a letto perché proprio alla sera il cielo era limpido e sereno, la temperatura si mitigava, carezzandoci il viso, dando gioia a tutti.

Il granturco era famoso nel mio paese. Ci divertivamo in mezzo ai filari, ma quando era ancora verde, con quelle belle foglie lunghe e larghe, non bisognava toccarlo, doveva maturare. Poi cambiava di colore, le foglie si scurivano diventando marroni e il giallo frutto maturo si poteva finalmente raccogliere. Allora tutti quanti, bambini, donne e uomini, insieme attaccavamo a raccogliere le pannocchie, poi alla sera ci divertivamo a invitare un po' di gente perché ci aiutasse a separare il granturco dalle foglie. C'era un bel da fare, ma era divertente: ognuno raccontava la sua barzelletta, in modo che il tempo passasse più in fretta, né si sentisse la fatica del lavoro.

Le foglie erano molto utili, quelle più interne servivano per riempire i materassi, perché erano bianche e più tenere. Me lo ricordo come un lavoro lungo: dovevamo aprirle una a una, separandole per bene, poi si svuotavano i materassi delle foglie vecchie riempiendoli con quelle nuove, così facendo diventava-

no alti e morbidi come se fossero stati di piuma. Era una bellezza quando eravamo stanche e ci sdraiavamo lì sopra: sembrava davvero di sprofondare in un mucchio di piume. Ci rilassavamo in modo meraviglioso!

Certo con la lana sarebbe stato meglio, ma le pecore le aveva solo la gente ricca. Noi ne possedevamo una sola: anche se sono passati tanti anni me la ricordo ancora, era bellissima e i miei genitori ne erano molto orgogliosi.

Quando di notte ci sdraiavamo sopra questi materassi, ormai non più nuovissimi, le foglie secche facevano molto rumore e si muovevano tra loro: per poter dormire dovevo stare immobile, in una sola posizione, aspettando che i pensieri se ne andassero.

Il granturco invece non lo mangiavamo, era per le galline. Che si potesse mangiare non lo sapevamo.

Che bei ricordi! Si ballava e ci divertivamo. Si rideva per niente, per delle stupidaggini, eravamo gente semplice senza istruzione, alcuni addirittura non sapevano leggere né scrivere, era così che funzionava.

L'autunno era diverso, le piante cominciavano a cambiare aspetto, le foglie impallidivano ingiallendo, provocando le prime nostalgie, come spesso accade al termine della bella stagione. I giorni passavano fino a quando arrivava il vento e le deboli foglie cadevano del tutto.

Poi l'inverno, le prime nebbie, il tuono, la pioggia e infine di nuovo l'arcobaleno, il sole.

Non dimenticherò mai il giorno in cui ero alle elementari e guardando il cielo ci spaventammo tutti, comprese le maestre: scendevano fiocchi bianchi mai visti prima. Le mamme correvano all'impazzata con gli ombrelli, mancava loro il fiato, per la novità! I fiocchi cadevano sempre più fitti, coprendo case e campi, tutto bianco così era davvero uno spettacolo. Per diversi giorni ci divertimmo giocando con questa neve.

Era così, era divertente, il tempo non era mai uguale, cambiava ogni momento. Alle volte faceva paura, l'acqua piovana

cadeva in quantità immense, con forza violenta, entrando quasi in casa, ci faceva stare all'erta, soprattutto se contemporaneamente si alzava molto vento.

Il vento non mancava mai, c'è sempre perché arriva dall'oceano. Mi divertivo tanto a farmi spingere all'indietro, quand'ero piccolina, dalla forza del vento. A volte non riuscivo nemmeno a fare un passo, ma quando ero in casa le cose cambiavano: lo sentivo fischiare dietro le finestre, mi sembrava una persona e ne avevo paura. Aprivo la porta e guardavo le nuvole correre nel cielo, chiedendomi dove andassero...

In Portogallo piove molto poco. Avevamo due fonti d'acqua, due profonde fosse in cui vivevano anche tantissime rane. Erano scoperte e vi poteva entrare di tutto, anche uccelli o loro escrementi: da una di esse bevevamo, allora non ci si preoccupava, era la natura che nutriva la gente. Dall'altra no, l'acqua serviva solo per innaffiare l'orto che era sempre una meraviglia.

Non avevamo neppure la vasca per fare il bagno, la vita era dura e si faceva certo più fatica per soddisfare ogni piccolo bisogno.

C'era un recipiente enorme di terracotta in cui un po' per volta versavamo acqua bollente, miscelandola con acqua fredda, fino alla quantità e temperatura giusta. La fatica poi era svuotarlo! Tante volte coi secchi era sempre una battaglia.

Per lavandino usavamo una bacinella di smalto sostenuta da un trespolo di ferro battuto, un asciugamano, una saponetta: eravamo in dieci e bisognava fare in fretta.

Chi non ha provato questo sulla propria pelle non può capirmi: non avevamo nulla e le comodità davvero erano un lusso, ma questa vita ci rafforzava per il futuro e, dall'altra parte, imparavamo il valore, gustavamo sapori, condividevamo emozioni che ora non esistono più.

Mi ricordo che da piccolina sentivo tanto parlare di guerra, non sapevo dove fosse, ma c'era e io vivevo terrorizzata per la paura che arrivasse fino a noi.

Ad appena due anni già avevo tanta paura degli aeroplani. Non sapevo dove nascondermi e correvo sempre dai miei genitori, perché ritenevo che potessero proteggermi da tutto: non avrei mai immaginato che anche loro avessero paura della morte, del fatto che Salazar potesse distruggerci. Ero così innocente che lo ricordo ancora. Mi sentivo sicura della loro protezione, non sapevo ancora che solo Dio ci può mettere al sicuro da ogni situazione: l'uomo ha sempre dei limiti.

Vivevamo sotto una dittatura e si doveva fare la fila per un pochino di zucchero, di sapone e per tante altre cose, specialmente il baccalà che era il cibo dei poveri, ma difficile comunque da trovare.

Avevamo sempre molta fame.

Avevamo due maiali che erano fondamentali per la nostra alimentazione. Venivano nutriti con gli avanzi di casa. Ricordo che si lavavano i piatti senza detersivo in modo da poter riutilizzare quell'acqua con i pochi avanzi di grasso che vi si depositavano, mescolandola a qualche fico, raccolto sulle nostre piante, e alla crusca che mia mamma recuperava dopo aver ben setacciato la farina per fare il pane. Con questi ingredienti preparavamo una bella zuppa che i maiali mangiavano di gusto e senza che spendessimo denaro.

Mio padre quasi tutti gli anni ne uccideva uno e la carne si metteva sotto sale perché potesse durare tutto l'anno, non si buttava niente.

Questo è un momento di cui non riesco a dimenticarmi. Fuori dalla porta di casa veniva messo un tavolo grande sul quale alcuni uomini collocavano il maiale, tenendolo ben fermo, poi lo sgozzavano.

Io correvo, correvo, andando il più lontano possibile, perché non volevo sentire le urla di quel povero animale. Quante urla lanciava!

Mio padre mi diceva sempre: «Perché scappi? Altrimenti

cosa potremmo mangiare?» Spero soltanto che adesso usino altri metodi.

Io ero molto debole, ad appena cinque anni mi toccava fare tutto in casa, e il compito era molto pesante.

I recipienti dove si lavavano i piatti e le pentole erano di terracotta, poi dovevamo anche aggiungere l'acqua e quindi diventavano ancora più pesanti. Salivo sullo sgabello e così lavavo tutto.

Il pavimento era di terra.

Quando si scopava si formavano delle buche, ed era brutto anche dover stirare tutto di tutti, perfino gli indumenti più difficili: camicie da uomo, pantaloni, jeans e altro. Il ferro era difficile da accendere perché funzionava con la brace della legna che mia madre andava a prendere.

Dovevo stirare sempre al freddo, dato che non esisteva il riscaldamento.

Mi ricordo che mia madre ci metteva seduti per terra sopra dei sacchi, quelli delle patate, e ci faceva una tazza di caffè d'orzo che non nutriva niente.

Quando mia madre preparava zuppe con pezzettini di pollo, io preferivo darli ai miei fratelli che erano piccolini. Mi ricordo che quando la fame era tanta cercavamo delle bucce d'arancia e poi le arrostitiamo in modo da poterle mangiare.

A me non piacevano: avevano un sapore troppo forte, ma non disponevamo di null'altro.

Nonostante tutto io avevo una grande allegria.

Mia madre mi fece una bambola di stracci, alla quale mi affezionai subito molto.

Con le mie sorelle giocavo qualche volta con piatti rotti che mia madre buttava via e poi con i maschi giocavamo con una zappa e con una corda, si tirava e diventava un mezzo di trasporto, per noi era tutto.

Tuttavia non ricordo mai di essere stata bambina: i giochi erano una parentesi momentanea, nella realtà dovevo badare a troppe cose.

Mentre scrivo provo ancora una gran rabbia dentro di me per non aver capito prima quanto fosse amara la vita. Non pensavo ai problemi, a quanto soffrissero i miei genitori per affrontare la vita, ogni difficoltà mi sembrava sempre leggera e ne vedevo sempre la via d'uscita.

Anche i miei genitori forse hanno sbagliato a non coinvolgerci nei loro affanni, raccontando ciò che li preoccupava, ci consideravano troppo bambini, incapaci di comprendere le loro faccende.

A quell'epoca si usava così, tener nascosti i problemi.

La sera, quando mancava la luce del giorno, era molto triste: che paura mi veniva! E se le nuvole coprivano le stelle non si vedeva proprio nulla: era come se ci fosse un muro.

Le poche volte che lavavamo i piatti col detersivo, quell'acqua andava buttata nei campi ma io non ci riuscivo. Appena aprivo la porta e mi trovavo davanti quell'oscurità senza varco, la paura era tale che buttavo l'acqua lì all'entrata, quasi in casa, non ce la facevo a muovere nemmeno un passo là fuori, mi assalivano brividi di paura, era più forte di me.

Ricordo ancora con nostalgia la voce della mamma che mi rimproverava. Che terrore!

Non avevamo nemmeno il bagno in casa, perciò quando dovevamo fare i bisogni eravamo costretti a uscire nei campi, specialmente in uno spiazzo dietro casa, protetto da un muretto di terra su cui crescevano alcune piante che ci schermavano – in particolare durante il giorno – alla vista dei passanti. Di notte però non riuscivamo a vedere se ci fosse qualche persona o qualche animale. Ci è andata sempre bene. Giravano infatti cani randagi, affamati e in cerca di cibo. Non vedendo nulla e sentendo rumori, ci spaventavamo tantissimo. Appena tornata in casa chiudevo la porta a grande velocità, e quasi non sentivo i piedi per terra da tanto correre.

Provo nostalgia comunque per tutto questo. Vivevano anco-

ra i miei genitori, che mi mancano molto. Paradossalmente vorrei tornare a quei bei tempi...

Tutti possedevano un carretto con l'asinello, era il mezzo comune di trasporto per andare lontano. Soprattutto al mercato, chi per comprare chi per vendere il proprio raccolto e guadagnare qualche scudo. Servivano a comperare ciò che non si poteva coltivare.

Era abitudine andare ai mercati: qualcuno riusciva a portare solo cavoli, essendo la verdura più comune ed economica, altri pomodori e peperoni, che pure crescono abbondanti. Le patate si trovavano con maggiore possibilità perché durano a lungo e pertanto venivano conservate per tutto l'anno. Ci si arrangiava come si poteva, considerata che la nostra era comunque una vita sotto dittatura, e la situazione economica ne risentiva molto. Per le strade era bellissimo osservare quell'andirivieni di carretti e asinelli. Ci si salutava perché ci si conosceva tutti.

L'unica cosa che mi rattrista è ricordare tutte quelle persone vestite di nero, poiché tutti avevano perso qualcuno, soprattutto i propri figli, in guerra. Era struggente osservare i visi di quei genitori e cogliere nel loro sguardo la profonda sofferenza per quei lutti. Soffrivano in silenzio, era proibito parlare, ovunque potevano esserci spie di Salazar.

Che peccato! Il Portogallo è un paese dalla bellezza straordinaria. Quanti eucaliptus ai lati delle strade, profumati e salutari! Quell'aria fresca che veniva e viene dall'oceano, unita al profumo balsamico delle piante, purifica i polmoni. Solo a pensarci vorrei tornare a vivere lì, ma so anche che niente è più come prima. Non più carretti per le strade, solo automobili, che al tempo dei miei genitori esclusivamente i ricchi avrebbero potuto permettersi.

Le stradine nei campi erano meravigliose: quante piante, quanti fiori, a rallegrarci il cuore! È vero! Si camminava tante volte da soli, anche bambini, in mezzo alla campagna rischiando che qualcuno – uomo o animale – ci facesse del male. Ciò

non toglie che da piccola avessi comunque paura, degli animali soprattutto, che vagavano liberi.

I tori per esempio andavano per i campi e si rischiava di venir puntati; tanti erano anche i serpenti che capitava di incontrare, con la lingua di fuori, pronti ad attaccare. Per fortuna usavamo la nostra intelligenza e ci è sempre andata bene...

A parte la paura e le esperienze più drammatiche, ho anche ricordi piacevoli, per esempio quando giocavamo con gli animali.

Ne avevamo parecchi, alcuni da cibo altri per compagnia. C'erano i tacchini, il pavone, con le sue belle piume tutte colorate, anche se era davvero raro assistere allo spettacolo della ruota intera...

A proposito di animali, mi ricordo come in generale a quei tempi gatti e cani venissero maltrattati.

Questo mi dispiace molto e già mi colpiva allora. I gatti abbandonati si contavano a migliaia: andavano in giro magri, magri, suscitando gran tenerezza.

I cani venivano invece legati agli alberi con lunghe corde, spesso lasciati senza acqua né cibo, privi anche della forza di abbaiare per chiamare il loro padrone. Mi chiedo anche oggi come sia possibile tanta crudeltà, tanta insensibilità nei confronti di esseri viventi.

Alcuni vagavano dispersi, ti guardavano con occhi supplichevoli, come per dire: «Accogliami, sono disperato!» Questo mi faceva male, molto male, mi spezzava il cuore, non potendo far niente per salvarli.

Quanti padroni ingrati li abbandonavano per egoismo o semplice indifferenza: vorrei proprio conoscerne qualcuno per indurlo a riflettere: non è giusto accanirsi contro esseri indifesi, segno di ignoranza e cattiveria.

D'altra parte immagino che crescere in un ambiente povero e duro non aiuti a formare gente generosa, anzi! Si impara a indurire il cuore, a crescere privi di sentimenti. Come si può pretendere che siano brave persone se nemmeno con gli animali riescono a comportarsi da uomini?

Un giorno camminando per strada con i miei fratellini incontrammo un maiale che si era perso in mezzo alla campagna. Eravamo così felici che con estrema fatica lo portammo a casa.

Lo chiudemmo nel recinto aspettando la mamma per darle la bella notizia: ci sentivamo degli eroi.

Ma appena lo vide lei si mise a gridare, dandoci degli stupidi e obbligandoci a liberarlo. Obbedimmo con grande tristezza.

Scappò come un razzo in cerca dei suoi compagni, erano passate tante ore e sicuramente erano già molto lontani.

Noi ignoravamo che avesse un padrone, nostra madre ci fece notare un taglio sull'orecchio che serviva a distinguerlo dagli altri e ad affermarne la proprietà.

Poi ci siamo arresi e abbiamo riflettuto che queste cose non si fanno e che è molto disonesto.

Ripensandoci, ogni volta mi ritrovo ad ammirare le qualità di mia mamma che, nonostante la sua povertà, non avrebbe mai accettato niente che non fosse suo, figurarsi rubare!

Fu talmente brava che nella miseria e nelle privazioni riuscì ad allevare i suoi otto figli in modo che nessuno mai sottraesse neppure uno spillo, onesti e retti.

Di questo sono molto orgogliosa e ho cercato di seguire il suo esempio educando così le mie due figlie.

Da piccoli si tendeva a essere molto spericolati, senza pensarci, spesso ci facevamo del male.

Un giorno al mio fratellino Mariano, mentre camminava per strada, venne una gran sete, si fermò vicino a un pozzo, prese un secchio e senza riflettere lo lanciò giù. Il secchio si riempì ma poi a portarlo su non ce la fece e anzi il peso trascinò Mariano nel pozzo.

Volò in aria, prima di precipitare in profondità, riuscendo però a far segno a mio fratello Antonio che corresse ad aiutarlo. Era laggiù nel fondo che nuotava, cercando di stare a galla e aspettando che Antonio lo liberasse. Invece Antonio non ci riuscì, svenne quasi dal male che provò e dalla paura di non

farcela: chiamò una signora che abitava vicino e solo lei con grande forza e coraggio riuscì a tirarlo fuori dal pozzo.

Che grande spavento si prese mio fratello Antonio, stette male per una settimana! Per Mariano fu come se niente fosse accaduto, non pensò nemmeno per un attimo di aver rischiato la morte.

Allora, nei piccoli paesi e nelle campagne, era così: non c'erano precauzioni, era tutto senza regole, i pozzi scoperti. Quanti sono morti perché soli e senza nessuno che potesse aiutarli!

Anche per quanto riguarda le battute di caccia non vigeva alcuna forma di controllo: i cacciatori sparavano senza preoccuparsi della possibilità che ci fosse qualcuno nei paraggi.

Successe ai miei due fratellini più piccoli, Joao e Idilia, che si trovavano dietro casa proprio quando un cacciatore sparò a un uccello lì vicino, senza preoccuparsi di nulla. Fortunatamente non li colpì in pieno, riuscirono a scappare sotto il letto. Un proiettile appena penetrò nel braccio di mia sorella, non so nemmeno se mio padre lo fece estrarre.

Era tutto così, sopravvivenza in qualche modo, quasi per istinto, senza ragionare, senza pensare alle possibili conseguenze.

Mia madre un giorno si prese un grande spavento perché non mi trovava da nessuna parte, pensava che fossi caduta dentro il pozzo. Mi cercarono per ore senza alcun risultato: continuavano a piangere pensando al peggio, poi mia madre decise di entrare in camera e io ero là, che dormivo profondamente nel letto. Ero sempre molto stanca, ero molto debole. A sei anni mia madre mi mandò a lavorare nei campi a togliere l'erba e vangare ma, non so come, stavo sempre molto male e svenivo continuamente.

Andai un paio di giorni, ma non riuscivo a sollevare la zappa e così rimasi a casa, continuando con le faccende domestiche e la cura dei miei fratelli più piccoli.

Poi un giorno venne a trovarci mia sorella più grande, quella che lavorava in un paese vicino come cameriera.

Anche lei era molto giovane e le piaceva fare scherzi, così le venne in mente di mettermi sul letto di mia madre con la bocca premuta sul lenzuolo, mentre lei mi bloccava la testa con un cuscino, impedendomi di respirare. Mi ricordo ancora adesso che se non fosse stato per mia madre, arrivata appena in tempo, sicuramente sarei morta.

Un'altra volta mio fratello maggiore José disse al più piccolo, Mariano, di farsi dare da me una corda, io non volli dargliela, così lui venne a prendersela, e arrabbiato mi picchiò tanto forte che vidi le stelle. Fu terribile.

Quando non gli stiravo bene gli indumenti mi picchiava sempre perché diceva che tutto doveva essere in ordine dato che cercava la fidanzata. Ricordo che avevo paura che un giorno arrivasse a uccidermi.

Raccontavo tutto a mio padre appena arrivava dal lavoro. Mio padre a sua volta lo picchiava molto forte con la cintura e gli lasciava il segno: questo era l'unico modo per dirimere i conflitti.

Il tempo passava e giunse il giorno della scuola: la prima elementare. Ero molto felice, finalmente avrei imparato a leggere e scrivere. Mi ricordo ancora quel primo giorno. Non avevo il grembiule e nemmeno le scarpe, ero l'unica in quelle condizioni. Quando sono entrata in classe ho notato che in alto c'era l'immagine di Gesù Cristo sulla croce. Lo guardai e poi mi chiesi: che male aveva fatto quell'uomo per meritare una morte così atroce? Tutte le mattine stavo male, ma non potevo dirlo a nessuno, sapevo che avrebbero riso di me.

Non mi piaceva stare a scuola.

L'insegnante era molto cattiva e mi picchiava con un lungo legno sulla testa e sulle mani. Io ero terrorizzata.

Quando mi interrogava non riuscivo a rispondere, andavo in confusione per la paura.

Poi mio padre decise di togliermi dalla scuola.

Dovevo aiutare mia madre nelle faccende di casa e anche andare al fiume, che distava un chilometro, per lavare la biancheria inginocchiata su una pietra. Lenzuola, camicie, pantaloni e tutte le altre cose; era sempre tanta la biancheria e molto sporca essendo stata usata in campagna. Stavo lì delle ore per poter lavare tutto, poi quando arrivavo a casa mia madre, che nonostante fosse povera era anche molto precisa e le piacevano le cose fatte bene, si congratulava con me.

Due volte all'anno si facevano le pulizie generali, tirando fuori tutto e imbiancando la casa internamente ed esternamente. Anche quello era un lavoro duro.

Per imbiancare la casa ci voleva la calce e bisognava andare molto lontano a prendere il prodotto necessario. Imbiancare era compito di mia mamma, che diluiva la calce con dell'acqua, e poi stendeva il composto sui muri e dove fosse necessario. La calce nuova lasciava un profumino buonissimo, fungeva da disinfettante, dunque la si utilizzava non solo per ragioni estetiche.

Quando terminava di fare questo lavoro, mia madre appariva tutta sporca, piena di chiazze bianche: anche stanca si sedeva per un po' e guardava se ci fosse bisogno di qualche ritocco. Era perfezionista, doveva essere sicura che tutto fosse eseguito in bellezza, altrimenti non era soddisfatta.

Non era ancora finita però: la calce rimasta veniva mescolata con una particolare tonalità di azzurro, con cui si rifinivano i bordi, per esempio intorno alle finestre o marginalmente ai muri: era tipico dipingere così le casette portoghesi, come era bello vederle da lontano!

Quando torno, vedo ancora persone che vivono come noi allora, preservando tradizioni e stenti. Sono pochi ma quando li vedo mi viene davvero voglia di tornare indietro.

Però la vita era molto dura.

Non dimenticherò mai quel giorno che, nel rimuovere le suppellettili, rovesciai una bottiglia di olio, che si ruppe completamente.

Naturalmente fu una tragedia perché mio padre controllava ogni cosa, perfino la quantità d'olio che mia madre utilizzava.

Per tutta la giornata lei non fece altro che rimproverarmi, infine decise di andare in bottega a prendere un'altra bottiglia da pagare un po' per volta. Sì, fu un'infanzia molto triste.

Mio padre lavorava in paese a tre chilometri da casa, per costruire la strada, e io andavo a portargli da mangiare per mezzogiorno. Dovevo stare attenta che non gli mancasse il necessario dato che il lavoro era pesante e doveva nutrirsi. Una mattina lui uscì di casa senza che ci fosse qualcosa da mangiare e neppure soldi per acquistare del cibo.

Mia madre, preoccupata per lui ma molto di più per noi, non sapeva cosa fare e allora quando arrivò l'ora di portargli il pranzo fece cuocere un po' di cavolo e me lo diede; quando mio padre vide cosa doveva mangiare, si rese conto della gravità della situazione e mi disse:

«Allora anche voi non avete mangiato, non è vero?»

«È vero papà, tutti noi abbiamo tanta fame.»

Allora prese un po' di soldi e mi disse:

«Vai a comperare da mangiare per tutti.»

Così tornai a casa e dissi a mia madre:

«Papà ha pianto quando ha capito che noi non avevamo da mangiare.»

Lei mi mandò a comperare delle olive che mangiammo con del pane duro, fatto una volta alla settimana nel forno a legna.

A volte perfino il pane non bastava, perciò mia madre, vedendo che non aveva di che nutrirci, decise di andare a lavorare nei campi per conto di altri e così il peso che dovevo sostenere si aggravò, avendo ora – a soli sette anni – tutta la responsabilità della casa e dei fratelli.

Un giorno all'improvviso, vidi arrivare dei grandi cavalli montati da uomini in divisa che mi chiesero di mio padre. Mi spaventai tantissimo perché sembrava che i cavalli volessero entrare in casa. Risposi che mio padre non c'era e mi chiesero il motivo per cui non fossi a scuola. Raccontai che dovevo ba-

dare alla famiglia perché i miei genitori dovevano lavorare e avevo i fratelli piccoli cui badare.

Mi lasciarono un foglio da consegnare a mio padre; si doveva presentare alla polizia per rispondere ad alcune domande.

Dopo qualche giorno, vidi mia madre che preparava una sacchetta di jeans fatta con i pantaloni smessi dei miei fratelli più grandi. Le chiesi cosa stesse facendo e mi rispose:

«È la tua cartella di scuola.»

Saltavo dalla gioia perché tornavo a imparare.

Sì, soffrivo tanto vedendo le mie compagne passare dietro casa mentre io ero lì nella miseria. Non posso dimenticare il giorno che mi aggregai agli altri per recarmi di nuovo a scuola. Ma questa volta per me ritornare era più difficile perché sapevo che mia madre doveva fare tutto da sola e pensavo sempre che si stancasse troppo: così appena terminavo la scuola non mi fermavo nemmeno un secondo.

La scuola distava più di due chilometri da casa e quel tragitto dovevo farlo due volte al giorno, anche con il freddo, scalza; me lo ricordo come fosse oggi. C'erano, sulla strada, delle piccole pietre molto aguzze che con il freddo facevano male; cercavo di volare per non sentirle. Sì, il mio unico pensiero erano mia madre e i miei fratellini.

Mi ricordo ancora, quando andavo a scuola, che c'era un maschietto che mi piaceva, ci guardavamo, arrossivamo e poi subito ci sorridevamo. Trascorse il tempo, crescemmo e le nostre strade si separarono, tentai di ritrovarlo senza riuscirci. I nostri genitori non ci pensavano nemmeno, queste cose sentimentali non venivano considerate. Chissà che fine ha fatto, sono passati tanti anni.

Mi è rimasto nel cuore quel bel ragazzino e la grande emozione che provavo quando gli stavo vicino. Forse quello era amore, con il tempo venne soffocato dall'egoismo, dalla dittatura, dalla paura che tarpa gli slanci.

Che bello ricordare i messaggi che ci lasciavamo per le strade! Li facevamo ritornando verso casa. Era solo un piccolo se-

gno dei nostri sentimenti. Uno dei miei fratelli era suo amico e quando scoprì questi ingenui sotterfugi, fece in modo che tutto finisse. Di quei momenti indimenticabili mi è rimasto solo un intenso ricordo, e il rimpianto di una felicità in potenza, che forse in condizioni differenti si sarebbe potuta realizzare: come quando si sta sognando e qualcuno all'improvviso ti sveglia, strappandoti al sogno di cui resta solo l'amarrezza.

Ero ancora piccolina, ma già piena di sentimento, intelligente, soffocata nelle mie doti dai pregiudizi della gente, dalle circostanze difficili in cui mi capitò di vivere, dalla miseria che non lascia molto spazio ai sogni.

Intimamente soffrivo, provavo un senso sordo di ribellione, a volte non volevo stare in mezzo agli altri: divenni riservata e silenziosa; in realtà trattavo gli altri con indifferenza perché consideravo tutti codardi.

Alla base di questo senso di ribellione c'era una cosa fondamentale che cercavo di continuo, e che anche ora non mi stanco di cercare: lottavo per un po' d'amore. Soprattutto da adulta, perfino da sposata, nemmeno una carezza sulla guancia ricordo, ma umiliazioni, maltrattamenti, parole che mi ferivano il cuore. Non un complimento, un'espressione sincera di affetto, solo pretese che tutto fosse a posto e in ordine.

Non frequentai la scuola a lungo: mio padre decise di togliermi di nuovo affinché mi dedicassi completamente alle faccende di casa e di famiglia. Dovevo fare proprio tutto io, non dimenticherò mai che pur così piccola ero costretta ad andare con mia madre a cercare legna molto lontano, e il problema più grande era il ritorno.

Dovendo portare la maggiore quantità possibile di legna, dato che il luogo di raccolta era così distante, costruivamo un supporto rotondo di stoffa che si metteva sulla testa perché la legna non facesse male.

Con il caldo era terribile e non riuscivamo a riportare il carico in un solo viaggio.

Quando incominciavo a lamentarmi con mia madre per la

fatica e il senso di spossatezza, si cercava un riparo all'ombra per riprendere fiato.

Oltre alla legna, c'era il problema dell'acqua per bere e cucinare. Potevo portare solo una brocca molto piccola, per cui dovevo fare molti viaggi per procurarmi la quantità necessaria.

Mi ricordo che dopo aver calato il secchio nel pozzo, per riprenderlo pieno quasi mi si sollevavano i piedi da terra e parecchie volte ho rischiato di cadere giù proprio come mio fratello Mariano.

All'età di dieci anni mi resi conto di non avere niente per vestirmi decentemente, così mi accordai con mio fratello di due anni più grande per guadagnare qualche soldo andando a raccogliere del sughero.

Da noi ci son tante di queste piante, ogni anno gli uomini tolgono dai tronchi le parti più grandi della corteccia e dopo questa operazione a terra rimangono dei pezzetti: erano questi scarti che noi due, scalzi in mezzo alle spine e con animali selvatici intorno, raccoglievamo fino a riempirne un sacco, vendendoli a un signore che aveva una fabbrica.

In questo modo sono riuscita a comperarmi una gonnellina e una camicetta; ero così felice che me lo ricordo ancora. Mi sentivo come una regina; decisi di andare in paese perché volevo che tutti mi ammirassero. Mi ammalai proprio quel giorno. Qualcuno decise di portarmi lo stesso, il cuore palpitava dall'emozione. Ero contenta perché ce l'avevo fatta ma a un certo punto sono dovuta tornare a casa, stavo troppo male. Mi sono messa a letto e ho pensato che nemmeno ammalarsi si poteva.

Restava ancora il problema delle scarpe, ma Dio mi diede una mano: una vicina organizzò una lotteria mettendo in palio un paio di scarpe che non le andavano bene, io comprai un biglietto e vinsi. Solo che non erano della mia misura, allora decisi di venderle, conservando i soldi in un baule per poi comperarne un paio che mi andassero; mio padre sfortunatamente scopri i soldi e se li spese. Fu per me un grande dispiacere an-

che perché mio padre spendeva il danaro in vino per lui e per i suoi amici.

Incominciai a provare vergogna, perché nessuno andava in giro malvestito come me.

Tutti gli anni a settembre si teneva a Santiago una fiera, la fiera di Monte. Quando si avvicinava il momento, stavo così in ansia che nemmeno dormivo perché non vedevo l'ora fosse già mattina.

La prima volta che ci andammo fu per me come un sogno, me lo ricordo benissimo: mi batteva il cuore, ero felice, saltavo, saltavo come un grillo.

I miei genitori belli puliti, prepararono tutto, compreso gli animali. Chiusero la porta e lasciarono il cagnolino a fare la guardia.

La strada da percorrere era lunga, più di due chilometri, ma il cuore mi batteva sempre più forte. Avrei voluto correre, correre a più non posso, senza fermarmi mai, poi però sapevo di dovermi trattenere, mi arrendevo a malincuore, bloccando questi istinti e costringendomi ad aspettare.

Si camminava per strade sterrate, con il pericolo di calpestare qualche vetro: noi infatti, soprattutto i bambini, non avevamo scarpe e si camminava sempre scalzi.

In me lottavano sempre il desiderio di arrivare e la vergogna per il mio stato, per la povertà che dimostravo. Poi camminavo pensando all'infinito, la gioia prevaleva e cancellava ogni vergogna.

Anche i miei genitori mi sembravano diversi: mio padre non parlava più in modo violento e offensivo alla mamma, lo guardavo negli occhi e mi sembrava sereno, sembrava un altro ed ero felice.

Camminavamo piano per adeguarci alla loro stanchezza, spesso ci fermavamo vicino a una fontanella per bere un po' d'acqua prima di continuare.

Quando cominciammo a incrociare le macchine sulle strade asfaltate mi sentivo in paradiso: che bello camminare su quella strada così liscia! Che novità straordinaria.

La folla era immensa, c'era davvero tanta gente, i miei si fermarono a salutare persone che non vedevano da tempo. Anche per loro era un'occasione di festa perché per un momento lasciavano i brutti ricordi, le preoccupazioni del campo, i problemi e la miseria che ci circondava: per un soffio tutto scompariva.

Arrivammo finalmente. Quanti divertimenti! Quante bambine vestite bene!

Mi guardai attorno e vidi subito le giostre, pensando tra me: "Chissà se potrò fare un giro".

Mi fermai, guardando mio papà, supplicandolo con gli occhi. Mi capì al volo e, senza obiezione, mise le mani in tasca e ne cavò il borsellino. Piansi quasi dalla gioia per quel soldo che mi diede, e che mi fece battere il cuore all'impazzata.

Andai di fretta a fare il biglietto. Corsi, corsi senza sosta, feci i gradini a quattro per volta e scelsi dove salire: sopra il cavallino. Che bello era! Che emozione!

Per la prima volta gente che non conoscevo mi osservava, ma in quel momento non mi interessava, ero distratta da quel che provavo. Guardavo il cavallino, le sue orecchie, il suo nasino. E giravo, giravo intorno, felice, desiderando solo che non finisse. Indossavo il mio vestitino leggero, semplice e sottile, largo e bello, l'unico che avevo. Girando volava come un pallone, io lo guardavo e mi pareva davvero di volare, mi sentivo qualcuno.

Ero così distratta e contenta che non mi accorsi fosse finita la corsa. Che peccato! Avrei voluto andarci ancora, perché ci avevo preso tanto gusto e mi pareva fosse durata troppo poco.

Il mio viso si rattristò, pensai subito a mio papà, che di sicuro non mi avrebbe permesso un altro giro e al fatto che saremmo tornati a casa, in quel mondo infernale.

Scesi piano e mio padre mi prese per mano. Tornai a guardare i miei piedi scalzi e cercai di nasconderli in mezzo alla terra, ai pezzi di carta, per non farli vedere.

Intanto era già sera: si accesero le luci, quante tutte insie-

me! Non le avevo mai viste prima, sembrava giorno ed era bellissimo.

Mio padre decise di andare in una bancarella dove vendevano frittelle con zucchero e cannella, ma anche vino, che lui aveva già visto da lontano. Bevve un po', per fortuna non molto perché non c'erano i suoi amici a fargli compagnia, così decise di andare via.

Allora mi venne una grande tristezza, sentii solo silenzio, mi guardai attorno: c'erano ancora tante persone, era anzi l'ora in cui la festa avrebbe raggiunto il suo culmine. I fuochi d'artificio lanciati verso il cielo erano stupendi e io volevo restare.

Non fu possibile. Mio padre disse: «Su, comincia a camminare». Arrivammo sulla strada del ritorno con ancora un po' di luce, ma molto silenzio, erano tutti là.

Ricominciammo a camminare per la strada pulita, sino a un certo punto non si faceva fatica, poi arrivammo alla terra, non c'era più luce, solo un grande silenzio. Nessuno di noi osava parlare, eravamo chiusi in noi stessi, andavamo avanti guardando l'universo.

Il cielo stellato ci illuminava un po', qualche cane abbaia al nostro passaggio, ma tra noi solo un grande silenzio, la delusione e la tristezza che fosse già tutto finito, il tabù della vita che di nuovo ci aspettava.

Camminavamo a caso, trovando a terra di tutto, ero ormai abituata ad avere i piedi nudi.

Arrivati a un certo punto, costeggiammo un lungo muro bianco, sembrava non finire mai: apparteneva ai Vilhena, parenti di mio padre. Non li conoscevamo, erano troppo ricchi, troppo signori; ci escludevano, per loro non esistevamo.

Finalmente arrivammo alla nostra casettina, tutta triste. Tutto come prima. Sorrisi piano, senza potermi trattenere: qualcuno da lontano ci riconobbe nonostante l'oscurità. Era il nostro cagnolino, che ci fece tante feste, mi accarezzò con le sue zampine. Che bello era!

Con il pelo lungo, marroncino, la piccola coda arrotolata all'insù, quasi soffocava dall'allegria a rivederci.

Questo mi diede gioia. Almeno lui mi dava tanto affetto.

Ricordo che alla fiera eravamo soliti andarci tutti gli anni. Accadde che ci tornassi una di quelle volte, più grande e cresciuta.

Quella volta mi sentii male al pensiero di mostrarmi in pubblico povera e scalza e allora una conoscente chiese a mio padre se non si vergognasse a mandarmi in giro così. Poi girò per il mercato e mi comprò i miei primi sandali; io non sapevo camminare con le scarpe e alzavo molto i piedi così tutti mi guardavano ma io mi divertivo a camminarci. Mio fratello José mi prendeva in giro dicendo che, invece di camminare per la strada camminavo sopra le spine ma per me era una novità ed ero molto felice.

In seguito mio padre cominciò a bere molto di più al punto da trattare male mia madre e arrivare a casa sempre tardi.

Io non riuscivo ad andare a letto fino a quando lui non fosse rientrato.

Capivo che c'era pericolo quando incominciava a imbrunire e lui ancora non si faceva vivo, io cercavo di preparare mia madre suggerendole di non dirgli niente quando fosse arrivato e di lasciarlo parlare poiché, dopo, gli sarebbe passata.

Ci mettevamo tutti sotto le coperte facendo finta di dormire: quando da lontano si sentiva una voce cantare io intuivo subito che era lui. Che paura!

Intanto arrivava alla porta e non riusciva ad aprire, immediatamente gli andavo incontro facendolo entrare; lui era contento ma poi incominciava ad attaccare mia madre con parole offensive pronunciando sempre il nome di un uomo che, nel passato, le era piaciuto. Per un po' lei stava zitta e io, mentre ascoltavo, chiedevo a mio padre se avesse fame o sete e lui rispondeva:

«Sì dammi un po' d'acqua, dammi qualcosa da mangiare.»

Ero contenta ma poi mia madre cominciava a dirmi:

«Stupida, vai a letto! Cosa stai lì a dargli retta!»

Allora mio padre si infuriava e la insultava, varie volte l'ha anche picchiata al punto da doverla portare al pronto soccorso, molto lontano da casa. Io e i miei fratelli tutti i giorni vivevamo nella paura.

Quante volte è arrivato tutto graffiato perché cadeva tra piante con le spine, con il rischio che finisse dentro il fiume.

Quante volte siamo andati a cercarlo e lo abbiamo trovato per terra senza poterlo alzare e tante volte ha perso il borsellino con i soldi e noi dovevamo andare a cercarlo con una lampada lungo il tragitto che aveva percorso!

E quante volte lui arrivava a casa cadendo proprio all'ingresso senza riuscire a entrare: a noi faceva allo stesso tempo tanta pena e tanta paura, ma ci adoperavamo per portarlo dentro!

All'indomani lui era molto serio quasi a farci capire che era pentito, tuttavia alla sera si ripeteva la stessa cosa.

Nel frattempo io mi sentivo triste e stanca di tutto.

Tante volte guardavo oltre l'orizzonte, in cielo, e promettevo a me stessa: "Io so che da quella parte c'è una vita migliore; quando sarò più grande voglio scoprirla."

Ma pensavo sempre a mia madre, pensavo che invecchiava, pensavo a quanti anni aveva e quanti ancora potesse viverne, pensavo che non si dovesse stancare e che io la dovevo aiutare, che era tutto molto difficile.

A volte riuscivamo anche ad avere dei momenti sereni, e quando arrivavano festività tipo sant'Antonio, san Pietro e san Giovanni noi ci organizzavamo e facevamo il gioco tipico di tutti gli anni. Si accendeva un grande fuoco davanti a casa e tutti a turno passavamo in mezzo alle fiamme, a grande velocità perché il fuoco non ci prendesse. Oggi a ripensarci mi dico sempre che Dio ci proteggeva, era quasi impossibile non bruciarsi, eppure ci è andata sempre bene.

Mia madre mi chiamava in casa perché sosteneva fossero giochi da maschi ma a me piaceva. Poi c'era un altro gioco: con una corda molto lunga avevamo fatto un'altalena.

Mio fratello Fernando, il maggiore dei maschi, era sempre molto violento e ci spingeva al punto tale che se non ci fossimo tenuti ben saldi avremmo rischiato di cadere e farci male.

A me sarebbe anche piaciuto molto che venisse qualche amica a casa, ma non era facile, anzi, si faceva molta fatica. Mi ricorderò sempre il giorno che decisi di invitare un'amica a prendere il tè, senza calcolare quanto fosse distante: camminai tre chilometri per andarla a prendere e li ripercorsi dopo aver terminato, per accompagnarla, ma per me fu una vera festa, mi sentivo grande e completa.

Che bei sogni avevamo per la mente! Tutto è volato come un soffio, lasciandomi dentro un grande vuoto, una mente stanca piena di ricordi di un'infanzia che mai più ritorna.

Nel corso di tutti questi anni quante cose sono accadute! Quante cose cambiate! Ho combattuto come una disperata!

Mi sentivo diversa dalle altre, quasi tutte piene d'orgoglio. Anch'io mi sentivo orgogliosa ma in maniera differente, non per presunzione o sussiego, ero orgogliosa di me e della mia semplicità, era raro incontrare un sentimento così dignitoso in mezzo a tanta povertà... Della povertà in sé però mi vergognavo.

Io, essendo più matura della mia età, provavo spesso la vergogna di rimanere in questa miseria e allora parlai con alcune mie cugine, chiedendo di portarmi con loro nelle risaie; non era un lavoro facile perché si doveva entrare nell'acqua, che era molto profonda, rischiando anche di trovare qualche animale che ci mordersse (era successo alcune volte).

Il mio obbiettivo era guadagnare qualcosa per comprarmi un vestito, per questo mi davo da fare senza distrarmi. Alla fine della settimana, quando ci pagarono, mi accorsi di guadagnare come le donne, in più mi offrii di lavorare anche la domenica.

Talvolta, con mio fratello prima di rientrare a casa andavamo in un negozio e facevamo il confronto tra quanto avrebbe guadagnato una ragazza e l'effettiva mia retribuzione, poi tenevo per me la differenza.

In questo modo, lavorando tre mesi, sono riuscita a comprarmi un vestito che ricordo tuttora: bianco con tanti grappolini di ciliegie disegnati.

Mi sentivo felice ma poi il lavoro mancò di nuovo e si rimase senza soldi, ancora nella miseria.

C'era un fiume a un chilometro di distanza in cui si riversava tutto lo scarico della fogna del paese, ma siccome lungo le rive crescevano delle piante di arance, allora io e i miei fratelli ci buttavamo dentro lo stesso a raccogliere quelle che potevamo.

Ricordo che in alcuni punti il fiume era profondo ma la fame era tanta che noi non guardavamo niente, la maggior parte delle volte le arance erano marce e le mangiavamo lo stesso.

Io dico sempre: Dio ci ha aiutato, perché c'erano troppi rischi.

A dieci anni mi comportavo già da adulta, dovevo essere capace di fare tutto, badare a me stessa e ai fratellini più piccoli, pensare alla casa e ad aiutare mia mamma.

Il paese distava due chilometri dalla nostra casa: percorrevamo quella distanza a piedi, su strade sterrate, per andare a comperare qualcosa o più frequentemente in cerca di lavoro.

Un giorno accadde che mentre camminavo per quelle strade, un ragazzino mi raggiunse in bicicletta porgendomi con mia sorpresa una rosa. Mi bloccò la strada e senza parole mi offrì il fiore.

Guardandomi alle spalle chi vidi? I miei genitori. Sarei voluta sprofondare per la vergogna, non potevo nascondermi, rimasi lì paralizzata senza riuscire a dire niente. Passarono oltre, io ero pronta a tutto, perché sapevo già cosa avessero per la mente.

Tornando a casa trovai mio padre ad aspettarmi, mi disse: «Sei proprio una stupida! Cosa pensi di fare?»

E io tutta impaurita: «Niente! Era solo per parlare!»

Poi tutto finì lì, ma mi resi conto che non avrei più potuto vederlo. Anche quella volta mi andò male e quel bel ragazzino pieno d'amore per me ha dovuto lasciar stare. Che bel biondino! Sapevo che era sincero, provava vero affetto per me ma

non avrebbe rischiato di venir maltrattato da mio padre o dal suo. Che peccato! Ero bellina, piacevo a tutti, non era colpa mia se qualcuno a volte immaginava di potermi portare via, lontano da quel modo di vivere, colmo di inganni, paura e fame. Io poi mi sentivo diversa dalle altre per la grande miseria della mia famiglia, mi vergognavo di essere povera e sapevo che nessuna delle mie coetanee viveva in quella situazione. Avrei davvero voluto scappare dalla disperazione, andare in terre lontane per non farmi riconoscere da nessuno che potesse giudicarmi o schernire i miei famigliari.

Ricordo sempre come era bello andare in paese dove tutti ti conoscevano e ti salutavano. Quando ero adolescente non mi stancavo mai di sentirmi circondata da ragazzi e corteggiatori.

Ce n'era uno specialmente, proprietario di un bar: mi piaceva tantissimo ma era inutile pensarci.

Mi ricordo che cercai di parlargli per vedere come si sarebbe comportato, ma mia sorella minore mi fermò subito, senza darmi nemmeno il tempo di scoprire cosa avesse nel cuore.

Ero curiosa di vedere dove andasse a finire, forse è stato meglio così. Mi ricordo ancora: si chiamava Carlos Alberto, chissà quanto avrebbe parlato la gente!

Ricordare queste cose sembra una sciocchezza, ma quando il tempo passa e invecchi, ti rendi conto che in realtà questi soli ricordi ancora alimentano il sogno, un sogno che è svanito per sempre.

Mentre scrivo quante cose mi vengono in mente! C'era un altro giovane impiegato statale, vive ancora, si chiama Cabral: anche a lui non diedi ascolto, sempre per la discrepanza sociale che ci divideva e per la posizione che occupava. Feci male.

Mi amava alla follia, io non lo sapevo. Quando poi andai a Lisbona un giorno me lo trovai di fronte: mi salutò con grande entusiasmo, io invece, come al solito, abbozzai appena una risposta. Immagino rimase molto male per questo mio atteggiamento; poi ognuno seguì strade diverse e le nostre vite si separarono.

Accadde un giorno che mia sorella Idilia, proprietaria di un bar, lo vide entrare mentre era al banco. Vide avvicinarsi un uomo con un grande sorriso, che si precipitò a salutarla, scambiandola per me, e poi deluso si accorse dell'errore. Parlarono a lungo di me e lui le confidò quanto mi amasse. Fu per lui una grande delusione apprendere che ero in Italia, ormai per destino votata ad altro futuro. Disse a mia sorella di essere sicuro che anch'io gli volessi bene e che in passato non assecondai questo mio sentimento solo perché lui era impiegato di banca e io una poveretta.

Mia sorella Idilia mi raccontò tutto e quasi mi pentii di averlo ignorato, ma ormai era tardi, troppi gli anni trascorsi.

Mi ricordo una lettera che mi scrisse un giorno dichiarandosi apertamente: fui molto contenta di questo suo gesto. Per la felicità la feci leggere a una mia amica, Isabel Pinela, che tanti anni fa aiutai a venire in Italia. Terminata la lettura le prese una grande gelosia perché nessuno mai le aveva scritto una lettera così bella. Povera Isabel! Quando ero piccola, istigata da un mio fratello, le feci del male tirandole forte i capelli: mi pentii subito. Quando la rividi a Lisbona piangemmo dalla felicità. Non so dove sia andata a finire... sposò un italiano e da lui ebbe due figli, ma non so dove andò ad abitare, forse in Sicilia.

Le nostre mamme erano molto amiche, si aiutavano sempre quando dovevano partorire. Stavano spesso insieme, mia madre si divertiva per i discorsi e i commenti della signora Pinela: bastava una sua battuta a farla sorridere!

Comunque ricordare Cabral mi fa stare male... che errore ho commesso!

Accadde anche che, tempo dopo, tornando a Santiago do Cacem, nel mio paese preferito, mi venne voglia di cercarlo. Poi mi fermai e pensai: "Lascialo stare! Ogni cosa a suo tempo, lasciamo tutto così".

Avevo paura di tutto, perfino dell'amore. Quando un giovane mi si avvicinava, facendomi proposte d'amore, per me era impossibile credergli. Non mi fidavo di nessuno, ho sempre

pensato fossero menzogne, e che la gente volesse approfittare della mia innocenza e della mia vergogna.

Mi ricordo ancora con tristezza un bel ragazzino che mi faceva la corte. Arrivava da molto lontano, passava dietro casa mia, proseguiva per una strada stretta, fino a trovare un punto inosservato da cui guardarmi. L'ho scoperto solo dopo che tornò a Lisbona, dove lavorava come cuoco, scrivendomi delle lettere bellissime. Che bei ricordi!

Se mi fermo a pensarci mi accorgo che i veri apprezzamenti, perfino i normali segnali d'amore tra ragazzi, li ho sempre ricevuti dagli altri, da estranei, pochissimo nella mia famiglia, se si eccettua mia madre, e questo sia durante la mia infanzia che poi nell'età adulta, nei momenti di vera crisi.

Quando avevo solo dieci anni mi ricordo che mio fratello José aveva conservato l'abitudine di trattarmi male perché per lui era un divertimento: un giorno gli venne in mente di darmi uno spintone per farmi cadere sulle spine e mi punsi proprio vicino agli occhi.

Non ci feci caso ma la ferita si infettò al punto che il gonfiore aumentò a dismisura.

Le mie due sorelle, spaventate, decisero di portarmi in una chiesa, coprendomi la testa con un foulard e accesero una candela.

Tornammo a casa e il giorno seguente la ciste si aprì e svuotò ma l'infezione passò anche all'altro occhio, così fui costretta ad andare dal medico.

Venni bendata e doveti camminare accompagnata. Dopo un paio di mesi tutto passò, mi rimase la cicatrice che porto tuttora.

Le cose si misero male perché mio padre non voleva che io restassi a casa senza guadagnare. Venni costretta ad andare allo sbaraglio, lontana da casa, da mia madre e i miei fratelli, venduta a caro prezzo. La mia vita era così: un giorno mi sembrava che qualcuno si prendesse cura del piccolo fiore, lo carez-

zasse e accudisse, il giorno dopo invece veniva dimenticato e disprezzato, gettato nella spazzatura. Come i rifiuti, le cartacce, cose senza valore.

Per questo fui costretta ad andare per il mondo, fuori dal mio ambiente e lasciando i miei cari, a subire altro male: fatica e umiliazioni. Per colpa di Salazar e della miseria che ci opprimeva. Lasciai tutti con gran sofferenza, di notte mi tormentavano incubi, volevo mia mamma e desideravo che mi coccolasse: nel mio paese, tra i miei cari, anche se poveri, mi sentivo sicura. Solo io fui costretta ad abbandonare...

Nonostante venissi sbattuta di qua e di là, prima a Santiago poi nell'Algarve, poi addirittura a Lisbona, mi rafforzai e scoprii in me una forza insospettata, soprattutto se penso che ero solo una bambina.

Imparai tante cose sulla mia pelle, confidando nella gente, mai pensando il male. Mi è accaduto di tutto e ho pianto tanto non avendo nessuno cui chiedere consiglio, nessuno che mi guidasse con la sua esperienza di vita. È stata una lotta continua, cercando da sola di sopravvivere, così piccolina, dovendo badare a me stessa e guadagnare per i miei.

Mi sentivo impaurita e sola. Fortunatamente il nostro Creatore ci ha donato una mente ricca e potente, capace di pensare e piena di risorse; confidando nelle mie abilità, nell'intelligenza, sono riuscita a orientarmi in un mondo sconosciuto, sia chiedendo aiuto a persone più grandi e disponibili, sia imparando dagli errori e dalle sfortune capitate. Insomma non dimenticherò mai gli sforzi della mia infanzia!

Mi arrabbiavo spesso per l'ingiustizia di una sorte così, non me ne facevo una ragione: perché dovevo vivere in un ambiente tanto triste? Perché faticare in questo modo? Mi dimenticavo facilmente che chi governava era Salazar. Era un uomo senza scrupoli, sembrava quasi si divertisse a fare morire la gente. Se andrete mai in Portogallo a visitare i cimiteri, vi accorgete con sgomento di quanti giovani abbiano perso la vita, obbligati a combattere in terre lontane, allo sbaraglio. Anche ricordarlo fa

male. Intere generazioni sono state colpite dalla crudeltà della dittatura. I padri e le madri per l'umiliazione della povertà, incapaci di assicurare sostentamento e degno futuro ai propri figli; per il dolore inconsolabile per la perdita e la morte dei figli sopravvissuti agli stenti: chiunque visiti i cimiteri portoghesi può verificare di persona. La generazione dei giovani ha pagato sulla propria pelle l'infelicità dei genitori, la durezza di una guerra che bisogna combattere senza crederci, perdendo la vita, le illusioni, la promessa di un futuro felice. Chi è riuscito a sopravvivere a quel periodo porta impressi i segni per sempre.

Mia madre parlò con una signora in paese, perché ottenessi un impiego come domestica.

Io però non ero abituata a lavorare in ambienti raffinati e quando la cuoca mi dava dei fazzoletti da stirare, li stiravo senza badare se si trattasse del dritto o del rovescio così la signora, dopo un mese, mi mandò via.

Allora pensai di poter stare ancora un po' in casa, ma mio padre cominciò di nuovo a brontolare e così trovai un'altra signora da cui andare, solo che un bel giorno, nel chiudere il cassetto della cucina, mi si ruppe un mestolo: in quel tempo di dittatura, non si perdonava niente e tornai a casa di nuovo, mentre i miei fratelli mi prendevano in giro perché non riuscivo a stare in un posto per più di un mese.

Mia madre mi trovò un altro lavoro, ci andai, ma questa volta si presentò una nuova difficoltà.

La signora mi ordinò di uccidere un pollo ma io, con tutta la mia buona volontà non ci riuscii: tentai di fare come faceva la mia mamma che prendeva le ali e le zampe trattenendole sotto i piedi, poi presi il coltello per tagliargli il collo ma evidentemente non riuscii a esercitare forza sufficiente.

È stato terribile, perché mi sono arresa e il pollo ha cominciato a correre per tutta la casa.

Non so cosa avesse quella casa ma tutte le mattine era tappezzata di scarafaggi e quando scendevo le scale non facevo al-

tro che pestarli, nel tentativo di trovare uno spazio per mettere i piedi.

Non solo piangevo, ma volevo mia madre, sentivo il bisogno di lei, di conforto.

Poi mi accorsi di avere tanti pidocchi e immediatamente corsi in farmacia per comperare una polverina da applicare in testa: dopo qualche giorno per fortuna sparirono.

Avevo provato molta vergogna.

In seguito mi spaventò moltissimo accorgermi che dal mio corpo usciva del sangue. Terrorizzata, senza sapere di che si trattasse, lo dissi alla signora che mi mandò a casa.

Ne parlai con mia madre, che se ne era accorta subito, poiché avevo il vestito sporco di sangue.

Mi diede delle pezze di cotone e mi spiegò le ragioni per cui tutti i mesi avrei avuto questo disturbo; che ero così diventata donna e che avrei potuto avere dei figli.

Mi disse anche come avrei dovuto comportarmi con i maschi.

Tornai al lavoro ma in quel posto non mi trovavo bene per via degli scarafaggi e perché non riuscivo a dormire di notte.

Pensavo a casa, a mia madre che doveva fare tutto, ai miei fratelli più piccoli.

Ero ormai una signorina e vedevo tutte le mie coetanee che si divertivano, mentre io avevo l'impegno del lavoro.

Le cose continuavano a peggiorare e nasceva in me una forma di ribellione.

Decisi di tornare a casa e mi impegnai a fare di tutto. Mia madre mi insegnò a lavorare all'uncinetto, al quale ho preso gusto, ma comunque non mi sentivo tranquilla; continuavo a guardare verso le montagne e mi dicevo sempre che dall'altra parte ci doveva essere qualcosa di migliore.

Un giorno, mentre pulivo il camino dalla cenere, notai che c'era ancora della brace, allora portai tutto fuori dalla casa, ci misi sopra della paglia e cominciai a soffiare: proprio mentre tutto quanto stava prendendo fuoco arrivò mio padre dal lavo-

ro e con le scarpe pesanti, quelle di campagna, mi diede un calcio nel sedere senza dire una parola.

Fu per me una offesa enorme perché mio padre non mi aveva mai picchiato.

Ho pianto come una disperata ed ero totalmente offesa che mi nascosi dietro la casa, visibile alle persone di passaggio: tutti mi guardavano, incominciava a fare buio ed ero ancora lì.

Poi mia madre, rendendosi conto che non intendevo cedere, venne a prendermi dandomi della stupida e facendomi rientrare.

Passò qualche giorno e, sempre dopo aver sbrigato tutte le faccende di casa, decisi di fare fuoco in uno spiazzo che divideva il terreno di mio padre da quello dei vicini.

Quella volta mi presi un grosso spavento perché le fiamme cominciarono ad allargarsi.

Corsi con la massima velocità possibile a prendere dell'acqua dal contenitore e nel giro di un secondo riuscii a spegnere le fiamme.

Anche in questo caso è intervenuta la mano di Dio perché, ripensandoci bene, senza il Suo intervento sarebbe stato impossibile riuscire a domare l'incendio.

Fu comunque un grande spavento.

Poi, come se non bastasse, non davo retta a mia madre quando mi esortava a comportarmi da signorina: diventai come i maschi, correndo da tutte le parti e salendo sugli alberi, nella parte più pericolosa.

Nel frattempo pensavo sempre alla mia famiglia e a quanto fosse povera.

Mia madre tante volte ci ha confidato che avrebbe voluto buttarsi dentro il pozzo.

Era terribile, lei usciva e stava via delle giornate, un po' per lavoro un po' per andare a Santiago a comperare la farina per fare il pane.

Io avevo paura degli zingari che passavano spesso. Noi tene-

vamo sempre la porta aperta: un bel giorno mi vedo entrare tre zingari in casa, io ero sola e mi spaventai molto.

Chiesero del pane, ne avevamo solo un pezzettino e doveva bastare per la sera, tuttavia la paura fu tale che con il coltello cominciai a tagliare il più sottile possibile in modo che mia madre non se ne accorgesse.

Loro mi dissero che era troppo poco e che dovevo dargliene di più. Allora mi riempii di coraggio e risposi che anche noi eravamo come loro, che non avevamo da mangiare: si sono arresi e sono andati via.

Il giorno dopo andando verso la strada vidi tanti zingari con asini e carri.

Non potete immaginare la paura: di corsa andai in casa e mi chiusi dentro, solo che mi ero scordata che c'era all'esterno una nostra pecora in libertà e temendo che me la portassero via, feci molta attenzione al loro passaggio. Aprii la porta sulla strada e vidi degli uomini con bastoni che mandavano la pecora davanti a loro.

Mi misi a gridare così forte che la vicina sentì e bloccò gli zingari facendo tornare indietro la pecora.

Questo episodio fece aumentare le mie paure, tanto che un giorno, vedendo arrivare una donna che chiedeva di mia madre, mentii dicendo che era a letto e non stava bene. La vecchia voleva entrare ma io insistei affermando che non era possibile disturbarla e così lei decise di andare via.

Questa non era una zingara ma solo una persona che conosceva i miei genitori. Andò in paese da mia sorella che era a servizio da una famiglia e le raccontò che mia madre stava male. Mia sorella, poverina, piantò tutto e corse per tre chilometri per vedere cosa avesse mia madre. Nulla, perché non era affatto malata.

Mi rendevo conto che quella vita non poteva continuare: senza soldi, senza cibo, senza vestiti.

I ragazzi mi guardavano perché ero molto carina e molto allegra.

Trovai un altro lavoro a Santiago, avevo già undici anni e mi vergognavo sempre di andare vestita male. Mi ricordo che avevo un paio di stivaletti di gomma alti sino alla caviglia che servivano per quando pioveva e io tutti i giorni speravo piovessero per non vergognarmi; ma non pioveva quasi mai.

Un giorno mi capitò che un ragazzo mi seguisse e si dichiarasse, ma io non gli diedi importanza e proseguii per la mia strada.

Poi mia madre ebbe occasione di parlare con una signora molto ricca, presso la quale lei e tutta la sua famiglia avevano lavorato come contadini, e mi fece l'offerta di andare a servizio da lei.

Nel frattempo i miei genitori decisero per la prima volta di andare al mare a Sines, che distava quindici chilometri, e mi fecero sapere che potevo andare anch'io.

Mi incamminai velocemente e riuscii a percorrere a piedi gli otto chilometri che mi separavano dal treno dove c'erano i miei genitori ad aspettarmi.

Scesi dal treno, facemmo un pezzettino di strada e vidi da lontano il mare.

Che impressione e che paura! Era l'oceano, era blu ed era la prima volta che lo vedevo, all'età di undici anni!

Ricordo con amarezza quando a neanche dodici anni venni costretta ad andare a lavorare a Lisbona, per il gran bisogno dei miei genitori. La distanza da casa ai miei occhi era immensa, come se fossi partita per l'estero.

Andai a lavorare in casa di una signora, scelta da mia mamma, che aveva la cuoca, il giardiniere e l'autista: era veramente ricca.

Mia madre riponeva in lei massima fiducia e la signora decise appunto di portarmi a Lisbona dove possedeva una casa enorme. A Lisbona provai all'inizio un vero senso di sgomento. Mi sentivo perduta, la città mi spaventava.

Mi trovai così piccolina e indifesa a lottare con una donna, tutt'altro che buona, una vera strega, in un posto lontano e sconosciuto!

Poi mi ripresi in mezzo a tanta gente, mi confusi tra le luci e la folla della città, sperduta tra le vie che non conoscevo, senza sapere se girare a destra o sinistra, come i cagnolini smarriti e abbandonati. Mi guardavo intorno, davvero come un cane senza padrone, alla ricerca di un segno d'affetto.

Qualcuno mi accolse nella sua casa, mi offrì un lavoro, qualche soldo: ero lì per lavorare in fondo.

Il fiorellino riprese un po' di colore, le guance erano di nuovo tonde e rosse.

Passò il tempo, mi abituai alla città: mi affezionavo a qualcuno, confidando nella sua bontà, poi invece di nuovo arrivava la delusione, tutti mi abbandonavano e restava solo l'amarrezza nel cuore di una bella promessa senza valore.

Il cuore mi si indurì, non credevo più a nessuno, non ascoltavo e piangevo solo di sera quando la testa finalmente accarezzava il cuscino.

Erano tutti bocconi amari, non riuscivo a digerire pensando a quanta gente volesse approfittare di una bambina, privandola della felicità e dell'allegria dell'infanzia, della possibilità di sperare.

Non avevo pace, perché non riuscivo a realizzare i miei sogni, pensavo, pensavo, senza sapere che fare, priva di qualcuno che mi potesse aiutare, una guida e un sostegno.

Mi lasciavo andare così, sospettosa come un serpente, per quelle vie straniere e ostili, in mezzo a tanta gente.

La mia bella Lisbona, città dei miei ricordi. Quanta paura, quanta sofferenza, quanta tristezza: mentre lavoravo laggiù sentivo di perdere i miei sogni.

Non mi volevo arrendere, cercavo sempre qualcuno che mi potesse consigliare oppure, più frequentemente, evadevo sognando a occhi aperti, desiderando qualcosa che nemmeno sapevo con certezza, forse un po' dell'amore che non avevo mai ricevuto.

Quanti ragazzi mi corteggiarono a Lisbona, quanti mi parlano d'amore! Non ci volli credere mai, anzi, mi causavano un dolore profondo. A tutti ho detto di no, per me erano tutti bugiardi, avevo sofferto troppo per credere ancora nella bellezza di un sentimento così. Non diedi retta a nessuno, nemmeno li ascoltavo ma ridevo e basta, andandomene via. Andavo per le strade concentrata nei miei pensieri, ancora bambina e già con tanti problemi e grandi responsabilità.

Più di tutto, in quei mesi lontana da casa, a lavorare come domestica in case sconosciute, mi piaceva il vento: che bello era! Mi sembrava portasse via perfino i ricordi, i cattivi pensieri, via lontano, lontano, sopra le nuvole e poi nel cielo.

Pensavo tantissimo a Dio. Mi chiedevo: "Chissà se esiste" per supplicare subito dopo: "Perché non mi aiuta, non mi dà un segno..." Avevo bisogno di un segno d'amore, della sua protezione. Nella mia ignoranza, mi piaceva immaginarne l'esistenza per chiedergli aiuto, come se la sua esistenza ai miei occhi fosse sicura fonte di sostegno, ultimo rifugio possibile. Pregando chiedevo sicurezza.

Pensavo sempre tantissimo.

Un giorno decisi di andare al cinema a vedere il film *Ben Hur*. Era la prima volta che mi trovavo davanti a uno schermo così grande. Il film raccontava la vita di Gesù e io non riuscii a distogliere l'attenzione. Quanto piansi! Singhiozzai e soffrii di vera immedesimazione. Sembrava vero.

Ero così concentrata a seguire la storia che non mi resi conto nemmeno delle ore che passavano. Era molto tardi, già quasi mattino, e mi accorsi che nel cinema non c'era più nessuno. Una persona mi toccò leggermente sulla spalla, facendomi svegliare, come a ricordarmi che si trattava solo di un film. C'erano tante cose vere in quello che vidi, ma più di tutto mi colpì la sofferenza sopportata da nostro Signore Gesù: ho ancora in mente tutta la storia, un uomo così buono, come è stato trattato!

Uscii per tornare a casa di quella gente che per me non era nessuno, padroni e basta, persone che non potevano capirmi.

Un po' di minestra, un soldino per pagare la corriera e tornare a casa. Quanto amavo mia mamma! È nonostante tutto anche mio padre e i fratellini, lasciati in quel campo sperduto, senza l'appoggio di nessuno e senza il mio aiuto.

La signora presso cui lavoravo, in quella casa così lussuosa, ci trattava peggio degli animali. Già quando vidi la casa provai subito un moto di ribellione, pensando all'ingiustizia di quel lusso e al lavoro pesante che mi aspettava.

Soprattutto però non sopportavo la mia padrona. Mi comandava a bacchetta, non sapevo che fare, stringevo i denti per sopportarla, sebbene ne avessi una grande paura...

Mi sentivo in gabbia, anche mia madre era stata tradita: la conosceva da tempo perché era cresciuta con i suoi famigliari in campagna, ma non poteva sapere in realtà che donna terribile fosse.

Che male psicologico mi ha causato! Quante lacrime mi ha fatto versare!

Non posso scordare che mi trattava come una schiava: la casa sembrava un convento tante erano le stanze, tutte da pulire, avevo addirittura paura di perdermi. Dovevo fare le pulizie, occuparmi in particolare della sua stanza e servire a tavola, sempre in perfetto ordine, indossando la divisa con grembiule e crestina immacolati.

Il peggio era quando arrivava l'ora dei pasti. Dovevo stare impalata come una statua a guardare se mancasse qualcosa: immobile nella mia divisa, alle spalle della signora che non doveva assolutamente vedermi, pronta a versare acqua o vino quando finivano, portare il pane o altro, e tutto doveva essere servito in piattini posti sopra centrini.

Mi sentivo umiliata e non la sopportavo proprio; per fortuna di fronte a me c'era un ragazzo della servitù che mi guardava sempre, parlavamo per segni e questo mi distraeva e mi dava la voglia di restare.

Un giorno dalla disperazione mi venne in mente qualcosa di tremendo, non ce la facevo più, agii d'impulso con del veleno: una mattina di buon'ora, portandole il tè a letto, versai nella tazza veleno per topi. Non era in quantità abbondante, ha solo vomitato per due giorni, ma poi è ricominciato di nuovo tutto quanto.

Poi successe una cosa terribile. Iniziò a venire a pranzo suo figlio sposato, di circa quarant'anni, che prese a darmi fastidio: cercava di toccarmi e di baciarmi. Allora presi una decisione, chiamai la madre e le raccontai del comportamento del figlio, lui però negò tutto, sostenendo che fossi io a provocarlo.

Lei disse che mi avrebbe mandato via, chiedendomi di non raccontare nulla ai miei genitori, chiamò l'autista perché mi accompagnasse a casa dove, per prima cosa, confessai invece tutto quanto.

Mio padre voleva andare a spaccargli la testa, perché si erano approfittati della nostra miseria.

Soffrivo tantissimo della mia situazione familiare e anche la mia "cattiveria" nei confronti di alcuni datori di lavoro forse derivava dal fatto che non riuscissi ad accettare di non avere niente, di dover subire tante umiliazioni dalla gente ricca, senza nemmeno un po' di soddisfazione.

Ho lottato con tutte le mie forze per costruirmi un futuro, ne ero orgogliosa, ho superato la fame, mangiando ciò che si trovava, anche fagioli secchi pieni di vermi... l'ho ancora davanti agli occhi quella brodaglia che mia sorella Rodrigues ci portava dalla mensa del paese, distoglievo lo sguardo e la mandavo giù per sopravvivere.

Non mi stancavo, anche se molte volte andava male, speravo sempre di recuperare.

A casa ripresi la solita vita...

Avevo ormai dodici anni quando chiesi a mio padre se mi avrebbe accompagnato a ballare e lui mi portò.

Non sapevo ballare ma pian piano imparai, imparai così bene che tutti i giovani più belli del paese volevano ballare con me, ma mio padre era geloso e per questo non ci restavamo mai a lungo.

Così i ragazzi su cui facevo colpo ci inseguivano con la moto e mio padre andava su tutte le furie.

Allora lasciai passare un po' di tempo prima di chiedere di nuovo il permesso a mio padre per andare a ballare, questa volta senza di lui, la domenica pomeriggio.

Lui mi permise di andare in compagnia di mio fratello Antonio, di due anni maggiore, perché riponeva in lui una grande fiducia. Mi sentivo libera.

C'era un ragazzo che mi piaceva molto e che voleva ballare sempre con me, ma mio fratello intervenne impedendolo, dicendomi che c'erano anche altre ragazze con cui ballare. Difatti poi cercai di evitarlo perché compresi che lo faceva solo per vanità, dato che non ballavo con tutti.

Ma la situazione incominciava a essere pesante per mio padre perché ero di nuovo a casa.

Mia sorella Almerinda, essendo di nove anni più grande di me, lavorava da tempo in casa di un giudice che aveva una famiglia numerosa nell'Argarve a San Braz di Alportel Vilarrinhos, distante da Santiago cento chilometri.

Questa famiglia aveva bisogno di aiuto e così andai a lavorare insieme a mia sorella, anche se paradossalmente là mi mancavano sia la mamma che i fratellini.

La casa era molto grande, con un ampio giardino che andava pulito tutti i giorni e devo dire che pativo molto la fame perché non mi davano nutrimento sufficiente per il mio organismo in crescita.

Erano molto cattolici e mi costringevano ad andare alla Messa della domenica, ma io sapevo di non essere stata battezzata e perciò mi sembrava inutile andarci.

Tutte le volte, durante la Messa, svenivo e dovevano portarmi fuori.

Dopo vari mancamenti la figlia, Isabel, mi chiese come mai mi succedesse questo fatto. Io mi vergognavo e non volevo confidarle la vera ragione, perché a quel tempo un figlio che non era battezzato era considerato come un animale; poi mi decisi a dire la verità: mio padre non credeva nel battesimo e io stessa non ero stata battezzata.

Mi ricordo che Isabel si arrabbiò tantissimo e subito andò a parlare con il parroco che cominciò subito a preparare le carte necessarie, finché un giorno mi portarono davanti al vescovo.

Non dimentico che ho dovuto inginocchiarmi davanti a lui e baciare l'anello.

Ero proprio convinta di quello che loro mi avevano detto: che da quel giorno sarei diventata santa. Allora incominciai a pregare e a chiedere alla Madonna di Fatima di darmi vestiti, di aiutare i miei genitori e i miei fratellini. Chiesi alla Madonna dei vestiti, ma senza risultato. Non fu certo per miracolo che a quel tempo ottenni qualche abito in più! Per il battesimo me ne venne cucito uno molto carino, rosso con il collo alla marinara e lavorazione a strisce bianche per dar risalto.

Mi durò molto tempo. Poi uno di maglia e un paio di scarpe chiuse.

Incominciai ad avere l'aspetto di una signorina.

Un giorno la mia madrina, colei che per consuetudine accompagna al battesimo, mi fece una proposta: se io avessi voluto restare con loro per sempre mi avrebbe dato tutta la loro eredità.

Certo fu una proposta troppo seria per una ragazzina di soli dodici anni e mi diede il voltastomaco: risposi negativamente.

Come erano poveri i miei fratelli dovevo esserlo anch'io, se i miei fratelli avevano fame dovevo patirla anch'io. Dovevo essere libera come gli uccelli di poter andare a casa dei miei genitori, sempre che volessi, e così decisi di lasciare e andarmene via.

Tornai a casa dove mi fermai per un po'.

Mi diedi da fare per pulire tutta la casa, andai a prendere l'acqua con il recipiente più grande e mi sentii molto orgogliosa perché riuscivo sempre a tenere la casa in modo impeccabile, senza far stancare mia madre.

Le mie coetanee provavano gelosia perché non riuscivano a fare come me e io ero allegra, felice, sbarazzina e mi sembrava che tutto il mondo fosse mio.

Ormai incominciavo ad avere le mie esigenze, allora trovai lavoro in un ufficio in paese ma il datore di lavoro aveva il vizio di toccare.

Venni a sapere che era stata aperta una profumeria e decisi di provare a lavorare lì, ma durò poco perché lo stipendio era molto basso e non bastava. Il mio più bel ricordo di quella storia è che la profumeria era divisa da un muretto e dall'altra parte c'era un parrucchiere da uomo, capitò parecchie volte che i miei ammiratori mi lanciassero dei bigliettini d'amore anche se io, come sempre, dicevo di no.

La cosa più interessante è che alcuni di questi ragazzi capivano le ragioni dei miei no, ma non me lo potevano dire in quel momento, l'ho saputo anni dopo.

Con la tristezza di lasciare di nuovo i miei amici e la mia famiglia, affrontai un viaggio più lungo: fino a Lisbona di nuovo.

Mia sorella Almerinda mi aveva trovato un posto di lavoro presso una famiglia dove c'erano dei bambini, così mi sarebbe sembrato di stare coi miei fratellini.

Mi aiutavano a passare meglio il tempo, la signora mi si affezionò, mi voleva bene. Mia sorella Almerinda mi trovò tuttavia un lavoro più vicino a lei, presso una coppia senza figli di una cinquantina d'anni.

Accettai anche perché era lei che decideva per me: lui era un tecnico radiotelevisivo, erano molto bravi con me, avevo quattordici anni e mi trattavano quasi come una figlia, soprattutto mi davano consigli.

Un giorno chiesi alla signora di lasciarmi andare a trovare la

famiglia dove ero stata precedentemente e i bambini mi accolsero con tanta gioia; quando tornai scoprii che mia sorella mi cercava perché ero andata via senza il suo consenso.

Appena mi vide, mi diede uno schiaffone, anche se io ero convinta di non aver fatto niente di male.

Tutto tornò comunque presto normale e mi fermai presso questa famiglia per quattro anni.

A me piaceva molto ballare, ero veramente brava e andavo sempre con mia sorella. Non c'era una domenica o un sabato sera che io mancassi.

Mi ricordo benissimo quando ero a Lisbona al sabato sera, anche stanca andavo a ballare sino al mattino. Io con altre per le strade all'alba ci toglievamo le scarpe, non ce la facevamo più, ma eravamo felici, per un istante dimenticavamo il male, la fatica e le sofferenze. Ecco perché vorrei tornare indietro nel tempo: per vivere quei momenti, ero povera ma la voglia di vivere era più forte di tutto.

Mi ricordo con nostalgia le vie molto strette, la vecchia Lisbona dove la gente era semplice, tutti ti salutavano senza nemmeno conoscerti con tanta allegria. Le feste! Era bellissimo! Tutti insieme si organizzavano e via! Si ballava, ci si divertiva senza pensieri...

Un giorno la signora per cui lavoravo mi parlò e mi diede dei consigli. Mi disse:

«Sai, se veramente desideri trovare un ragazzo per sposarti è meglio che non frequenti le sale da ballo. I ragazzi che stanno lì lo fanno solo per passare il tempo.»

Ma io non ci feci caso e continuai ad andare, pensando:

“Chi mi conosce? Lisbona è così grande che è davvero impossibile che i ragazzi mi riconoscano.”

Neanche a farlo apposta, mentre camminavo in una via, incontrai un gruppo di ragazzi.

Mi guardarono e si dissero l'un l'altro:

«Oh hai visto? Quella va a ballare dove andiamo noi!»

Credetemi fu come un secchio di acqua gelata addosso.

Decisi di dire a mia sorella che non volevo più andare a ballare, cosa che la lasciò perplessa sapendo la passione che provavo per la musica, non poteva crederci.

Quasi con la forza mi voleva costringere ad andare con lei e sosteneva che non volevo andare perché di sicuro avevo trovato qualcuno. Poi cosa fece? Scrisse ai miei genitori di farmi tornare a casa con la scusa che mia madre stava male e aveva bisogno di me. Quando giunse la lettera di mio padre io mi spaventai molto; avevo informato di tutto i signori per cui lavoravo, raccontando loro che io dovevo andare a casa per mia madre e, il signore che aveva già molta esperienza, avendo già cinquant'anni, mi disse:

«Stai tranquilla, guarda che tua madre non ha niente. È tua sorella che vuole fare la sua vita senza avere te tra i piedi, detto questo tu vai pure a trovarla.»

E così informai mia sorella di avere ricevuto una lettera, in cui si diceva che mamma stava male.

Lei non fece una piega, dimostrando di non essere preoccupata, così incominciai a capire che il signor Cruz aveva ragione, ma feci ancora un tentativo e le dissi:

«Ascolta, perché non ci vai tu? Io nel frattempo cerco una casa per te dato che non sei contenta di dove sei.»

«Ah no, papà vuole te e tu devi andare.»

«OK» risposi, «vado, ma so che sicuramente la mamma non sta male e di questa cosa ne riparleremo.»

Così d'accordo con i signori, partii per Santiago dove infatti mia mamma conduceva la vita di sempre; dopo aver chiesto spiegazioni, mi si accusò di non comportarmi bene a Lisbona, dove io sicuramente avrei avuto un fidanzato.

Parlai a lungo con mio padre.

Lo invitai a venire a Lisbona per vedere di persona come mi comportassi e lui accettò. Venne con me e un giorno lo portai dove andavo qualche volta a ballare.

Era Carnevale e fu molto divertente anche per mio padre. Lui mi disse: «Hai quindici anni e da oggi sei libera di fare ciò che vuoi perché ho la massima fiducia in te.»

Da quel momento mi assunsi una grande responsabilità: avrei dovuto affrontare tutto da sola.

Chiesi alla signora se mi avesse permesso di frequentare la scuola serale almeno fino alla quarta elementare, lei ne fu molto felice e mi consentì di portarla a termine.

Adesso avrei potuto trovare un altro tipo di lavoro.

Nel frattempo un cliente che era capitato per aggiustare una radio incominciò a venire molto spesso, al punto che qualche volta mangiava lì.

Diventammo amici e lui mi lanciava allusivi sguardi, ma a me non interessava.

Un giorno mi invitò al matrimonio di sua cugina, cosa che rese i signori molto contenti. Io accettai, nonostante il problema del vestito, del regalo e del fatto che non li conoscessi.

La signora mi regalò un pezzo di tessuto in seta color crema e con quello riuscii a confezionare un vestito molto semplice, dritto con una cintura in vita.

Giunto il faticoso giorno, indifferente, venni inserita nella mischia e mentre mi trovavo nel ristorante dove si ballava, vidi un ragazzo seduto da solo e gli chiesi se volesse ballare con me. Rispose che non sapeva ballare e avrebbe fatto solo una brutta figura, allora gli risposi che gli avrei insegnato volentieri ma lui preferì rifiutare. Poi si alzò, mi portò a vedere tutte le cose esposte nel locale e mi chiese:

«Quale facoltà frequenti?»

Lo guardai ridendo e risposi:

«La facoltà di cameriera! Lavoro presso una famiglia dove faccio i mestieri di casa, sono povera e ho una famiglia da aiutare.»

Lui non disse niente, si parlò del più e del meno e poi ce ne andammo a casa.

Mi ero quasi dimenticata di questa storia quando una sera squillò il telefono: era lui.

Non ho mai saputo come abbia fatto a trovarmi. Mi parlò a lungo e mi disse che gli piacevo perché ero stata molto diretta, sincera e vicina: era così che lui voleva una ragazza.

Mi misi a ridere e gli feci capire che appartenevamo a categorie sociali diverse e non avevamo molte cose in comune.

Ci siamo dati la buona notte e pareva che tutto finisse lì, invece un giorno verso sera squillò il telefono e la signora, che si era affrettata a rispondere, parlò a lungo. Era la madre di quel ragazzo, disse che il figlio si era innamorato di me, le assicurò che potevo star certa che mi avrebbe sposata, perché anche se lui apparteneva a un diverso livello sociale, voleva una ragazza semplice, capace di fare le cose, che era ricco abbastanza per provvedere alla nostra famiglia. Era uno studente di scienze economiche e figlio unico.

Dopo questa lunga telefonata la mia datrice di lavoro mi chiamò e mi fece un ragionamento molto serio.

Secondo lei non dovevo assolutamente lasciar perdere perché si trattava del mio futuro e di quello della mia famiglia: avrei dovuto accettare e provare, poiché con il tempo sopraggiunge anche l'amore.

Mentre ci stavo pensando chiesi alla mia signora di darmi due divise, una azzurrina e una rosa chiaro. I vestiti erano a tubo con una piega dietro e un grembiule a vita che si chiudeva con un fiocco largo: erano bellissime e io mi sentivo una principessa. Avevo il viso tondo con due guance rosse e un sorriso che non finiva mai.

I capelli sempre tirati su, non c'è dubbio: ero bella e ne ero molto orgogliosa. Un giorno vestita così andai a far spesa al mercato e lui era lì che mi aspettava con dei libri sotto il braccio. Io feci finta di niente e proseguii per la mia strada. Ma in due secondi lui si avvicinò e mi salutò.

Ci fermammo un po' e io gli dissi provocatoriamente:

«Non ti vergogni a parlare con una cameriera? Hai notato che ci guardano tutti?»

Nel frattempo passò una donna di servizio, si avvicinò, commentando:

«Che stupida, cosa pensi ti possa dare? Cercati un ragazzo alla tua portata!»

Lui sentì perfettamente ma non reagì; continuammo a parlare e mi chiese di uscire con più calma la domenica successiva. Io acconsentii.

Nel frattempo la signora mi incoraggiava dicendomi di non sottovalutarmi, perché io meritavo un ragazzo così.

Arrivata la domenica uscii. Mi sembrava molto strano perché non provavo niente per lui e non sapevo cosa dirgli: era uno studente e io una cameriera, non c'era molto da dire.

Mi propose di visitare un museo e io accettai.

Però quando arrivammo lì mi venne una gran voglia di uscire perché non c'era niente che mi interessasse: erano tutte cose antiche.

Poi finalmente mi accompagnò a casa.

Un'altra domenica si doveva uscire di nuovo, nel frattempo mi telefonava tutte le sere per sapere come stessi, cosa avessi fatto, come fossi vestita. Queste erano sempre le sue domande.

Quando uscimmo gli chiesi: «Dove mi porti? A vedere delle villette vero?»

Erano una più bella dell'altra e c'era difficoltà nella scelta; lui sollecito si informava: «Ti piacciono? Ne hai vista qualcuna che preferisci?»

«Sono tutte belle!»

«Bene, poi decideremo insieme quale comperare.»

«Va bene.»

Passarono i giorni, ricevevo le stesse telefonate e le stesse domande, la domenica uscivamo a vedere i mobili, di solito in stile antico. Continuava a chiedermi: «Ti piacciono?»

Devo dire che erano bellissimi ma cominciamo a non sopportare la situazione.

Una domenica lui mi guardò le mani e vide che non avevo le unghie in ordine, allora mi disse: «Andiamo, ti compero l'astuccio con tutti gli attrezzi per la cura delle mani. Ti voglio vedere sempre in ordine.»

Ero talmente esausta delle sue promesse da grande gentil uomo che pensava di essere all'altezza di darmi un futuro dorato senza badare mai ai miei veri sentimenti.

Poi dovette partire per una gita con la scuola e rimase lontano una settimana. Al suo ritorno la prima cosa che fece fu di venirmi a trovare, pieno di regali provenienti da tutti i paesi che aveva visitato. Mi portò souvenir di valore, oggetti lavorati in argento e tanto altro.

Allora capii che era ora di parlare dei sentimenti, ma sua madre mi telefonò e mi confessò:

«Scusa Maria, se ti telefono e mi intrometto, ma mio figlio è proprio innamorato di te! È la prima volta che lo vedo così felice, quasi trascura gli impegni scolastici. Vedrai che sarai molto felice, non ti mancherà niente.»

La ringraziai del suo consiglio, ma decisi comunque di parlare con lui: «Ascoltami Fernando, è ora che ti dica la verità, io sono nata povera e povera devo morire, non voglio nessun regalo. Niente. Voglio rimanere come i miei fratellini e i miei genitori, ti ringrazio di tutto ma devi cercare una persona al tuo liceo. Credimi è la verità! Non posso accettare.»

Fu molto pesante dire tutto questo ma dovevo. Lui, senza parole, si mise a piangere e se ne andò senza voltarsi. Aveva capito che la mia era una decisione irrevocabile.

Tornai a casa e raccontai tutto alla signora che mi sgridò, ma io mi sentivo un uccellino finalmente fuori dalla gabbia e mi dicevo: «Che bella la libertà!»

La signora cambiò atteggiamento nei miei confronti: era diversa.

Un giorno mi portò a trovare una sorella del marito che si

era ammalata e mi fece stare in cucina: loro erano di là e io in cucina da sola. Allora pensai che non dovevo guardare nessuno, spensi la luce e rimasi lì al buio ad aspettare che avessero finito.

Vennero in cucina per vedere chi avesse spento la luce, e la signora mi chiese:

«Perché hai spento la luce?»

«Per non consumare, dato che qui non c'è nessuno da vedere.»

Provavo una gran rabbia: chi erano loro per mettermi lì da sola? Pensavo che un giorno Dio gliela avrebbe fatta pagare.

Finita la visita tornammo a casa; un fine settimana decisero di andare in campagna: proprio allora mi venne a trovare mio fratello José che stava facendo il servizio militare in un luogo lontano, mi chiese se avesse potuto dormire lì e io acconsentii, ma con molta paura perché non avevo detto niente ai signori.

Appena si fece giorno gli dissi di andare via perché avevo paura. Mi fece tanta pena perché doveva partire per l'Angola e non si sapeva se fosse tornato vivo. Fu come un saluto lontano.

Avevo ormai diciannove anni e pensai che era meglio fare vedere a tutti chi fossi veramente.

Il signor Cruz aveva tante cose da sbrigare nelle banche e io ero brava a sbrigargli tutto, così lui non perdeva tempo e mi mandava in diversi posti.

Mi vestivo con la divisa, un grande fiocco dietro che mi copriva il sedere, i capelli tirati e i tacchi altissimi e così andavo per le banche senza pericolo che mi chiedessero che lavoro facessi.

Anche così avevo tanti pretendenti.

Io ridevo sempre, ero molto allegra, ma provavo anche una grande ribellione interna per la vita che facevo, pensavo spesso a mia madre e a mio padre ma con amore diverso.

Avevo capito che mia madre era tutto per me.

Ma, come si dice, la vita continua!

Notai che tutti i giovani che lavoravano lì, tutti figli di papà, mi facevano la corte. Forse pensavano che io fossi una parente.

Un giorno uno di questi mi disse che voleva parlare con mio padre per dirmi che le sue intenzioni erano serie, ma gli risposi che era meglio di no. Che mio padre era molto pericoloso e non era facile parlare con lui e che, soprattutto, ero io a decidere del mio futuro.

In seguito decisi di tornare dai miei genitori e là continuai a frequentare i balli del paese perché lì non c'era pericolo e ci conoscevamo tutti.

Così conobbi un ragazzo, impiegato di banca, che mi seguiva già da quando ero piccola e, ora adulta, mi fece una proposta di fidanzamento.

Io, come al solito mi misi a ridere, lo presi in giro e corsi come una matta cercando di ballare con chiunque mi venisse a prendere.

Non davo retta a nessuno; pensavo solo alla mia famiglia e che ero bella, che tutto il mondo mi apparteneva e che ero libera di decidere quello che volevo.

Allo stesso tempo cominciai a responsabilizzarmi e a preparare un po' di corredo, pensando: "Non si sa mai! Potrebbe arrivare il principe incantato e non avrei niente pronto."

Le mie sorelle più grandi decisero di fare una festa per il loro compleanno, invitando alcuni ragazzi: mi sono divertita tanto perché mio fratello Mariano, due anni più giovane di me, sapeva suonare le "arachidi" molto bene, era bravo.

A Lisbona, dove avevo trovato un nuovo lavoro, facevo un po' di tutto; lui era medico analista, lei aiutante.

Avevano il loro laboratorio in casa.

Lì era diverso, non avevo chi mi desse dei consigli, ma il mio cervello continuava a lavorare e allora chiesi ai signori se mi avrebbero fatto fare le scuole serali.

Acconsentirono ma con il tempo mi accorsi che mi riusciva difficile lavorare e studiare, anche perché i signori cominciarono ad avere dei problemi.

Nel frattempo i miei fratellini erano arrivati anche loro a lavorare a Lisbona. Il più piccolino mi consegnava i suoi soldini come a una banca, dato che era minorenne: anche loro sono riusciti a costruirsi un futuro, uno come barista e l'altro trasportando generi alimentari ai privati.

La sorella minore invece si adoperò, come me, a far la domestica.

Per noi la corriera era molto importante, vitale direi. La prendevamo per andare a lavorare a Lisbona, era una cosa seria, fonte di guadagno e sopravvivenza. Per me tuttavia rappresentava un problema, perché stavo male d'intestino: fin da bambina, durante i miei primissimi viaggi, non ero pronta ad affrontare un tale martirio. Il tragitto però era divertente: si vedevano immensi campi verdi, era uno spettacolo! E quante piante di sughero, sparse per chilometri e chilometri. Avrei voluto scendere e corrervi in mezzo a perdifiato... quanta voglia di libertà che non ho mai potuto ottenere.

Ad Alcacer do Sal ci si fermava per una sosta di qualche minuto, di solito si cercava una toilette. Lì vendevano prodotti tipici del posto, che mi piacevano moltissimo, avevano un saporino che ricordo tuttora: le *pinhoadas* e le *alcomonias*, che buone! Poi si proseguiva per Setùbal, una grande città, e anche lì si sostava circa quindici minuti, ma poiché lì non c'era ai miei occhi nessuna particolare attrattiva, stavo ferma ad aspettare la partenza.

Finalmente arrivavamo in prossimità di Lisbona, le terre erano diverse, capivo che non mi appartenevano. Era come essere all'estero, in un paese straniero tra gente sconosciuta, lì per me ciò che contava era solo il denaro. Con il tempo ci feci l'abitudine. Era diventata la mia città. Che bei ricordi! Nonostante siano passati quarant'anni, li ho vissute vicende che non dimenticherò mai. Nella sofferenza c'era la gioia, nella povertà c'era allegria e grande voglia di lottare.

Lisbona era proprio un gioiellino... quante vetrine! Una più bella dell'altra. Soprattutto la Baixa era ed è uno spettacolo. La via Orovece, straordinaria. Mi ricordo le pasticcerie come un sogno, case di formaggi e salumi, negozi di specialità portoghesi. *Os pasteis de nata*, che bontà! È un dolce di Belem. A piazza do Rossio, quante passeggiate la domenica! Con qualche giovanotto per passare il tempo. Si usciva in gruppo per tutte quelle vie e poi verso le 19.00 si rientrava per cena.

Il rio Tejo, che circonda Lisbona, è una meraviglia. Si prendeva la barca per andare dall'altra parte, a Cacilhas. Adesso c'è un ponte enorme! In un primo tempo l'avevano intitolato a Salazar, poi hanno capito che quel nome non era meritevole di tanto onore e l'hanno cambiato, oggi è Ponte XXV Aprile.

Mi è sempre piaciuto guardare quella città distribuita sulle colline e circondata dall'acqua. Ci sono tanti posti stupendi. L'Estoril e Cascais: quante volte ci sono andata a prendere il sole! Quell'arietta così fine mi anneriva la pelle facendomi sembrare una mulatta, mi chiamavano la *moreninha alentejana*. Difatti c'è una vecchia canzone portoghese che dice: "Moreninha alentejana quem te fez morena assen? Foi o sol da primavera que caía sobre min..." Che bello l'Algarve! Quante spiagge! Sono enormi con tanta sabbia spessa come grani di sale. Ci si può divertire in molti modi diversi, i giovani non si stancano mai di fare sport. Suggerisco sempre di visitare l'Algarve a fine febbraio perché abbondano i mandorli, che in quel periodo sono tutti fioriti. Non si può descrivere la meraviglia di quei petali rosa in mezzo al bianco, sarebbe da filmare per potersela imprimere indelebile nel ricordo. Che spettacolo straordinario la creazione di Dio! La temperatura si mantiene mite e stabile in ogni stagione, ricordo che in febbraio bastava coprirsi con un golfino, poi man mano il caldo aumentava, fino alla fine di ottobre. Di caldo ce n'era tanto, e l'aria stessa ci abbronzava.

A Cascais, vicino Lisbona, c'è un posto indimenticabile: a boca do inferno. Al solo ricordo mi vengono i brividi. Quando

mi avvicinavo sentivo un rumore strano e assordante, che metteva inquietudine. È proprio vero che quando si è giovani non si pensa al pericolo: ricordo che scendevo in mezzo alle rocce fino ad arrivare in prossimità di questo gorgo, tra pietra e acqua. L'acqua del mare produceva un'eco rumorosa contro le rocce, le onde si arrotolavano su loro stesse dando l'impressione che non ci fosse il fondo. Se per disgrazia qualcuno fosse caduto dentro, certo non si sarebbe più trovato, inghiottito nelle acque profonde.

Esiste ancora, ma oggi certamente non mi avvicinerei più. Vale la pena andarlo a vedere, è uno spettacolo naturale spaventoso ma molto bello, ed è sufficiente mantenersi cauti, avvicinarsi con precauzione.

Parlando ancora di specialità mi sorprende notare come oggi si degustino nelle migliori case o nei ristoranti di lusso le *fatias d'ovos* che mangiavamo noi, nella nostra assoluta miseria, un dolce povero fatto di pane, uova, zucchero e cannella. Si tagliava il pane casareccio avanzato in lunghe fette, le si passava nell'uovo sbattuto e le si faceva dorare sul fuoco, poi una volta fritte le si poneva nello zucchero mescolato a cannella, e le si serviva subito. Ai miei tempi quando mia mamma le preparava era un vero lusso, oggi una cosa comune e scontata. Quando avevamo fame, questo era il cibo più buono che mia mamma potesse cucinare. Sembra incredibile ma sento ancora in bocca quel saporino speciale. È proprio vero che quando si ha tutto non si coglie più il buon gusto delle cose.

Non so, considero il mio paese come il più bello del mondo, nonostante la sofferenza patita e le delusioni, gli amari lutti, che pure guerra e dittatura hanno lasciato nella gente.

Quanto dolore per i genitori! Solo oggi che anch'io sono mamma posso capire quanto si soffra per la perdita dei propri figli, tirati su con tanta fatica, tanti sacrifici, tante rinunce, rischiando la propria vita per loro. Poi arriva qualcuno che senza diritto decide di mandarli a combattere e non farli

tornare più. È un segno incancellabile. Quante ingiustizie, quanta fame, senza poter parlare. Guai a noi!

C'era un vero tabù. Mi ricordo che ci passavano accanto, mentre eravamo intenti a parlare per strada, uomini in macchina del tutto sconosciuti, che si avvicinavano per sentire di cosa discutessimo. Si rischiava la prigione. Ciò non toglie la grande bellezza del Portogallo.

Ricordo con nostalgia tante cose: percorrere quelle strade circondate di verde, l'aria frizzante, luoghi e volti. Vorrei tanto tornare e restare lì. Eppure quando vado a trascorrere le ferie mi accorgo che è tutto molto bello ma mi manca qualcosa di fondamentale per essere felice. I miei genitori, il mio fratellino morto in guerra, in Mozambico, insomma il sapore unico e malinconico della mia infanzia, della mia vita trascorsa.

Mi si ravviva il dolore e mi tornano alla mente le esperienze condivise, la grande povertà, la fame, il freddo intenso dell'inverno e le paure, le paure che non ci si scorda più.

Solo chi ha sperimentato queste privazioni penso possa capirle davvero, perché raccontandole so di non poterle trasmettere completamente, né forse far capire la grande importanza della vita. Chi sta bene non può capire chi soffre e ha fame. Fama di tutto. Soprattutto d'amore e di comprensione.

Tornando in Portogallo, mi vengono alla mente tutti questi particolari e piango per la nostalgia di non avere più i miei genitori e di non poter dare loro un po' di sollievo.

Rimpiango anche quelle belle canzoni malinconiche che mi piacciono tanto, lo struggimento del Fado è indimenticabile... la voce straordinaria di Amalia Rodriguez, le sue canzoni sono una più bella dell'altra, sì, *A Rosinha dos limoes*, *No mercado da ribeira*, *Coimbra*, *Na Moraria*, *Lisboa antiga* e tante altre.

Mi si stringe il cuore a ricordare quando guardavo le persone negli occhi e solo dal loro sguardo capivo il grande dolore ma allo stesso tempo sorridevano rassegnate, esprimendo tante cose. Sorridevano tutti senza denti, lo ricordo bene: se li cavavano da soli. Una volta capitò nel mio paese che una

donna decise di andare dal dentista per togliersi un dente che le faceva male: non si usava l'anestesia, io ero fuori sulla strada e sentivo le urla di dolore della poveretta; altri avevano il coraggio di attaccare un grosso filo al dente e poi strapparselo da soli.

Oggi in Portogallo la libertà di pensiero e parola è ormai una conquista e i giovani non rischiano più di essere arruolati per andare a morire in Africa. Almeno quest'incubo è finito.

In me resisterà sempre il dolore per la perdita di mio fratello Marianito, di soli ventidue anni.

A Lisbona trovai un ragazzo che all'inizio mi piaceva: era distinto, educato, elegante ed era un sarto da uomo.

È andato tutto bene fino a quando per caso non mi è capitato di posare lo sguardo alla base del collo della camicia per accorgermi dei peli molto lunghi che gli spuntano folti: questo mi è parso sufficiente a non volerlo più!

In seguito conobbi un ragazzo del paese che era molto carino, sembrava seriamente innamorato ma poi un giorno mi disse che non era più possibile vedersi tutte le domeniche perché doveva lavorare.

Feci finta di crederci, trovando un altro ragazzo che mi accompagnasse in quelle domeniche in cui lui non poteva venire e guarda caso ci incontrammo faccia a faccia: lui con un'altra e io con un altro così l'idillio finì.

Andai avanti a frequentare la nuova fiamma: era un ufficiale dell'Aeronautica, e facevo ingelosire tutte le figlie di papà che non riuscivano a trovare morosi.

Un giorno i miei datori di lavoro decisero di andare al mare a passare il fine settimana, portandomi con loro.

Dovevo pulire la casa ma la domenica potevo uscire, così proposi al ragazzo di venire al mare per prendere un po' di sole e lui accettò.

Arrivò la domenica stessa, pensavo che si sarebbe vestito da spiaggia; invece sfoggiava la divisa da ufficiale e la cosa mi die-

de molto fastidio perché capii che era molto vanitoso e voleva solo ostentare la sua posizione.

Così lo lasciai.

Mi è dispiaciuto perché sembrava una brava persona, tuttavia non riuscii a scoprire molto di lui, essendo di poche parole, così fu meglio troncargli per non perdere altro tempo.

Nella zona girava sempre la polizia e io mi accorsi che uno di loro mi guardava molto, ma decisi di non farci caso.

Capitò anche una domenica pomeriggio, mentre stavo alla finestra, vidi Fernando, che mi guardava con lo sguardo di chi vuole tornare indietro e riprovare: io feci finta di non vederlo e tornai in casa.

Invece cominciai a dar corda al poliziotto e, nel frattempo, riuscii a dare gli esami di dattilografia e stenografia ottenendo il diploma.

Frequentando questo ragazzo, di nome Amerigo, mi accorsi che pareva innamorato, mi promise di portarmi dai genitori a Santarem. Tenendo conto che in quell'epoca non ci si dava subito neppure del tu, doveva passare del tempo perché io potessi essere un po' sicura, dopo un anno ci si poteva dare soltanto la mano.

Nel lavoro intanto, come al solito, ero sempre insoddisfatta: cercai di trovare impiego come dattilografa, ma purtroppo tutti i miei tentativi furono vani.

Non perché non trovassi, ma perché rifiutavo di andare a letto con i miei datori di lavoro.

Del resto, molte delle mie colleghe c'erano cascate, e poi erano comunque state licenziate.

Che vergogna! Che umiliazione!

Io ho sempre pensato che chi avesse accettato di assumermi l'avrebbe fatto perché aveva veramente bisogno e non per approfittare di me, così rimasi a fare la cameriera.

Per migliorare un po' la mia posizione pensai di imparare il mestiere di parrucchiera. Mi iscrissi in una scuola, parlai con la

proprietaria che mi propose di darmi da dormire se l'avessi aiutata nel lavoro di casa. Però dovevo mangiare, pagare la scuola.

Allora parlai con mia sorella Almerinda, che lavorava già in Italia, e lei si offrì di aiutarmi economicamente. Così accettai la proposta di questa parrucchiera, che tra l'altro era molto strana, perché quello che mi interessava era di arrivare idonea agli esami.

Passarono un po' di mesi e io già ero in grado di lavorare con delle clienti e, in breve tempo, tutti mi volevano per acconciare i capelli.

Riuscii a superare l'esame per parrucchiera e anche quello del colore. Grazie a mia sorella che mi aveva aiutata.

Ero diventata molto amica di molte colleghe con le quali uscivo per fare delle passeggiate e mangiare al bar, ma notavo che tutte erano diverse da me; si sedevano al tavolino con la sigaretta e lanciavano certi sguardi agli uomini...

Questo non mi piaceva, così smisi di andare al bar. Alle volte si faceva un giro per le strade e poi si tornava al lavoro.

Nel frattempo continuavo a frequentare quel ragazzo, Americano, il poliziotto, ma vedevo che non faceva per me.

Spendeva tutti i suoi soldi per comperare libri e non metteva niente da parte.

Poi un giorno si ammalò e venne ricoverato all'ospedale militare. Decisi di andarlo a trovare tutti i giorni portandogli da mangiare e qualche biscotto; parlando, lui mi raccontò che una ragazza in paese gli aveva fatto una stregoneria inserendo del liquido in una arancia e che da allora non era stato più bene: aveva sempre dei forti mal di testa.

Cercai in qualche modo di consolarlo ma lui si aggrappava sempre al ferro del letto perché non resisteva al dolore.

Quando sembrò riprendersi lo dimisero e ricominciò a fare la vita di tutti i giorni, ma era sempre strano.

Un giorno, mentre stavamo passeggiando, una ragazza lo chiamò da parte e si mise a parlare a lungo con lui, io stavo lì da sola come una scema; poi, vedendo che non finivano più, mi avvicinai e dissi:

« Se siete fidanzati io vado via! »

E lei mi rispose di no, che non erano fidanzati! Terminato il discorso lei se ne andò per conto suo, ma questa cosa non mi piacque: questo atteggiamento minò un po' il rapporto, nonostante tutto la cosa andò avanti.

Intanto mio fratello Fernando era andato, a causa della guerra in Angola, nella città di Luanda come aviatore. Aveva scelto l'Aeronautica perché sembrava esserci minor pericolo di rimanere ucciso.

Tutti noi cercavamo di aiutarlo in qualche modo perché erano tempi molto difficili, specialmente per loro, che dovevano lottare per la vita; io gli scrivevo spesso.

Mi accorsi a un certo punto che scriveva lettere molto strane, e incominciai ad avere paura. Ho pensato che gli avessero dato qualche medicina che lo mandasse fuori di testa, continuai a scrivergli senza parlare delle cose che lui mi diceva.

Un giorno ricevetti una lettera in cui mi diceva di essere fiero che io fossi sua sorella e che lui si era innamorato di me.

Immaginate come sono rimasta!

Continuai comunque a scrivergli senza fare riferimento alle sue parole e senza dire niente a nessuno.

Era vergognoso!

Nel frattempo, il mio fidanzato per così dire, si continuava a lamentare dicendomi di non riuscire più a stare in polizia: io mi diedi da fare.

Nel piano sopra a quello dove lavoravo, abitava il proprietario di un'enorme banca, la Caixa Geral dos Depositos.

Gli parlai del mio fidanzato e lui immediatamente volle conoscerlo, poi lo assunse mandandolo a lavorare nella città di Setubal.

Mentre lavoravo come parrucchiera, nell'intervallo uscivo con le colleghe, ma avevo sempre l'abitudine di guardarmi in giro e così mi accorsi che lui mi spiava, ma feci finta di niente e lasciai perdere.

Una volta, mentre camminavo per strada, un ragazzo mi fermò e mi fece dei complimenti dicendomi che ero bella, poi mi salutò dandomi la mano.

Americo vide tutto e quando lo incontrai aveva il muso...

Gli chiesi cosa avesse ma non rispose.

Poi successe una cosa terribile: mio fratello mi scrisse per dirmi che tornava a casa e che voleva uccidermi.

Non potete immaginare la mia paura. Pensai che fosse meglio parlarne con mio padre e così gli chiese di venire a Lisbona perché dovevo confidargli una cosa molto importante.

Lui venne subito e gli spiegai tutto.

«Se veramente mi succedesse qualcosa devi sapere: è stato lui!» A mio padre quasi venne un infarto e pianse tanto, disperato per avere un figlio così.

Quando Fernando tornò, mio padre lo affrontò e gli disse che sapeva tutto e di stare molto attento perché l'avrebbe tenuto d'occhio.

Nel frattempo apprendemmo che doveva partire per la guerra anche mio fratellino Mariano.

Doveva andare in Mozambico, molto più distante. Solo che lui, non avendo studiato, ha dovuto accettare la destinazione senza fiatare.

Non potrò mai dimenticare quando andammo a salutarlo, lui ci disse:

«Vado ma non torno più. Loro mi uccideranno.»

Così, senza più girarsi è partito.

Fu un grande dolore per tutti; io gli ero molto amica e giocavamo sempre insieme. Quando lui si è trovato in difficoltà l'ho sempre aiutato, per esempio tutte le volte che aveva fame.

Con Fernando sembrava che tutto fosse tornato alla normalità, un giorno tuttavia mi prese da parte e mi rimproverò perché tutta la famiglia aveva saputo del suo gesto.

Nel frattempo, essendo io già parrucchiera diplomata e vedendo quante clienti mi ero fatta, pensai che fosse meglio apri-

re un negozio per conto mio ma, facendo i conti, mi accorsi che era impossibile perché occorreva troppo denaro.

Allora chiesi a mia sorella Almerinda, a servizio come domestica in Italia, di trovare un posto anche per me. In breve lei mi scrisse dicendo di avermi trovato una famiglia di due persone, marito e moglie, lei italiana e lui americano.

Feci due conti e stabilii che entro un anno avrei guadagnato i soldi sufficienti per aprire una attività in proprio in città, tra l'altro i signori per cui lavoravo come parrucchiera mi avrebbero fornito tutto con lo sconto.

Allora parlai con il mio ragazzo e gli dissi che avevo deciso di andare in Italia a lavorare per un anno.

Lui andò su tutte le furie e mi disse che non voleva, ma a me non importava più nulla di lui, non era il mio futuro e io ci tenevo a fare bella figura davanti ai miei genitori.

Era comunque una scelta disperata, dovuta al bisogno.

Per me abbandonare la mia terra e la mia famiglia era davvero una grande sofferenza. Mi spaventava anche quello che avrei trovato oltre oceano: immaginavo un nemico, ad aspettarmi laggiù.

Fu comunque molto difficile uscire perché si doveva prima trovare qualcuno che ti chiamasse offrendoti un contratto di lavoro, e poi aspettare che la legge facesse il suo corso.

Mentre giravo per gli uffici di Lisbona per sbrigare le mie pratiche, rimasi sbalordita nel vedere quanta gente lasciasse il Portogallo, famiglie intere con tanti bambini.

Stavano lì delle giornate e alle volte tornavano a casa senza concludere niente, rimandati all'indomani.

Emigravano in diverse parti del mondo: Germania, America, Svizzera, la maggioranza in Francia.

Io ero l'unica ad aver scelto l'Italia.

Quando le persone mi domandavano: «Dove vai?»

Rispondevo: «In Italia.»

E loro che credevano che l'Italia fosse più povera ancora, stupiti;

«Cosa vai a fare?»

«Ho trovato lavoro lì e poi c'è mia sorella».

Trascorso un po' di tempo finalmente riuscii a ottenere il passaporto, mi sentivo davvero felice, finalmente sarei partita per guadagnare qualcosa!

Salutai i miei genitori ai quali avevo promesso che sarei stata via solo un anno, e il mio ragazzo che, non volendo nel modo più assoluto che io partissi, decise di portarmi da un mago. Voleva sapere se io veramente sarei andata in Italia.

Il mago profetizzò: «Guardi, la sua ragazza può arrivare anche all'aeroporto, ma poi succederà qualcosa che le impedirà di partire».

Lui pagò tutto fiducioso, uscì felice e mi disse: «Hai visto che non serve avere il passaporto? Tanto tu non parti!»

«Va bene, questo è quello che dice il mago, ma tu vedrai».

Così arrivò il giorno pattuito e lui volle accompagnarmi all'aeroporto aspettando la novità: io spediì la valigia, consegnai tutti i documenti e mi imbarcai, lui rimase sbalordito quando vide decollare l'aereo, rendendosi conto che il mago aveva voluto solo i soldi!

Pensai subito: "Che sollievo!"

Ma il bello doveva ancora arrivare.

Mia sorella prima che io partissi mi avvertì di non mangiare sull'aereo perché sarei potuta stare male, e io feci come mi aveva consigliato, ma avevo tanta fame: erano già le 11 del mattino.

Poi mentre eravamo tutti seduti, un signore portoghese che sedeva dietro di me, mi notò e capì che era la prima volta che viaggiavo in aereo.

Mi fece alcune domande e mi disse che anche lui andava già da tempo a lavorare in Italia, era solo tornato a sbrigare alcune faccende a Lisbona.

Vedendomi così giovane e senza esperienza si sentì spinto a darmi dei consigli, come un padre.

Difatti mi raccomandò, se mia sorella non fosse stata ad

aspettarmi, di non uscire dall'aeroporto, mi spiegò come fossero le divise della polizia e di rivolgermi a loro in caso di bisogno.

Mi ricordo perfettamente anche se sono passati trentacinque anni. Avevo con me quaranta escudos, erano una miseria e io non feci caso a ciò che mi diceva il signore perché ero sicura che mia sorella sarebbe stata lì ad aspettarmi, sapendo bene che non conoscevo una sola parola di italiano.

Alle 14.00 l'aereo atterrò a Milano Malpensa: che buio! Non si vedeva nemmeno il cielo. Le case mi sembravano tutte nere, avvolte da fumo e malinconia. Della nebbia meglio non parlare: mi sentivo come bendata! Che tristezza! Mi venne subito voglia di tornare nella mia bianca casetta portoghese, chiara come la neve.

Con mia sorpresa, all'arrivo, presi le valigie ma mi accorsi che mia sorella non c'era. Mi tornarono subito alla mente le parole di quel signore che aveva cercato di aiutarmi.

All'improvviso mi si avvicinò un guardia e capii che, pur pronunciando il mio nome così male, stava cercando proprio me. Mi portò nell'ufficio di polizia dell'aeroporto dove mi fecero segno di aspettare, cercarono di parlare con me ma io non capivo niente, un po' per lo spavento, un po' per la fame: erano le due del pomeriggio.

Poi venni chiamata al telefono, era mia sorella che tentava di farmi coraggio e spiegarmi cosa dicessero i poliziotti.

Mi chiesero se avessi dei soldi e io diedi loro i quaranta escudos: non avevo altro. A quel punto mi fecero salire su un pullman, da sola, senza dirmi niente.

Era il mese di aprile, in Portogallo già primavera, a Milano invece ci volevano il cappotto e l'ombrello, pioveva moltissimo e io ero vestita solo con un tailleur di lana.

Andavo senza sapere dove, a ogni fermata speravo di vedere mia sorella, ma niente, la scorsi quasi al capolinea.

Mi passò la fame, la stanchezza, il sonno; insomma tutto. C'era lei con la mia nuova signora che mi condusse subito a casa sua, in viale Tunisia al 43.

Questa famiglia si chiamava Carnei.

Lui era un uomo molto alto e robusto, lei piccola e con le gambe storte. Appena entrai, mi spaventai vedendo una casa così grande.

Ero abituata alle case portoghesi che sono piuttosto piccole. Mi fece vedere subito la mia stanza e il mio bagno.

Allora chiesi:

«Devo pulire tutto io?»

«Eh sì» rispose lei «Altrimenti non ti avrei fatto venire.»

Dato che era già pomeriggio mi fecero solo stirare, preparare la tavola per la cena e il letto per la notte.

Divenne terribile quando, giorno dopo giorno le cose cambiarono: grandi ricevimenti sino al mattino, gente strana, non riuscivo mai a distinguere chi fosse uomo e chi donna.

Questo signor Carnei era un agente della polizia segreta e grande amico del console americano che, quasi tutti i giorni, veniva a prendere il caffè a casa mettendo sempre i piedi sopra la scrivania, così che mi trovavo in difficoltà a posare il vassoio con il caffè.

In signor Carnei era anche un cantante lirico e, cantando, suonava spesso il pianoforte. Erano persone che non avevano mai pace e mi facevano lavorare tantissimo.

Mi ricordo che la moglie mi preparava la quantità di cibo che potevo mangiare, tutto molto limitato, e mi costringeva a mettere le calze anche quando c'erano quaranta gradi.

Dovevo indossare i guanti e la crestina quando servivo gli ospiti, che erano sempre tanti e che a furia di bere si ubriacavano e andavano via quasi di mattina.

Io ero disperata. Un giorno mi portarono con loro in una casa che avevano in montagna, insieme a un altro ospite. Durante il viaggio decisero di fermarsi sul lago di Como a prendere qualcosa da bere. Mi fecero sedere a un tavolino da sola, loro mangiavano e bevevano ma a me non offrirono niente. Non ce la facevo più e mi misi a piangere per l'umiliazione.

La signora, vedendomi piangere, mi condusse fuori verso il lago, chiedendomi se sentissi nostalgia dei miei genitori. Provai ancor più rabbia perché sapeva bene il motivo del mio pianto.

Speravo sempre che arrivasse la fine del contratto che mi pareva di aver firmato per un anno.

Trascorse qualche mese. Io continuavo ad andare a letto alle cinque del mattino, dopo aver rimesso a posto tutti i mobili che occorreva spostare in occasione di quei ricevimenti.

L'unica soddisfazione era quando gli ospiti se ne andavano: dovevo accompagnarli giù con l'ascensore e allora quasi tutti, forse perché erano ubriachi, mi davano un po' di soldini che io mi affrettavo a mettere da parte.

Desideravo poter aprire un negozio di parrucchiera a Lisbona, per questo economizzavo il più possibile.

Accadde che un signore, che abitava nella mansarda di fronte, osservasse tutte le sere i miei movimenti e decidesse di parlare con la portinaia informandola che questa gente mi teneva come una schiava.

Immediatamente, la custode parlò con la signora avvisandola che non poteva tenermi così, mi doveva fare uscire. Allora la signora, forse per paura, si decise a concedermi un po' di libertà alla sera, dopo le 21, ma dovevo rientrare prima di mezzanotte.

La custode mi fece conoscere una ragazza e presi a uscire alcune volte con lei. Quasi sempre si andava a ballare, la prima volta che entrai nella sala da ballo, notai due ragazzi che ci guardavano e allora dissi a Laura: «Però ci sono dei bei ragazzi qui in Italia!»

Nel frattempo questi ci avevano notato e immediatamente chiesero il permesso di accomodarsi vicino a noi.

Io, come al solito molto sbarazzina, ho detto subito di sì, mi fece rimanere male il fatto che Laura rispondesse invece di no.

Allora uno rimase in piedi, l'altro si accomodò. Mi sono trovata in difficoltà non sapendo cosa fare.

Poi lui mi invitò a ballare facendomi passare un po' l'im-

barazzo, solo che Laura non ballava e non riuscivo a capire il perché.

Poi mi spiegò che bisognava stare attenti perché potevano pensare male di noi e difatti subito proposero di accompagnarci a casa in macchina, cosa che noi rifiutammo.

Ridendo dissi: « Avete lasciato la moglie a casa e siete qui per divertirvi con le altre? »

Allora quello che mi aveva fatto ballare mi mostrò la carta d'identità per provare che non era sposato e mi chiese il numero di telefono, dato che non poteva accompagnarci, e così glielo diedi.

L'indomani sera mi telefonò dandomi appuntamento per la domenica pomeriggio.

Fatta una passeggiata decise di portarmi a casa sua, per farmi conoscere i genitori.

Accettai ma quando arrivò al piano controllavo cosa facesse: suonò il campanello e venne ad aprire la madre, che gli somigliava tantissimo, mi fece accomodare offrendomi una coca-cola.

Abbiamo scambiato poche parole e poi siamo usciti di nuovo, così ho capito che le sue intenzioni erano serie ma pensavo sempre al ragazzo che avevo lasciato a Lisbona e a cui avevo scritto di aver fatto buon viaggio e che stavo bene.

Lui aveva continuato a scrivermi e a chiedermi per favore di dargli mie notizie ma io avevo deciso di chiudere, per evitare altra corrispondenza.

Con questo nuovo ragazzo mi sentivo più sicura ed era per me una ragione di vivere.

Difatti ogni volta che mi recavo al lavoro, mi sentivo triste per come mi trattavano; essendo passato ormai un anno decisi di parlare con la signora dicendo che desideravo tornare a casa dato che era terminato il contratto.

Invece con sorpresa mi avvertì che avevo firmato per due anni e che dovevo stare lì ancora un anno.

Sono rimasta malissimo, colpita dal fatto che lei si fosse ap-

profittata di me che, al momento della firma, non conoscevo la lingua, ingannandomi.

Allora io, decisa, presi un taxi e mi recai dai sindacati chiedendo il loro aiuto e ricevendo la notizia che potevo andare via quando volevo e che il contratto serviva solo per uscire dal paese.

Ero felicissima, tornai da loro dicendo che desideravo andare via. La signora non era d'accordo e mi minacciò in tanti modi, sentendomi però nel giusto trovai un'altra famiglia e me ne andai.

Da allora ricominciai a vivere: non desideravo più tornare a Lisbona per aprire il negozio.

Continuavo a frequentare quel ragazzo e tutto sembrava andare bene. Facevamo programmi per il matrimonio e incominciai a richiedere i documenti necessari. Ci sono voluti un paio di anni. Il problema era che tutte le persone a cui parlavo di questo ragazzo mi consigliavano di non sposarlo, sebbene non lo conoscessero, per il solo fatto che era siciliano.

Io mi chiedevo: "Perché ce l'hanno tanto con i siciliani?" Accadeva spesso incontrandoci che cercassi di trovare argomenti per provocarlo ma la sua reazione era sempre tranquilla.

Quando ero ancora dai Carnei, il figlio della portinaia mi faceva la corte e la madre mi diceva: «Lascia stare quel siciliano, tu meriti di più. Quella è gente che uccide e tu sei così carina.»

Ma io sapevo che il figlio mi corteggiava ed ero convinta che lei parlasse solo per interesse, così non le diedi retta.

Mentre uscivo con il cane a prendere il giornale alle 7,30 del mattino, per alcuni giorni mi venne sempre a parlare un amico del figlio della custode. Anche lui mi avvertiva: «Tu sei molto carina e meriti di meglio, sai mia sorella ha sposato un siciliano e si sono lasciati, ti dico questo non solo perché ti voglio, ma perché è la realtà.»

E ancora una volta non ho ascoltato.

C'era sempre di mezzo l'interesse.

Beh, tante volte lo misi alla prova per vedere come avrebbe reagito ma lui si dimostrava sempre tranquillo.

Un giorno non gli ho parlato per quasi un pomeriggio e lui ebbe il coraggio di accompagnarmi lo stesso a casa, ma era turbato perché non riusciva a capire cosa mi avesse fatto.

Una volta, accompagnandomi a casa, mi disse che andava a telefonare a mia sorella per ottenere consigli, non sapeva come comportarsi con me, lui che mi amava.

Mia sorella mi incoraggiò a comportarmi bene con lui perché le sue intenzioni erano serie. Ci tenevo a fare bella figura con i miei genitori perché ormai avevo l'età per sposarmi. Così, cominciai a frequentare anche la sua famiglia. Una cosa che non posso dimenticare fu un giorno in cui lui arrivò per pranzo mentre io era già lì.

Dato che faceva l'imbianchino, arrivò con i vestiti sporchi e suo padre mi chiese:

«Non ti fa senso vederlo così malvestito?»

Risposi di no. Perché mai? Di fatto ero contenta di aver trovato uno povero come me.

Immaginavo che tutta la famiglia fosse felice sapendo che avevo scelto lui anche se avrei potuto trovare di meglio. Con il tempo scoprii che in quei due locali vivevano dieci persone, ma questo non era niente.

Quando i documenti furono pronti, gli chiesi di fissare la data del matrimonio e con sorpresa mi sentii rispondere che si doveva sposare prima sua sorella e che bisognava aspettare.

Nel frattempo ci demmo da fare per trovare casa e una volta firmato il contratto di affitto, lui mi disse che avrebbero vissuto con noi anche i suoi genitori.

Lì veramente rimasi molto male e gli dissi: «Guarda che non andremo d'accordo perché noi abbiamo usanze diverse e io sono molto giovane.»

«Oh, non ti preoccupare loro non ti daranno alcun disturbo.»

Lasciai perdere anche questa volta.

Si doveva poi ammobiliare la casa ma lui non aveva un soldo.

Un giorno mi disse: «Sai bisogna arredare anche la stanza per i miei genitori.»

E io, spendevo, spendevo. Quando mancarono tre mesi alla data del nostro matrimonio, la cognata decise di non volere più i genitori del marito.

Tirò fuori tutta la loro biancheria e tutte le loro cose e poi disse loro di andarsene.

Certamente il mio fidanzato non era molto contento di dover accogliere i genitori per primi nella nostra casa e così mi pregò dicendomi: «Dove li metto? E quella non li vuole! Stai tranquilla saranno bravi!»

Con grande dispiacere dovetti accettare. Ormai i miei soldini erano tutti spesi lì.

Poi si programmò il matrimonio, gli invitati erano quasi tutti parenti loro, dei miei c'era solo mia sorella e il suo fidanzato, che avrebbe sposato quindici giorni dopo.

Non mi accorgevo di nulla.

Il kiler – un'erba rampicante con grossi spinoni – si insinuava sul mio cammino, confondendo la mia mente con tante promesse. Prometteva di amarmi sino alla morte ma in questo modo non faceva altro che confondere e manipolare la mia semplice persona. Questa gramigna diceva che non mi avrebbe fatto male. Come ogni erba infestante in realtà mentiva, per avvinghiarsi parassita alla mia esistenza, impossibile da estirpare, velenosa e maligna. Riuscì ad arrivare allo scopo poi si fermò. I fiori d'arancio, un bel banchetto, il vestito lungo e l'anello al dito: le spine si fecero più acute e velenose, penetrandomi nel cuore, senza lasciarmi più.

Mi arrabbiai subito il giorno del matrimonio, perché sua sorella prendeva ogni decisione, diceva al fotografo come dovevano essere fatte le foto, e lui stesso disse di non avere mai assistito a un matrimonio dove alla sposa fosse impedito di scegliere. Ma il bello fu al ristorante: i miei genitori non c'erano e allora desideravo che fosse mia sorella a sedersi vicino a me, i genitori dello sposo vicino a lui.

Ma mia cognata protestò perché mi voleva stare lei vicino, allora mi arrabbiavi e la mandavi via, a un altro tavolo.

Da lì cominciò la tragedia.

Siamo andati per otto giorni in viaggio di nozze e poi siamo tornati.

Ecco la mia vita quotidiana: andavo a lavorare rincasando alle 17, trovavo tutto da fare perché nessuno aveva pensato di pulire o aprire una finestra, c'era una puzza a cui non ero abituata.

Non avevamo lavatrice e i vecchi portavano mutandoni pesanti, molto faticosi da lavare.

Poi si sposò mia sorella e si decise tutti e quattro di andare in Portogallo a trovare i miei genitori, eravamo abbastanza contente perché finalmente eravamo sposate e potevamo fare felici i nostri genitori, soprattutto mia sorella nove anni più grande di me. Per lei fu più difficile trovare marito.

Accadde casualmente che parlassi con la signora che veniva a stirare dove lavoravo io, confidandole che mi dispiaceva per mia sorella perché non riusciva a sistemarsi. Allora un giorno questa signora mi chiese: «Ascolta, com'è tua sorella?»

«Non è bellissima ma è un tipo.»

«Portami una foto, perché nella fabbrica dove lavora mio marito c'è uno che cerca moglie ma è molto timido.»

Il marito mostrò la fotografia a quest'uomo che la trovò carina. Si combinò un incontro a casa loro, si conobbero e poi si sposarono. Bello vero?

Andammo a Lisbona in aereo, poi viaggiammo con la corriera fino a Santiago; allora si impiegavano quattro ore, oggi ne bastano due.

Durante il viaggio si rideva e si scherzava.

Con mia sorella ricordammo tutte quelle strade, così familiari, e non vedevamo l'ora di arrivare al paese.

Finalmente arrivammo.

Io non me ne ero accorta, poi vidi mia sorella scendere dalla corriera con uno sguardo triste, e salutare mio fratello José, vestito a lutto.

Io, ancora a bordo, pensai subito a mia madre; preoccupatissima, scesi e così mio fratello mi diede la notizia, appena ricevuta tramite telegramma dal Mozambico, che mio fratello Marianito era stato ucciso.

Non ho parole per descrivere la mia reazione, non riuscivo a darmi pace, ho pianto tanto e con tanto dolore che tutte le persone presenti piangevano, percependo la mia sofferenza.

Raggiunsi subito mia mamma e la trovai come uno straccio. Fu terribile quella vacanza.

Lì si usa vestirsi di nero quando muore qualcuno e così andammo a comperare dei vestiti adatti.

Vi lascio solo pensare cosa fosse la nostra luna di miele, mia madre non si dava pace, un pianto continuo, io non riuscivo a superare questa grande sofferenza.

Naturalmente mentre passavano i giorni mio marito si sentiva un po' a disagio. In fondo lui non provava niente, non conosceva Marianito, ma soffriva perché era circondato dal dolore.

Fu un mese purtroppo indimenticabile.

Poi un giorno i miei decisero di dare degli indumenti di mio fratello a una persona bisognosa. Là è usanza che chi prende i vestiti esca di casa indossando un completo del defunto, io non ho voluto assistere a questo rito, scappai dietro la casa per alcune ore, fino a quando il ragazzo non si allontanò.

Mia sorella, che ha un carattere prepotente, mi venne a chiamare perché vedessi il ragazzo vestito con gli abiti di mio fratello, ma io non ci andai. Mi rimproverò come se fossi una bambina e in modo autoritario mi disse che c'erano cose molto più importanti da considerare, che quella era una stupidaggine.

Per la prima volta vidi mio marito andare dal suo per chiedergli se non sapesse far tacere sua moglie e impedirle di trattarmi così; ma lui non ne fece niente perché tanto comandava sempre lei.

Il problema è che io non sopporto vedermi vestita di nero e

non vedevo l'ora di uscire di lì per togliermi quegli indumenti di dosso.

Arrivò il momento di partire e andammo un paio di giorni a Lisbona. Chi incontrai a lavorare in albergo?

Una carissima amica d'infanzia che mi chiese di trovarle lavoro a Milano, le promisi che lo avrei fatto anche perché nella famiglia per cui lavoravo avevano bisogno di una ragazza fissa. Così mi adoperai per farla venire. Ma lei era molto diversa da me, le mancava l'umiltà e non accettava ordini dalla signora, così rimase poco tempo, anche se trovò un altro posto e comunque restò in Italia.

A sua volta fece venire sua sorella ed entrambe si sposarono con italiani.

Tornata a casa ricominciai la solita routine. Rimasi incinta ma continuai a lavorare. Accadde che mio suocero esigesse il mio stipendio per spenderlo a suo piacimento.

Quando rifiutai nel modo più assoluto, fu la guerra.

Anche mia cognata, che veniva spesso a trovarci, pretendeva che io lasciassi la porta di ingresso aperta in modo da poter entrare quando voleva, ma io mi opposi categoricamente: per entrare avrebbe dovuto chiedere il mio permesso.

Lei non volle accettare, aspettò che arrivasse il fratello e gli raccontò tutto.

Mio marito non se la sentì di dare torto alla sorella e allora si rivolse a me rimproverandomi, ma io senza timore lo minacciai con parole pesanti, mentre lui mi voleva picchiare.

Gli dissi che avrei chiamato i carabinieri, che non sarebbe finita lì, ma tutti presero a trattarmi male dandomi della stupida, imponendomi di comportarmi come dicevano loro; cosa che non accettai.

Allora mio marito, davanti a tutti mi diede una sberla in pieno viso che mi fece uscire sangue da tutte le parti; non potendo reagire, mi misi a piangere e scappai in camera.

Poi quando mi fui un po' calmata, ritornai e, con grande co-

raggio, invitai i parenti ad andarsene da casa mia. Dissi che non intendevo più farmi sfruttare stupidamente né preparare da mangiare per tutti loro, lavar loro tutta la biancheria e pulire le loro porcherie. Così non mi salutarono più.

Fecero pace con la nuora che li aveva buttati fuori. Venivano solo per dormire e mi trattavano come un cane.

Poi decisero di tornare dalla nuora e se ne andarono.

Ma io ero ormai molto risentita con mio marito perché non mi doveva trattare così, aspettavo una bambina e poteva essere pericoloso, lui non se ne interessava.

Pensavo che tutto questo non avesse a che fare con i soldi: avevamo il conto corrente cointestato perciò quando prendevo lo stipendio lo portavo a lui da versare in banca, era lui che sbrigava tutto e mi fidavo. Lui lavorava in proprio, in società con il fratello, ma notavo che i conti non li facevano mai davanti a me, ero all'oscuro di tutto.

Era il fratello che teneva la contabilità e decideva cosa fare dei soldi.

Mi accorgevo che qualcosa stonava ma per il quieto vivere facevo finta di niente.

Pensavo alla bambina che stava per nascere ed ero convinta che ci pensasse anche lui.

Successe però che quando mi recai alla Mangiagalli per partorire, non fu lui a chiamarmi per sapere come erano andate le cose, ma suo fratello che mi chiese: «Allora, è nato?»

E io gli dissi: «Sì, è nata!»

E lui mi fa: «Non ci credo, non è possibile, tu mi stai mentendo, deve essere un maschio!»

E io ribatto: «No. È una femmina!»

Allora lui si arrabbiò e mi disse:

«Bene allora vuol dire che nasce fuori razza.»

Non solo stavo male per il parto, ma sentirmi dire da mio cognato queste cose offensive, mi demoralizzò.

Quanta cattiveria! E pensare che era primavera, il 13 di maggio, era nata una bambina bellissima – una bella rosellina bianca,

due occhioni speciali – e mi pareva che finalmente qualcosa di mio fosse venuto al mondo, colmandomi di gioia. Allora sì, la vita aveva un significato.

Poi mi vennero a trovare già con il nome pronto per la bambina, ma io rifiutai.

Volevano che si chiamasse Giuseppa, nome orribile, così quando passò l'incaricato del comune decisi di chiamarla Elena.

Bene, trascorsi sei giorni, venni dimessa e tornai a casa con la bambina; certo era per me una novità, problemi per come vestirla, lavarla e tante altre cose, in aggiunta, dopo il mio arrivo, notai spesso mio marito seduto sul balcone a leggere il giornale e a guardare continuamente di sopra.

Mi insospettii perché non si interessava a sua figlia e così lo tenni d'occhio, accorgendomi che sorrideva ogni volta che guardava in alto.

Presi la bambina e andai a vedere di che si trattava.

Non mi ero ingannata: si trattava di una donna che lui aveva già ospitato quando ero all'ospedale.

La relazione continuò, avvertii il marito di quella signora, ma lui non se ne interessava. Allora la presi un giorno davanti a mio marito e le dissi:

«Se non la smetti, ti strappo tutti i capelli che hai in testa!»

Lei non mi rispose, ma sapevo che tutti i giorni si incontravano, andavano a comperare il pane, poi insieme in cantina e nell'ascensore.

Durò per parecchio tempo.

Poi per fortuna si trasferì ma ero comunque disperata: lui che quasi non considerava la bambina, io che dovevo fare tutto.

Usciva di casa al mattino, tornava per le 17, usciva di nuovo per andare dai suoi e tornava per cena, alle 20.

Questo lo ha fatto sempre. Andavo fuori con la bambina per farle prendere un po' d'aria, lui arrivava a casa, si lavava, si cambiava e aveva la forza di andare dai suoi passando vicino a me e alla figlia, senza neanche salutarci. Io facevo di tutto per farmi volere bene, andando da loro, li aiutavo in tutto ciò che

fosse necessario, ma loro non si piegavano, mi odiavano, erano gelosi forse, non lo so, non li ho mai conosciuti a fondo.

Elena cresceva in fretta diventando sempre più bella, un fiore raro e meraviglioso me lo dicevano tutti. La trattavo come un gioiellino, coccolandola tutta.

La sua nascita tuttavia, nei rapporti con mio marito, servì a ben poco: ero sempre sola, con una bimba piccola per di più, nei momenti di bisogno potevo contare soltanto su me stessa o sui vicini, lui era completamente assente. Incominciai a stare male, a non dormire la notte, pensando al comportamento di mio marito e di tutta la sua famiglia.

Erano come coloro che fanno del male a poveri innocenti, incapaci di difendersi: che può fare una pecorella se non sottomettersi al suo padrone? Alla ricerca di protezione non immagina che il padrone le voglia male.

La guerra psicologica è molto peggio delle percosse: lascia segni finché si vive, costringendo a morire lentamente, giorno per giorno, senza scampo. Impossibile nascondere: i segni di questo malessere sono impressi sul visino, il bel viso di una volta, ora cambiato dalla sofferenza.

Le mie guance rosse cominciarono a sparire, mi guardavo allo specchio senza riuscire a riconoscermi, il mio cuore era quasi spezzato, delusa di tutto, soprattutto di essere stata ingannata. Gli occhi, che una volta brillavano per la gioia nel cuore, divennero incavati dal dolore, quasi spariti, infossati. I capelli persero il loro splendore, pochi e sottili. Le mani erano già rovinate e segnate dalle rughe per il tanto lavoro. Stride il contrasto tra ciò che ero e quest'immagine attuale, lo sguardo fisso, mentre ripenso con malinconia a quanto fossi bella, ignara della vita e della sua sofferenza. Sono stata rovinata dal tempo ma soprattutto dai maltrattamenti, dalla miseria, dal disamore e dai dispiaceri.

Feci finta di niente e cercai di lottare, con la responsabilità di questo fiorellino da accudire.

Decisi di andare in Portogallo e stare lì tre mesi con la bambina, senza il padre, che ci raggiunse in agosto.

Lui veniva volentieri dai miei, ma la sua famiglia restava tutto, provava per loro un amore morboso, tutto ciò che dicevano era sacro.

Mi disperavo. Non avevo nessuno che potesse darmi una mano.

Ero sola. Provai migliaia di volte a raccontare il caso a mia sorella, immaginandomi aiuto e conforto.

Diceva che erano cose nostre, e non solo: quando andava dai miei genitori, aveva il coraggio di dire che la colpa era mia, che non lo sapevo tenere, invece non era così.

Tentai di tutto. Cercai di ignorare ogni offesa, provai a stargli vicino e, visto che teneva tanto al fratello maggiore, io cercai di andare d'accordo con lui e con la moglie andando a casa loro, preoccupandomi se avessero bisogno di qualcosa.

Invece ogni volta mi aggredivano e allora capii sempre più che non mi sopportavano.

Quando mia figlia compì tre anni trovai un buon lavoro e non avendo nessuno mi rivolsi ai miei suoceri per chiedere loro se mi potessero tenere la bambina. Sarei andata a prenderla all'una. Niente da fare; la risposta fu che non avevano pazienza con i bambini e non se la sentivano di sobbarcarsi questa responsabilità ma poi, per dispetto, mia cognata si offrì di accompagnarla e andare a prendere la figlia di un'amica siciliana, facendo in modo che io la vedessi passare sia al mattino che al pomeriggio.

La teneva finché la mamma non fosse arrivata.

Naturalmente per me erano colpi e offese, me la prendevo tantissimo perché mi sentivo sola più che mai.

Poi decisi di mandare mia figlia all'asilo e nel frattempo trovai un lavoro che potesse conciliarsi con gli orari di frequenza.

Dovevo sempre correre perché il posto di lavoro era lontano e poi la bambina spesso si ammalava, per me lasciare il lavoro diventava un problema, ma andavo avanti.

Anche a mia sorella nacque un figlio, un maschietto, e finché

erano piccoli, ci vedevamo spesso: i bambini giocavano insieme e si passava qualche giornata in compagnia, ma quando mia figlia incominciò a frequentare l'asilo le cose cambiarono: come si sa i bambini imparano a dire parolacce e la mia un giorno le pronunciò proprio davanti a mia sorella che si arrabbiò talmente che smise di frequentarci.

Suo figlio doveva stare sempre seduto composto a tavola, mia figlia invece si alzava di continuo e per lei non era un buon esempio, così ci vedevamo di rado.

Mi sentivo molto sola, senza un appoggio, pensai anche di separarmi da mio marito ma sola con una bambina dove sarei potuta andare?

Avevo paura di affrontare la vita da sola. Lavoravo, nonostante tutto ci tenevo a comprare una casa e a vivere discretamente con le nostre forze.

Quante volte dovetti andare a lavorare portandomi la bambina dietro, e quante volte lei si ammalò e mi trovai da sola a portarla al pronto soccorso nella disperazione!

Mio marito quando usciva di casa al mattino non lasciava mai il recapito di dove andasse, così capitò che rientrando la sera non ci trovasse perché eravamo all'ospedale.

Pensandoci bene non so come io abbia avuto la forza di sopportare una situazione del genere.

È vero, a volte mi sfogavo con mia sorella, ma tutto finiva lì.

Mi era stato offerto un lavoro d'ufficio come traduttrice, ma mio marito mi vietò di accettarlo, anche se era un posto d'oro.

Mi sentivo così a terra che incominciai a bere un po', in modo d'avere la forza di parlare con lui delle cose che non andavano, ma serviva solo perché lui mi picchiasse e mi disprezzasse ancora di più.

Non riuscivo a sopportare il fatto che tanto lui come la sua famiglia mi dessero dell'ignorante, della deficiente, facendomi sentire una nullità.

Provavo un grande desiderio di ribellione anche perché mio

marito, lavorando in società con il fratello, avrebbe dovuto percepire la metà dei guadagni ma purtroppo non era così.

Mi ricordo un fatto: sua madre un giorno scrisse un bigliettino a mio marito e lo mise dentro la sua borsa. Diceva: «Sai Pietro, adesso è ora che smetti di dare i soldi a tuo fratello, anche tu hai una famiglia e devi pensare a loro.»

Il risultato fu molto triste e deludente perché il signor Pietro, invece di ubbidire a sua madre, al suo saggio invito, andò dal fratello a raccontare ciò che la madre aveva fatto e, a sua volta, il fratello la rimproverò, quasi la picchiava.

Che dispiacere!

Quando facevano i conti non dovevo mai essere presente, non dovevo sapere niente.

Non solo, quando mio marito andava a lavorare non sapevo mai come raggiungerlo, neanche nel caso succedesse qualcosa alla figlia, che spesso portavo con me quando andavo a lavorare.

Una volta mentre lavoravo, lei giocava su una sdraio che improvvisamente si chiuse imprigionandole un ditino.

Si era tagliata e io, disperata, con questo ditino insanguinato la presi e corsi giù. Di fronte c'era un bar e qualcuno mi accompagnò subito al pronto soccorso.

Per me fu terribile.

Quasi ricoveravano anche me: mio marito lo seppe solo la sera quando, rientrando, non ci trovò. Le persone del bar gli raccontarono cosa era accaduto.

Al momento del bisogno lui non c'era mai.

Un giorno ci recammo a un matrimonio di amici e un conoscente mi si avvicinò dicendomi:

«Sai che tuo marito viene insieme a me nelle case di appuntamento? Non pensare che lui sia un santo, va a donne.»

Feci finta di niente anche perché non volevo né guastare la festa né dare a questo amico la soddisfazione di mostrarmi arrabbiata: sicuramente era quello che desiderava.

Ho provato un grande disgusto, disprezzo, schifo, non saprei come definire.

Quando poi a casa raccontai il fatto, mio marito non negò, l'unica risposta fu:

«Sempre a casa torno, e non sono cose tue!»

La mia situazione si aggravava sempre più perché non avevo via di uscita. Mia madre era in Portogallo, questa mia sorella non voleva saperne niente.

Un giorno ero molto giù di morale e mi venne a trovare questa mia sorella maggiore. C'era anche suo marito, le mie figlie e i nipoti: io ne approfittai per dire che mi sentivo molto depressa, sola, con tanto bisogno di affetto e di una famiglia su cui contare.

Come risposta e ricompensa mi arrivò di colpo, da mia sorella, un sonoro schiaffo in faccia. Mi disse, senza scrupoli né un minimo di sensibilità, gravandomi il cuore di un peso insostenibile: «Hai le tue figlie! Noi non abbiamo nessun obbligo nei tuoi confronti, nemmeno ci interessa la tua povertà! Su di noi non devi contare, le tue figlie sono la tua famiglia, mettili il cuore in pace.»

Venivano spesso a trovarmi e si fermavano sempre a mangiare, sono arrivata alla triste conclusione che venissero solo per risparmiare, per non sporcare in casa loro.

Non riuscii a reagire a tanta freddezza, ma alla sera scoppiai in pianto, quante lacrime sul cuscino, quante notti insonni per questo motivo.

Mi sentivo disperata, sola, senza sapere cosa fare: avevo sempre voglia di bere per dimenticare e trovare la voglia di sopportare.

Poi decisi di cambiare, desideravo fare la parrucchiera in casa dato che avevo il diploma, ma lui non me lo permise perché si dovevano pagare le tasse. Decisi di farcela da sola senza chiedergli più niente.

Vicino casa, in un hotel, cercavano personale ai piani per pulire le camere e mi presentai: il direttore voleva assumermi subito.

Tornai a casa tutta felice e dissi a mio marito che avevo tro-

vato lavoro in un albergo, lui prese il telefono e parlò con il datore di lavoro per chiedere com'era l'ambiente e poiché la risposta fu positiva, allora mi lasciò andare.

Presero subito a volermi bene e entro breve tempo mi riconobbero la responsabilità di tutto: diventai coordinatrice.

Naturalmente a mio marito diede fastidio, telefonò di nuovo dicendo al mio capo che non mi avrebbe permesso di lavorare la domenica, ma l'esperienza fu comunque positiva perché ero brava e il mio capo non intendeva perdermi, così rimasi lì per parecchi anni.

Poi accadde che rimasi incinta della seconda figlia.

Dopo otto anni dalla nascita di Elena, il 6 giugno all'alba, arrivò piangendo un altro fiorellino: nacque Isabel, piccolina, un po' delicata, magra magra.

Che gioia e allegria! Elena era la più felice: «Mamma che bella! Dio mi ha ascoltato!»

Un giorno infatti la sorpresi a pregare in ginocchio, chiedendo una sorellina con cui poter giocare, con cui confidarsi e condividere tante cose, senza più stancarsi. Sentiva esaudita la sua preghiera. Finalmente meno sola, avrebbe avuto una compagna di giochi, amica e sorella, qualcuno con cui spartire anche la tristezza della nostra vita familiare.

Loro furono la mia ragione di vita in mezzo a tanti guai, quelli che mi derivavano dalla presenza opprimente del killer, di quest'erba selvatica che mi soffocava sempre più. Le spine aguzze erano sempre in azione, pungendomi la mente e riempiendomi di delusione.

Nel frattempo a mio marito, che si era stancato di fare l'imbianchino, venne offerto di lavorare in un negozio come fruttivendolo: ne fui contenta perché almeno così usciva dalla società con il fratello.

All'inizio avevamo molti clienti poi subentrarono il fratello e la sorella di Pietro che con la loro antipatia, indussero la gente ad allontanarsi, non guadagnavamo quasi niente.

Dopo la nascita della bambina mi costrinse a licenziarmi per

stare in negozio, che non rendeva abbastanza per pagare le spese. Era un lavoro che non mi piaceva, anche perché era molto impegnativo, lui tornò a lavorare con il fratello e io, dato che la bambina era piccola, dovetti prendere una baby-sitter. La cosa non durò a lungo, lasciammo l'attività e rimasi di nuovo senza lavoro, disperandomi sempre di più.

A volte mi veniva voglia di buttarmi giù dalla finestra, ero disperata, delusa.

Poi trovai un lavoro a giornata da una signora: iscrissi Isabel all'asilo e riuscii ad andare avanti così, solo che la bambina aveva problemi di salute e spesso dovevo restare a casa per curarla.

Quello che mi dava sempre un po' di soddisfazione era accorgermi che le persone con cui parlavo o lavoravo mi capivano e cercavano, in qualche modo, di venirmi incontro: nessuno mai mi ha lasciato a casa perché le figlie erano malate, erano disposti ad aspettare.

Allora mi rendevo conto che non ero stupida come mio marito e i miei parenti mi dicevano.

Ma ho dovuto sempre combattere parecchio.

Mia figlia Isabel si ammalò e dovetti ricoverarla. La tragedia era che lei non voleva stare da sola, ma il medico mi vietò di rimanere lì; comunque, di nascosto, cercai di starle vicino.

Passarono alcuni giorni, poi tutti i medici si riunirono e mi chiamarono per parlare della salute di Isabel: mi dissero che non aveva niente.

Il suo male era la mancanza di affetto del padre, risentiva della sua assenza; soprattutto nei momenti più importanti lui non c'era mai.

Da un lato mi sollevò sentire che non aveva niente di grave ma dall'altro mi arrabbiavo, perché lui era il padre e tuttavia non si era mai preso le proprie responsabilità, nemmeno quelle elementari: l'affetto per i figli. Dovevo accudirla da sola nei momenti più critici.

La bambina crebbe e a tre anni la mandai all'asilo. Intanto

Elena, maggiore di otto anni, andava già a scuola con profitto. Meno male perché, essendo io di nazionalità portoghese, non avrei saputo seguirla nel modo giusto.

Ma torniamo a me.

Non avevo nessuno, mi sentivo sola più che mai, non ero per niente forte e, come al solito, bevevo. Volevo attirare l'attenzione sul fatto che non fossi felice e purtroppo le cose si aggravarono perché lui si comportava sempre peggio, trascurando anche le figlie.

Noi vivevamo in affitto, cosa che mi dava fastidio. Volevo una casa mia dove nessuno mi potesse mandar via, volevo costruire un futuro alle ragazze, allora parlai diverse volte con mio marito, ma la sua risposta era sempre negativa.

Poi un giorno, vista la mia insistenza, acquistò "Secondamano" e lesse un'inserzione riguardante una casetta a Cossato: un rustico, lo vendevano per quindici milioni di lire. Subito siamo andati a vederlo. Era molto vecchio, faceva paura solo a passargli accanto.

Ne abbiamo viste anche delle altre e gliene feci notare una che era più bella, anche se rimaneva un po' più lontana e costava di più.

Allora lui, non potendo fare altrimenti, mi disse che aveva solo quei quindici milioni. Non potete immaginare come ci rimasi, sembrava che mi avesse buttato addosso un secchio di ghiaccio, però non parlai, accettai che lui mi comperasse quel rustico.

"Meglio quello di niente", pensavo, anche perché speravo che una volta sistemata la casa, lui si sarebbe allontanato dal fratello. Ci siamo impegnati e, a dir la verità, ne è uscita una casa bellissima, con giardino, dove trascorrevamo delle splendide giornate con le bambine. Ci venne anche offerto un pezzo di terreno che acquistammo con molta fatica, perché Pietro non voleva, poi invece si affezionò all'idea e ricavò un bel frutteto e un orto dove coltivava tutti i tipi di verdura.

La frutta era talmente tanta che facevamo delle conserve e in

più la regalavamo. Andavamo là tutti i fine settimana e poi qualche volta anche in ferie.

Arrivò perfino il giorno che gli proposi di andare là ad abitare, ma immediatamente mi disse di no, perché non avrebbe mai lasciato suo fratello.

Che delusione provai!

Allora ripresi a bere, perché mi pareva di riuscire ad affrontare meglio la situazione, ma niente, era sempre peggio. Accadde che la casa di Milano venisse messa in vendita. Eravamo costretti a fare una scelta: vendere quella per comprare questa o andare a vivere là.

Beh, lui non sceglieva né l'una né l'altra soluzione, allora un giorno decidemmo di andare a trovare sua sorella che abita in Valtellina, dove si sono recati a trascorrere le ferie anche il fratello e tutta la famiglia.

Il discorso cadde sulla casa ma mio marito, che si inalberava ancora di più quando era con loro, non mi ascoltava.

Gli dissi chiaro che o lui comperava la casa, vendendo quella di Cossato, oppure io l'avrei lasciato.

Lui non mi rispose ma il fratello mi disse di stare tranquilla, che mio marito avrebbe comperato la casa che volevo.

Non mi piacque per niente che il fratello decidesse per lui interferendo nella nostra vita. Pensai: "Ma che razza di uomo è questo, che non sa prendere le decisioni insieme alla moglie?" Tuttavia fui certa che avrebbe venduto la casa di Cossato per comperare quella a Milano, perché le parole del fratello erano sacre. Così accadde.

Con grande dispiacere, vendemmo la casetta che avevamo conquistato con grande sacrificio e sottoscrivemmo il contratto per quella di Milano.

Anche se ero contenta, non volevo più dargli i miei risparmi come prima, perché i miei soldi per lui non avevano valore. Li spendeva per la sua famiglia e i suoi divertimenti, mentre io dovevo pensare al futuro delle mie figlie.

E qui prese avvio una nuova tragedia: decise di non darmi

più soldi per la spesa, mi faceva dispetti continuamente cercando di non pagare le cose necessarie.

Continuavo a lasciargli biglietti chiedendo soldi necessari per mangiare e con grande fatica ottenevo qualcosa. Non ci parlavamo quasi più, mi dava fastidio vederlo perché mi ignorava totalmente, veniva a casa la sera sempre più tardi.

Quante volte ho pensato di gettarmi sotto il metrò, poi mi venivano in mente le figlie e così andavo avanti.

Persi l'amore per tutto e mi chiusi in me stessa pensando che un giorno le mie figlie mi potessero capire.

Quante volte ho deciso di farla finita lasciandomi trascinare da questo pensiero liberatorio e dimenticando quanto sia bella e preziosa la nostra vita. Chiedo perdono a Dio per averlo anche solo pensato, ma quell'erba selvatica e spinosa mi tormentava il cervello.

Mio marito non si diede per vinto: denunce sopra denunce, il tribunale, pretendendo da me anche lo stipendio, sudato con tanta fatica. Sì, voleva essere ancora mantenuto da me, privandomi dei risparmi accantonati con fatica e che volevo destinare alle figlie.

Lo ha fatto e lo sta facendo tuttora, sono passati dieci anni in cui è riuscito a distruggere i miei progetti: mi ha costretto a spendere per trovare un buon avvocato, che mi ha difeso con tutto il cuore.

Pietro è stato ed è il mio peggior nemico: pianta velenosa che mi ha soffocato, imprigionandomi e privandomi della voglia di vivere, oltre che dei risparmi di una vita intera. Per fortuna non è riuscito a impadronirsi dell'eredità dei miei genitori, messa da parte con tanto amore.

Ha provato a distruggere tutto, perfino le mie due roselline, che ho cresciuto con dedizione e sacrifici, nascondendo loro il male che lui mi causava.

Oggi, a volte, mi pare abbia abbandonato il terreno, lasciandomi la speranza di essermi liberata da un incubo, un incubo tremendo di cui sono stanca. Invece è un'illusione crudele: mi

tiene sempre sotto controllo, gira per il quartiere, coinvolge Elena e Isabel facendo loro domande continue. E loro si lasciano ingannare dal suo modo astuto di comportarsi, dalle sue parole convincenti: le porta in giro per farsi ammirare dalla gente e loro non capiscono che è tutta un'illusione, un inganno. Le chiama al telefono, le porta fuori a mangiare, fa loro regali solo per comperarle. Le usa per farmi ingelosire: è sottile nei modi, doppio e ipocrita, sa quali parole scegliere per farle intenerire.

È così che va adesso, io che faccio tutto e mi spreco per gli altri non ricevo alcun apprezzamento. Ogni giorno che passa è sempre peggio. Le mie figlie non capiscono, pur essendo cresciute: aspetterò ancora, fino alla fine. Anche i miei familiari, soprattutto mia sorella e mio cognato, hanno preferito scappare, scappare dalla realtà di una situazione difficile, per non aiutarmi. Anzi peggio: si divertono a diffamarmi, addossandomi la colpa di tutto, telefonando in Portogallo e raccontando bugie sul mio conto, come se – per uno strano destino – mio marito avesse trovato proprio tra le persone a me più vicine complici e compagni, capaci di pungere più di lui.

Ciò che oggi mi rattrista più di tutto, perfino più del mio fallimento matrimoniale e delle incomprensioni con le figlie, è la consapevolezza del gelo, dell'indifferenza che i miei fratelli e le mie sorelle mi riservano. Sono molto triste e delusa per questo comportamento.

Il disamore dei miei cari è per me ferita inguaribile, nella memoria e nella vita quotidiana; chiedo tanto a Dio che abbia per loro misericordia, poiché forse non si rendono conto del danno che mi hanno causato.

Ho sempre tentato con grande amore di avvicinarmi a loro per potere riallacciare un rapporto familiare. Sento più che mai la voglia di stare in loro compagnia, ora che i miei genitori non ci sono più, cosa significa altrimenti avere tanti fratelli se nemmeno li sento?

Se non sono io a telefonare per informarmi sulla loro salute, per sapere cosa fanno, come va, non accade niente. Non ho

mai ricevuto un segno sincero che si interessino alla mia esistenza, per loro è come se fossi morta, sepolta nel gelo.

Non si può chiudere la porta in faccia a chi soffre per ingiustizia, senza colpa, senza aver scelto deliberatamente il male: chi lo fa significa che approva e gode della sofferenza altrui.

La Bibbia è molto chiara quando dice che chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore.

È evidente che chi dice di amare in questo modo è ipocrita, perché non dimostra con le opere e l'agire concreto ciò che professa a parole.

Alle volte ancora mi chiedo se valga la pena vivere così, circondata da gente ma in realtà sola, come invisibile agli occhi degli altri.

Sono arrivata alla fine di una corsa immensa che pensavo non potesse aver fine, ma poi rallento e capisco di essere stanca. La mente si offusca, il mio cuore ormai spezzato sta diventando quasi insensibile per le tante cattiverie e ingiustizie subite. Non ho più lacrime da piangere, mi chiudo nel silenzio chiedendomi quanto ancora debba soffrire e se ci sia una fine al dolore che sopporto.

Passò il tempo e lui un giorno decise di andare via da casa, affittando un altro appartamento per conto suo non lontano, nella via di fronte a noi. Dopo tre mesi mi disse che voleva tornare, ne parlai con le figlie, che mi consigliarono di andargli incontro, mi dissero che il padre stava soffrendo e che si era pentito, ma io mi feci forza e glielo impedii.

Lui, vedendo che così non otteneva niente, adoperò un'altra tattica: mi aspettò fuori e chiese di parlarmi, allora lo ascoltai.

Mi chiese di farlo tornare perché era pentito ed era disposto a cambiare. Piangeva per farsi compatire, così lo accolsi di nuovo.

Che grande errore ho fatto!

Appena tornato in casa non fece altro che comportarsi come prima, se non peggio.

Poi andò dal suo avvocato e chiese la separazione, preten-

dendo l'affidamento delle figlie visto che io non ero in grado di curarle perché alcolizzata, in più avrei dovuto passare gli alimenti alle ragazze: Elena era già maggiorenne e Isabel aveva appena tredici anni.

Quando arrivai a casa trovai Elena in lacrime. C'era una lettera del tribunale a me indirizzata.

Subito le chiese perché piangesse, se era perché temesse che il padre riuscisse a mandarmi via o perché avesse paura della mia reazione.

Non mi rispose. Allora, dopo averla letta per bene, la portai al mio avvocato.

Mi prescrisse subito l'esame del sangue e in più mi chiese di portargli i miei documenti di lavoro.

Dagli esami risultò che nel sangue non c'era traccia di alcool, e sul lavoro non c'era niente da dire: le referenze erano tutte ottime.

Così il giudice allontanò lui e mi affidò le figlie e la casa, imponendo a mio marito di passarci gli alimenti. Ovviamente rimasi molto soddisfatta, ma con una grande responsabilità.

Lui comunque non volle andarsene e rimase a vivere nella stessa abitazione senza rivolgermi la parola. Non solo, preparavo da mangiare e lui aveva il coraggio di sedersi a tavola con le ragazze mangiando ciò che avevo cucinato.

Quando lavavo la biancheria, metteva dentro anche la sua, finché esasperata non ce la feci più, presi posizione e gli chiesi se non provasse vergogna a comportarsi così.

Non mi rispose, chiamai il mio avvocato raccontandogli i fatti.

Lui mi disse di non cucinargli o lavargli più niente e che lui alla fine sarebbe stato costretto ad andarsene.

Così ho fatto.

Ma lui era furbo: non sapendo usare la lavatrice metteva tutto nella vasca piena d'acqua in modo che io fossi costretta a lavare.

Cosa che non feci.

Passati tre giorni, si accorse che la roba restava lì e siccome già puzzava decise di lavarla a mano in qualche modo.

Era terribile per me questa situazione, allora continuavo a bere, non potevo più andare avanti così.

Raccontavo tutto a mia sorella ma lei, come sempre, mi ignorava, non diede mai segno di occuparsi dei miei problemi.

Era diventata testimone di Geova insieme a suo marito e credevo mi potessero aiutare in qualche modo, invece si allontanarono completamente.

Mi arrabbiai tantissimo perché non avevo l'appoggio di nessuno.

Un giorno decisero di venire a trovarmi. Allora pensai che fosse la volta buona. Invece mio cognato prese la Bibbia e mi lesse una pagina della Sacra Scrittura: quel passo dei Corinti 6,1 dove si dice che gli ubriacconi non erediteranno il Regno dei Cieli, il Regno di Dio. In quel momento mi venne voglia di prenderlo a botte. Non si interessarono mai al mio problema, così che rimasi molto delusa.

Un giorno, mentre stavo lavorando in una casa privata come domestica, un appartamento al settimo piano con terrazza, decisi di uscire per vedere meglio il cielo e mentre piangevo dalla disperazione pensai: "Dio dove sei? Perché si soffre così tanto? Non ce la faccio più! Aiutami ti prego!"

In quell'istante mi venne in mente la Bibbia e pensai: "Sacre Scritture! Una cosa sacra vuol dire vera, vuol dire pura! Voglio proprio sapere cosa dicono!"

Tornai a casa con questo pensiero in mente e lo confidai alle mie figlie; il Natale era vicino così loro mi regalarono una Bibbia che incominciai subito a leggere.

Non capivo il significato di tante parole e mi stancavo, ma non mi arresi.

Mi recai in diverse chiese, parlai con diversi preti, e tutti mi dissero che non era necessario che io la leggessi. L'ultimo prete con cui ho parlato mi disse che bastava andare a messa ogni giorno per diventare una santa.

Delusa tornai a casa, poi mi venne in mente di chiedere a mia

sorella testimone di Geova se per caso loro insegnassero la Bibbia e subito lei mi rispose che questo era il loro compito.

Ho accantonato tutte le offese subite da mia sorella e mio cognato accettando di studiare con loro: durò poco dato che venivano da San Giuliano Milanese.

Mia sorella chiese a una congregazione vicina di seguirmi, così ebbi il privilegio di conoscere le qualità del nostro grande Creatore e ottenere tutte le risposte alle mie domande. Fu come uscire da un tunnel buio e cominciare a vedere la luce, come se uscissi dalle tenebre. Non finirò mai di ringraziare Geova, il nostro Supremo, per la vera gioia e la felicità di conoscere i suoi propositi, alimentando una speranza meravigliosa per il futuro.

Dopo un anno mi sentii pronta per il battesimo: fu celebrato in via Imbonati, nella nostra sala delle assemblee, praticamente da quel giorno diventai una vera cristiana, era come se io fossi nata di nuovo, mi dedicaí completamente a Dio.

Sono otto anni che servo Geova con tutto il mio cuore e sono veramente felice.

È vero i problemi ci sono, ma non ci penso più di tanto, so che Dio non mi abbandona mai! L'unica cosa che mi dispiace è che le mie figlie non vogliano saperne di Dio e vivano la vita a modo loro.

La più grande, Elena, vive con il suo compagno in Portogallo, il che mi procura una grande sofferenza.

Isabel, vive con me ma anche lei ha la sua vita e quasi non ci vediamo, per gli orari diversi.

In alcune occasioni mi sento triste e sola perché nessuno si interessa a me, sento mancare un gesto di aiuto, anche una parola di conforto: niente, ognuno pensa per sé. Per fortuna che ho Dio e lo prego sempre di darmi la forza di andare avanti e di potere superare gli ostacoli.

Il mio ex marito mi sta ancora tormentando perché vuole

soldi, quasi la metà della casa, e continua a intentare cause in tribunale costringendomi a pagare l'avvocato difensore.

Devo lavorare, ancora adesso, nonostante abbia già sessant'anni, per pagare tutte le spese di casa e i suoi capricci, è una grande lotta, ma adesso non sono più sola. Ho la forza del nostro grande Creatore Geova.

Sono sicura che mi donerà la via di uscita in ogni occasione, contro ogni difficoltà, in attesa che le cose di questo mondo ingiusto finiscano e regni la pace e la serenità che ho sempre desiderato e mai trovato.

Come se non bastasse, successe poi una cosa terribile: per la prima volta sperimentai la paura di restare sola, sentii davvero il vuoto assoluto intorno a me.

Nel 1978 il 6 giugno un raggio di luce illuminò il mio cuore: dopo Elena, diedi al mondo una creatura stupenda. Una bella bambina di nome Isabel.

Ho trascorso con lei ventisei anni, avendola vicina nei momenti più difficili della mia vita.

Ne ero molto orgogliosa: non solo è bella ma affettuosa e disponibile. Intelligente, mi ha sempre aiutata, trascurando spesso le sue esigenze per starmi vicino. L'ho apprezzata tantissimo per ciò che negli anni ha fatto per me.

Non mi sono accorta che il tempo passa in fretta: arrivò il momento di separarci. Isabel prese la decisione importante di andare a convivere. Le augurai con tutto il mio cuore di essere felice, anche se nell'intimo questo distacco divenne per me una ferita inguaribile.

Una volta deciso di andare, anche quando viveva ancora con me, già mi sentivo sola: c'era il suo corpo ma la mente se n'era andata via, assorta dalla sua nuova vita e dalla nuova famiglia che l'aspettava. Pensava al suo amore, nuova ragione di vita, che poteva soltanto renderla felice... per quanto ancora?

Mi preoccupai un po', si frequentavano da pochi mesi, non si conoscevano bene, e forse per educazione, forse perché i ri-

ti aiutano a elaborare i distacchi, mi sarebbe piaciuto tantissimo che almeno fosse uscita di casa con un bel matrimonio.

Invece mi è stato negato, e al dispiacere si è unita la rabbia, per non aver scelto un padre che sapesse dare alle proprie figlie una buona educazione, preservando alcuni antichi valori, per esempio la bontà del matrimonio.

Ho cercato in tutti i modi di ricoprire i due ruoli, madre e padre, ma dai risultati è evidente che non ci sono riuscita come avrei voluto. Mi sono sempre comportata nel migliore dei modi. Mai ho voluto un altro uomo, ho sempre cercato di fare tutto da sola, dando il buon esempio.

Evidentemente però non è stato sufficiente, mancò la presenza carismatica e normativa di un padre che ristabilisse un equilibrio. Un padre giusto che facesse anche il suo dovere di marito. Lui invece ha avuto e tuttora ha altre donne, nel suo egoismo non si è mai fatto scrupolo di funzionare da modello negativo per le figlie, confondendo loro la mente, i valori, i sentimenti e dando loro motivo di agire in modo scorretto.

So che va di moda la convivenza, ma non riesco ad accettarla. Ho vissuto questa scelta di Isabel, e prima di lei quella di Elena, come un fallimento personale: delusa dalla vita, non sono stata capace di guidarle nel modo giusto.

Chiedo a Dio la forza per affrontare la realtà, il fatto che i figli prima o poi debbano andare... Adesso più che mai capisco mia madre. Poverina! Quanto deve aver sofferto quando è rimasta sola.

Che tristezza! Che dolore! Ha partorito e cresciuto otto figli ma nessuno le è rimasto vicino.

È morta come un animale. Già prefiguro per me la stessa sua fine, rimarrò sola, aspettando che tutto vada bene. Non ci si può rendere conto cosa significhi restare senza i figli, che si è cresciuti con tanto amore, finché non lo si prova sulla propria pelle... Non avrei mai immaginato che causasse tanto dolore.

Non vorrei apparire egoista, so che hanno il diritto di sce-

gliere la loro vita, ma pensavo fosse possibile aspettare che le cose si sistemassero meglio. Forse era meglio riflettere, non decidere in fretta, è sempre pericoloso agire d'impulso.

Chissà se riuscirò a sopportare questa separazione, non è per niente facile lasciarla andare via: penso alla mia solitudine è vero ma anche alla sua fragilità. È sempre stata molto delicata, l'ho seguita in tutto, quando aveva la febbre o altri problemi di salute.

Molto spesso con le mie figlie sono stata aggressiva, ma non l'ho fatto per cattiveria, piuttosto non sono mai riuscita a tacere quando non approvavo una loro scelta di vita. Ho fatto di tutto per ottenere questo alloggio, pensando sempre a loro, preoccupata per il loro futuro, poiché ormai sono un po' vecchietta e mi mancano le forze. Ho paura di morire prima di lasciarle al sicuro.

Elena è da tempo che è uscita di casa, anche lei è andata a convivere e anche lei non mi sembra "sistemata", tanto meno contenta. Decise di mettersi insieme a uno dei miei nipoti, un uomo molto più grande di lei, con un matrimonio fallito alle spalle e due figli dalla prima moglie. Questo mi ha procurato un grande dispiacere perché pensavo che non si sarebbe mai goduta un futuro tranquillo, dato che lui avrebbe dovuto mantenere i figli oltre a se stesso. Riuscì a farla cambiare, la rese ostile nei miei confronti, arrivò perfino a dirmi che avrebbe preferito non vedermi più piuttosto che lasciarlo.

Pensare a tutto quello che ho sofferto per lei, per le mie figlie in generale, andando a lavorare fino a tardi per farle studiare, poi vedere Elena piantare tutto improvvisamente per seguire quest'uomo che non si preoccupava minimamente di garantirle un futuro, tutto ciò mi ha procurato grande tristezza.

Quest'uomo mi è parso egoista: capace di non farsi mancare niente ma non di fare sacrifici per un domani migliore.

Naturalmente una madre vorrebbe il meglio per i propri figli, credo sia normale, ma in questo caso non ha funzionato. Che dispiacere! Mi sento molto triste per non essere riuscita a fermarle.

Isabel mi aiutava nelle faccende e alle volte collaborava anche con qualche soldo: non avrei voluto, perché pensavo fosse giusto conservasse il denaro nel caso si fosse sposata.

Il giorno faticoso arrivò. Non il matrimonio ma la convivenza: rimasi sola nel silenzio, il vuoto della casa, il buio della notte, mi sfogavo nel pianto.

Camminavo a tentoni, impossibile combinare qualcosa, ero come ubriaca di disperazione. Non auguro a nessuno quello che provai, un dolore immenso, che non riuscii a fermare in tempo.

Non riesco ad accettare di vivere sola, la mente vagava e mi sembrava di perdere la memoria. La sera non avrei mai voluto andare a letto, la confusione dei pensieri mi procurava un grande tormento.

Aprivo i cassetti: vuoti; gli armadi ormai senza i suoi vestiti, era tutto spoglio come se fossero passati gli zingari.

Non c'era più nulla e nessuno, nemmeno una voce cui rispondere, per scambiare due parole.

Al mattino sentivo solo il rumore delle tapparelle dei vicini, che si preparavano di nuovo a far entrare la luce del giorno. Le mie erano già su, ma il giorno non arrivava: era sempre buio, anche se fuori brillava il sole.

Sugli scaffali non c'erano più le creme con cui si massaggiava il corpo prima di uscire, nemmeno i profumi prediletti.

Sentivo un nodo alla gola, non riuscivo a deglutire. Anche adesso mentre lo ricordo e scrivo mi scendono le lacrime. Sentivo arrivare l'ascensore, si fermava proprio al piano, ma si apriva la porta del vicino.

Andavo nello sgabuzzino e spalancavo la porta, gli scaffali erano sgombri, c'erano solo alcune delle mie scarpe e di Isabel nemmeno gli stivali: che silenzio! Che tristezza!

Non riesco ad accettare una cosa così tremenda.

Compì un grande sforzo per mantenere l'equilibrio e non fare pazzie, come a volte succede. Ci è voluto un grande coraggio, forza di volontà e il desiderio di restare saldi per non cadere nelle trappole del diavolo.

Non è stato facile. È andato via qualcuno a me molto caro, come se mi avessero strappato un lembo di carne, un pezzo di corpo.

Anche i gattini sentivano la sua mancanza, correvano lungo il corridoio fino alla porta di ingresso, aspettando che arrivasse la loro padrona, poi si arrendevano, tornavano indietro e mi guardavano miagolando. Davo loro da mangiare, per calmarli e spingerli a riposare.

Ogni giorno sempre la stessa sensazione: il grande silenzio e l'immensa tristezza.

Portò via il suo computer, il registratore e tutti i dischi delle sue canzoni preferite.

Non c'era più nulla che mi procurasse allegria, solo una telefonata con cui si informava per sapere come stessi, io con grande fatica rispondevo: «Bene!» e poi dalla disperazione piangevo, piangevo senza fine.

Nel bagno non c'era più il suo accappatoio, lo spazzolino: silenzio assoluto rotto soltanto dal ticchettio dell'orologio che nel vuoto scandiva inesorabile il tempo.

A otto giorni dalla sua partenza era sempre più difficile sostenerne l'assenza: non preparavo più la cena, non avevo voglia di cucinare, triste mangiavo solo una mela e un panino, di tanto in tanto.

Le volevo molto bene, anche lei ha sofferto tanto e sempre le sono stata vicina, la sua presenza mi consolava dalla "perdita" di sua sorella maggiore, anche lei un giorno uscita di casa per andare a convivere. Già allora avevo fatto fatica ad accettarlo: era tornata ad abitare in Portogallo.

L'ho cresciuta con mille sacrifici, cercando di non farle mancare mai nulla. Si è adattata a fare di tutto, perfino andando a pulire i gabinetti in un ambiente dove ci sono solo uomini. Poi trovò un lavoro migliore e fui più serena.

Mi guardo attorno e sento che la solitudine e gli abbandoni per me sono un male insopportabile, come se mi tornasse il ri-

cordo della solitudine di quand'ero bambina. Mi guardo allo specchio e mi vedo abbattuta, con uno sguardo triste. Siedo sullo sgabello in cucina, osservando dalla finestra gli uccellini che zampettano sul balcone: mi fanno compagnia! Camminano veloci, li guardo con tenerezza. Quasi capiscono la mia sofferenza, mi guardano di continuo e forse solo l'innata paura vieta loro di avvicinarsi.

Le macchine sfrecciano per la strada, gli autobus si fermano e la gente si avvia verso le proprie case. Mi consolo così, aspettando giorni migliori.

Ripercorrendo col pensiero il mio passato noto che è stato tutto un correre dietro al vento senza alcun risultato positivo; la mia grande allegria, la grande voglia di vivere, di costruire qualcosa di mio, tutto è stato vano.

Tante fatiche, tanti soldi guadagnati per il nostro futuro: tutto è stato sprecato e adesso mi batto per la sopravvivenza, in attesa che il giudice mi lasci almeno la casa, condivisa con Isabel, non ancora indipendente.

E che Dio ci aiuti e ci dia ancora la forza di lottare fino all'ultimo respiro; di non pensare alle sofferenze passate ma alle realtà presenti e future in un ambiente felice dove non ti manchi niente e con tanta gente che ti voglia bene.

Stanca di lavorare mi rivolsi all'ufficio Inps di appartenenza per verificare la mia posizione pensionistica. Ero certa mi mancassero ancora alcuni anni ma non sapevo precisamente quanti. Invece con mia grande sorpresa l'impiegato, dopo aver fatto tutti i conteggi, mi confermò che avevo superato gli anni di contribuzione necessari e mi consigliò di dare le dimissioni e di compilare l'ultimo bollettino Inps.

Ero così felice che con estremo coraggio mi rivolsi alla mia datrice di lavoro, le raccontai la novità e ci accordammo sul fatto che avrei potuto continuare a lavorare da lei anche dopo l'ultimo bollettino: invece nel frattempo, a mia insaputa, cercò

un'altra persona e da un giorno all'altro mi obbligò a restare a casa senza darmi la possibilità di trovarmi un altro lavoro.

Mi sentii male, ancora una volta mi ritrovai senza appoggio, ingannata e sola a fronteggiare le difficoltà: rivivevo gli incubi della guerra, della disperazione, la paura di morire e di non farcela. Mi sentivo troppo responsabile delle cose, delle figlie, delle spese da affrontare che erano tante.

Non sapevo da che parte iniziare per uscire dal tunnel; cercai di tutto, feci mille telefonate, andai in diverse agenzie, ma niente.

La notte era un disastro, i pochi momenti in cui riuscivo a dormire sognavo qualcuno che mi si avvicinava dicendomi di aver trovato lavoro per me, ma poi mi svegliai di soprassalto e mi rendevo conto che era solo un sogno.

Provai allora una nostalgia struggente per i miei genitori, sentendo di aver bisogno di loro e del loro conforto: ero sola invece.

Pregai tanto Dio di non abbandonarmi, concedendomi ancora una volta la via d'uscita. Leggevo in continuazione le Scritture per trovare il coraggio necessario a sperare. Mi ricordo sempre l'esortazione di Matteo 6,26: "Osservate attentamente gli uccelli del cielo, perché essi non seminano, né mietono, né raccolgono nei granai, eppure il vostro Padre celeste li nutre. Non valete voi più di loro?" La risposta è sì, so che Dio non mi abbandonerà, ma intanto il problema rimane.

I giorni passarono senza risultato.

Sempre in Matteo 6,33 leggevo: "Continuate dunque a cercare prima il regno e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta". O ancora, in Matteo 6,34: "Non siate mai ansiosi per il domani; poiché il domani avrà le proprie ansie. Basta a ciascun giorno il proprio male".

So perfettamente che è così, ma è difficile controllare i propri sentimenti e allora mi rendo conto sempre di più che chi sta bene non pensa a chi sta nel bisogno.

Comunque queste scritture mi diedero la certezza che prima o poi un lavoretto sarebbe saltato fuori, intanto restavo in attesa di sapere quanto avrei preso di pensione e quando soprattutto.

Ogni giorno uscivo di casa e cercavo, cercavo una bella notizia.

Ancora adesso mi lavo e mi vesto per andare a cercare qualcosa che ho perso.

Vorrei lanciare un appello a quelle persone che si possono permettere di pagare qualcuno che lavori in casa loro: che non facciano mai l'errore di licenziarlo all'improvviso senza nemmeno dare il giusto preavviso. Oltre tutto nel mio caso non c'erano motivi di nessun genere, tutti quelli che mi conoscono sanno perfettamente quanto sia onesta, lavoratrice ed esempio di dignità.

Quando lavoravo dalla signora che mi licenziò, mi ricordo che perfino i signori che abitavano di fronte restavano incantati dall'ordine perfetto con cui gestivo la casa. Il giardino era diventato una meraviglia perché lo curavo ogni mattino.

Il pranzo era sempre pronto in orario, e modestamente i cibi cucinati da me avevano sapori straordinari! Le figlie dei miei datori di lavoro erano felici della mia cucina e mi chiedevano spesso: «Maria, ci fai le tue patatine?»

E io rispondevo sempre: «OK!»

Queste ragazze partirono poi per l'estero, per motivi di studio, stando via mesi interi: la madre approfittò della loro assenza per licenziarmi, con la scusa assolutamente infondata che il lavoro fosse scarso.

Non si fa, io personalmente non mi comporterei mai così e per ingenuità mi sono sempre aspettata che anche gli altri non agissero in modo scorretto, specialmente conoscendo la mia situazione.

Una cosa mi rallegra: Dio vede tutto, niente gli sfugge.

Guardate cosa ci dice la Bibbia in Pietro I,3-12: "Poiché gli occhi di Dio sono sopra i giusti e le sue orecchie sono volte alle loro suppliche; ma il volto di Dio è contro quelli che fanno cose cattive."

Forse un giorno queste persone si pentiranno delle proprie azioni negative e agiranno in modo che Dio le possa perdonare.

Sono passati quattro mesi e ancora niente pensione, non so come possa accadere che la vita dipenda da ritardi e burocrazie. Non riesco a tollerare che i responsabili non si rendano conto dei bisogni degli altri, della maggioranza della gente comune. Non si può andare avanti così, con questa grande indifferenza.

L'attesa è terribile: aspetto con ansia, guardando continuamente nella casella delle lettere, dove trovo solo bollette da pagare. Non so come potrò andare avanti in questo modo, senza una via d'uscita, passano i giorni ed è sempre peggio. La vita davvero, questa vita terrena, non mi riserva belle sorprese.

Ormai le mie figlie sono andate a convivere con i loro compagni, adesso la casa è vuota, la tristezza mi circonda e domina la mia anima.

Il mondo è pieno di problemi, a volte – per certi versi – mi viene da pensare che non sia molto meglio di quando c'era Salazar. Anche oggi la guerra è ancora dappertutto, morte in ogni luogo, per guerra, fame, sofferenza, la gente mi pare impazzita, col demonio nel cuore. La parola “amore” è ormai fuori uso, non si sa più cosa significhi, è stata soffocata dal grande egoismo.

So di ripetermi, ma quando mi accorgo del male che ci circonda, e soprattutto dell'indifferenza e dell'insensibilità, allora sento che non c'è altra via di uscita che aspettare l'intervento divino.

Aspetto con ansia quel giorno predetto, per liberarmi da questo immenso tormento. Aspetto con grande felicità. Questo sistema sta finendo, si vede a occhio nudo: la liberazione del giusto è sempre più vicina.

Adesso sono pronta, esco un'altra volta: può darsi che mi si apra una porta. Rientro a casa, si è fatto tardi, il sole se n'è andato, lasciando i suoi raggi di un giorno di ricordi, lasciando la speranza che domani giunga la fine di questo mio tormento.

Ho gran fiducia in Dio, prima o poi troverò un lavoro, basta

solo un po' di pazienza, non ho niente che mi pesa sulla coscienza e quando si è trasparenti, sicuri delle proprie azioni, non si deve temere nulla.

Sono tornata a casa tutta infreddolita: c'era una telefonata sulla segreteria.

Mi precipitai ad ascoltare il messaggio registrato. Era la voce di un'amica che mi diceva di telefonarle in fretta perché aveva qualcosa da dirmi.

La chiamai subito: mi proponeva soltanto dodici ore al mese ma per me significavano molto, uno spiraglio di luce in attesa di qualcosa di più.

Quando ero più giovane non ero mai sola, circondata da tutti, non c'era il tempo per pensare alle cose brutte, adesso mi sento disprezzata e sola nelle angustie. Questi momenti li paragono a un forte temporale: rovesci disastrosi che spaventano, il vento distrugge e piega le piante, la pioggia è violenta, tuoni assordanti e cielo cupo... poi per fortuna l'arcobaleno. Finalmente torna il sereno! So che arriverà questo giorno promesso.

Mentre pregavo squillò di nuovo il telefono, risposi in fretta: era il mio ex custode che mi chiedeva se fossi disponibile a sostituire una ragazza per lavori domestici. Ho fatto un salto di gioia e subito ho detto di sì... mi sentii già meglio.

Questa vita è come un forte temporale: sembra alle volte che voglia distruggere tutto e ci fa tanta paura, ma poi vediamo che passa, viene l'arcobaleno e il sereno.

Così sarà tra breve, quando Dio deciderà di porre fine a questa malvagità che ci circonda sempre più e ci soffoca di problemi.

Il Suo Regno non avrà mai fine, sarà a tempo indefinito e chi è rimasto e ubbidisce alla Sua legge, vivrà qui serenamente: ecco il mondo che tanto desidero, dove sperimentare la vera giustizia che finora non ho conosciuto.

Io invece vorrei tanto che tutto il mondo fosse unito nell'amore. Da quando sono venuta al mondo non vedo altro che ingiustizia intorno a me, adesso mi sembra che tutto sia più pesante da sopportare.

Mi mancano i miei genitori di cui mi fidavo, sapevo di poter contare su di loro: anche per una parola di conforto. Invece adesso mi guardo intorno e non ho più parenti, sento tanto il bisogno di una famiglia vera, ma purtroppo tutto mi è negato.

Da quando sono morti i miei genitori è come se avessi perso metà della mia vita, li amavo tanto e oggi mi pento di non aver fatto di più per loro, sento un grande vuoto e vorrei scrivere, scrivere senza fine per esprimere tutto il mio dolore.

Un giorno mio padre mi scrisse dicendo che mia madre stava male e che voleva vedere tutte e tre le figlie ormai stabilmente in Italia, così abbiamo deciso di andare.

Quando arrivammo mia madre non ci riconobbe, si lamentava di avere forti dolori.

In quell'ospedale non trattavano bene i malati, erano ancora all'antica e lasciavano le persone urlare dal dolore. Mi ricordo che lei chiedeva piangendo di portarla via da lì, ma intanto mio padre e i miei fratelli non facevano niente per aiutarla.

Non sapendo cosa fare decisi di chiedere alle suore di avere un occhio di riguardo: davo loro dei soldi perché avessero più cura di lei, che aveva sempre freddo, affinché le portassero delle coperte in più.

In alcuni paesi sono i fratelli maschi più anziani a prendere le decisioni, invece in Portogallo la responsabilità spetta alle sorelle più grandi, in questo caso però mia sorella maggiore non ha fatto niente per alleviare le sofferenze della mamma.

Addirittura un giorno mi capitò di andare a trovare mio nipote insieme a mio padre e alla sorella: loro hanno cominciato a fare festa, ridere e scherzare come niente fosse, mentre mia madre soffriva in ospedale.

Non riuscii a trattenermi e mi misi a piangere a grandi singhiozzi.

Quando l'indomani andammo tutti quanti a trovarla, lei mi riconobbe e mi pregò di rimanere lì, urlando mi disse:

«Bia, aiutami, ho bisogno di te, non mi abbandonare!»

Non so quanto ho pianto, non potendo accontentarla.

Le mie figlie erano troppo piccole e le avevo lasciate da sole a Milano con il padre.

Invece a mia sorella, che era libera, tale supplica non fece né caldo né freddo, era come se mia madre fosse già morta. Forse se lo sentiva.

Diceva sempre che nonostante avesse partorito tanti figli, alla fine sarebbe morta come un cane, e così fu.

La cosa più terribile è quando si vuole fare qualcosa e si è impediti da tutto e da tutti. Mi manca tanto!

Poi si ammalò mio padre, perché beveva molto e fu l'alcool a causarne la morte.

Anche lì nessuno si è interessato.

Vorrei lanciare un appello a tutti i figli: non abbandonate i genitori, hanno bisogno d'aiuto, non solo materiale, soprattutto morale. Lo dico sulla mia pelle, perché purtroppo per scelte di vita ho lasciato i miei nella sofferenza. Non mi sono resa conto di quanto fosse importante star loro vicina, me ne sono andata, adesso soffro, soffro molto per non avere fatto di più, tornando troppo tardi per recuperare. Provo un grande rimorso. Non c'è cosa peggiore che perdere i propri genitori: viene a mancare l'appoggio di qualcuno che in qualche modo ti possa capire. Sento un gran vuoto intorno a me, mi mancano tanto, mi guardo attorno e non c'è nessuno.

Perfino mio fratello minore, uno dei più piccoli, morì giovane per una guerra senza senso: anche lui mi manca ora.

A ventidue anni morì ucciso in guerra sotto la dittatura di Salazar, era in Mozambico, era il mio fratellino preferito, ha fatto un anno di militare a Lisbona e poi lo hanno spedito in Mozambico dove ha combattuto ancora per due anni. Era quasi giunto al termine, dopo tanta tribolazione, mangiando solo cibo in scatola.

Mi scriveva chiedendomi dei soldi, che io gli mandavo sempre, per poter mangiare ogni tanto qualcosa di diverso. Lui disse un giorno in una sua lettera che desiderava tanto vivere in Italia e che gli mancavano appena due mesi. Fu proprio in

quel periodo che lo uccisero. Ora non mi resta che attendere di poterlo riabbracciare di nuovo e vivere con loro per sempre perché tutti i miei progetti sono stati soffocati da cattiveria, malignità, ipocrisia, egoismo e falsità.

Avrei dovuto tanto fare qualcosa per le mie figlie, garantire loro un futuro: ci sarei riuscita se il padre, con i suoi parenti e divertimenti, non avesse sperperato i miei sudati guadagni, così che ora anche loro sono allo sbaraglio come lo sono io.

Mi trovo a sessant'anni a dover fare tutto da capo, priva delle forze e del morale necessari; è un grande dispiacere essere stata usata per tutti questi anni da gente che non merita un fico secco.

Meno male che confido nel nuovo ordine del nostro grande Creatore Geova: Dio mi darà una casa come ho sempre desiderato, niente meno di quella dove sono nata in mezzo a tanta campagna, tanti fiori, tanti animali e tanta felicità e allegria.

Sì, nel Nuovo Mondo tutti quelli che obbediscono avranno una casa loro, come Geova ci promette tramite il profeta Isaia che scrisse anticipando il futuro: "E certamente edificheranno case e le occuperanno e certamente planteranno vigne e ne mangeranno il frutto. Non edificheranno e qualcun altro occuperà, non planteranno e qualcun altro mangerà. Poiché come i giorni dell'albero saranno i giorni del mio popolo e i miei eletti useranno appieno l'opera delle loro proprie mani. Non faticeranno per nulla, né genereranno per il turbamento perché sono la progenie composta dei benedetti di Geova e con essi i loro discendenti. E realmente avverrà che prima che chiamino io stesso risponderò, mentre parleranno ancora io stesso udrò. Il lupo e l'agnello stessi pasceranno insieme e il leone mangerà paglia proprio come il toro e in quanto al serpente il suo cibo sarà la polvere. Non faranno danno né causeranno rovina in tutto il mio monte santo, ha detto Geova."

Avere conosciuto questa e altre Scritture mi dà la forza di andare avanti. Almeno Dio non dice bugie, ciò che promette si avvererà immancabilmente.

È come quando si viene sorpresi da una grande bufera.

Sto alla finestra e aspetto che passi per poter uscire a vedere il sereno. So che verrà.

Mi dispiace tantissimo per le mie figlie che purtroppo non vogliono accettare, perché non sono state abituate. Prego sempre Dio, che loro si rendano conto che il mondo in cui viviamo è passeggero, entro breve ci sarà un Nuovo Mondo governato da Gesù. Questo mi dà la gioia di vivere.

La battaglia continua, perché il mio ex marito vuole a tutti i costi la metà dell'appartamento e continua con le cause in tribunale. È un disastro.

Non ci sono parole per descrivere cosa si prova verso una persona che si è sempre approfittata di me, e che, nonostante la sua metà della casa sia stata ipotecata, perché lui non paga niente di ciò che dovrebbe, ha ancora il coraggio di pretendere.

Già tempo fa mi fece una proposta: mi offrì un quarto della sua metà, pagando il debito, e l'altro quarto volle regalarlo alle figlie. Però in cambio esigeva il mio quarto del magazzino.

Non potete immaginare la mia rabbia. Tuttavia fui costretta a valutare la proposta, non potevo permettermi il rischio che la casa venisse messa all'asta e che qualcun altro la comprasse, tentai di parlarne con le figlie, ma loro non vollero saperne, sostenendo che fossero cose nostre.

Mi arrabbiai tantissimo con l'avvocato: lui conoscendomi molto bene mi fece calmare e mi consigliò di ascoltarlo.

Così decisi di accettare. Tanto del quarto del magazzino non me ne facevo niente, e pensando che tra breve Dio mi darà una casa come voglio io, mi accorgo che non importa molto. Provo però un grande dispiacere, quarant'anni di lotta per arrivare a questo punto.

È triste pensare a quanto mi sono sacrificata per crescere due figlie, passando dei momenti difficilissimi quando erano piccole e si ammalavano, costretta ad affrontare tutto da sola. Adesso che sono grandi, sono ingratitude, non mi riconoscono niente, mi trattano come una schiava, evitando di chiedersi se

sono stanca o no, se riesco ancora a lavorare per mantenerle. A loro non manca niente ma vedono di buon occhio solo il padre che non collabora né mi aiuta.

Intorno a me trovo un grande vuoto, tutti sanno la mia situazione, ma hanno preferito scappare per evitare che io possa chiedere qualcosa, i familiari nemmeno mi telefonano.

Ringraziando Dio, non ho mai avuto bisogno, anche nei momenti più difficili. Cercavo solo appoggio morale, mi guardavo attorno e non c'era nessuno. Alcuni addirittura hanno cercato di sfruttarmi.

Come vorrei tornare indietro!

Non cambierei il mio carattere ma sicuramente starei più attenta nella scelta del marito; cercherei prima di conoscere bene la famiglia, poi lui stesso. Guardandomi intorno vedo un mondo pieno di egoismo, ognuno pensa per sé.

Ero talmente disperata che decisi perfino di vendere la macchina che mi era molto comoda soprattutto per fare la spesa. Forse è un accanimento del destino: la persona che me l'ha presa mi ha dato solo una piccola parte dei soldi pattuiti, il resto lo sto ancora aspettando. Chi mi ha imbrogliata dovrà rendere conto a Dio.

Provai anche a essere in fin di vita per un intervento banale, per mancanza di attenzione da parte del chirurgo che mi fece un taglio all'intestino provocandomi una forte infezione.

Se questo medico avesse subito ammesso il suo sbaglio sicuramente si sarebbe limitato il danno, ma lui fece finta di niente e la situazione si aggravò.

Dopo tre giorni dall'operazione, mi venne a trovare la mia carissima amica Anna. Lavorando all'ospedale San Paolo, è esperta in medicina, e immediatamente, vedendomi la pancia molto gonfia, si accorse che c'era qualcosa che non funzionava. Subito andò a chiedere spiegazioni, ma senza risultato.

Le mie figlie a quel punto alzarono la voce pretendendo di sapere cosa fosse accaduto, al che il medico ammise di avere sbagliato.

Ma nel frattempo mi era venuta la febbre molto alta e incominciai a stare male, molto male.

Allora mi vennero in mente le parole della mia amica Anna e le sue esperienze fatte nei momenti di grave difficoltà.

Mi aveva sempre raccomandato, se mi fossi trovata in circostanze veramente difficili, di non dimenticarmi mai di pregare e leggere i Salmi della Bibbia. A quel punto veramente pregai disperata.

Supplicai così:

“Geova, Padre non farmi morire ti prego! Le mie figlie hanno ancora tanto bisogno di me!”

Stavo sempre molto male e incominciai a considerare i Salmi e dissi a Geova:

“Odi la voce delle mie suppliche quando grido a Te per invocare soccorso; quando alzo le mie mani verso la stanza più interna del tuo luogo santo.”

Poi non ebbi più la forza di leggere, deliravo e vidi tanto vento, le strade piene di foglie secche, delle cassette della frutta in mezzo a una piazza, tutto questo vento le radunava insieme e poi la cosa indimenticabile fu che vidi le mie due figlie ognuna a due finestre diverse che mi guardavano con tanta tenerezza come per salutarmi e dirmi addio. Con grande gioia aprii gli occhi e loro erano lì che piangevano, capii che la cosa era grave, ma la gioia di vederle mi ha dato la forza di gridare:

«Geova, Dio, Ti ringrazio! Sono salva!»

Da quel momento incominciai a migliorare giorno per giorno.

La ferita si chiuse da sola, spontaneamente, senza bisogno di un altro intervento.

Tutti si meravigliarono di questo.

Mentre ero lì ricoverata mi feci dare la cartella clinica che dichiarava come il medico fosse colpevole e quindi gli facemmo causa.

La perizia medico-legale del tribunale dichiarò per iscritto che la ferita guarì spontaneamente senza bisogno di intervento.

Dopo questa indimenticabile esperienza mi resi conto di quanto sia importante rimanere fedele a Geova anche davanti alla morte e nelle prove più difficili. Geova non ci abbandona mai! Non permette che il giusto vacilli.

Imparai quanto sia importante nella preghiera specificare i propri bisogni.

Sono pienamente convinta che se ognuno di noi opera nell'amore di Dio e di Suo Figlio Gesù Cristo, Geova non ci abbandonerà mai!

È meraviglioso che Geova ci tenga per mano e che possiamo confidare in Lui con tutto il nostro cuore nelle prove più difficili, anche davanti alla morte.

Posso ripetere a voce alta quello che dice il Salmo 84,12:

“O Geova degli eserciti, felice è l'uomo che confida in te.”

Sì, confidando nel nostro Creatore possiamo essere certi che Lui ci aiuta, ci vuole molta fede e conoscenza della Sua Parola, la Bibbia.

Solo così possiamo alla fine dire di tutto cuore quello che è scritto nel Salmo 28,6-7:

“Benedetto sia Geova perché ha udito la voce delle mie suppliche. Geova è la mia forza e il mio scudo. In lui ha confidato il mio cuore. E sono stata aiutata così che il mio cuore esulta!”

Questa esperienza la ricordo con grande allegria e felicità perché so che nel futuro Lui ci darà tante e tante altre benedizioni senza più né sofferenze né morte, vivendo per sempre, come ci promette Dio sempre nel Salmo 37,28-29:

“Perché Geova ama la giustizia e non lascerà il suo leale.

A tempo indefinito sarà certamente custodito, ma in quanto alla progenie dei malvagi sarà davvero stroncata.

I giusti stessi possiederanno la terra e risiederanno su di essa per sempre.”

Non vi sembra una promessa meravigliosa?

Sicuramente sì!

Dopo tante sofferenze e tribolazioni si prova gioia in queste

promesse fatte da Dio stesso, perché Lui non mente, e ogni cosa che promette si avvererà immancabilmente.

Sì, io confido sempre nelle benedizioni e nella speranza di poter vivere in pace sotto il governo di Dio: allora nessuno mi potrà fare del male.

Ormai a conclusione dei miei ricordi mi vien da riflettere: che cosa straordinaria il pensiero!

È nella nostra mente, non si vede ma si sente, penetra nella profondità del cuore: quante volte insiste a restare, senza permetterti di dormire la notte, senza poter trovare vero sollievo da ciò che ci si agita nella testa. I pensieri cattivi sono tristi e difficili da neutralizzare. Quanto sono belli quelli buoni! Ti fanno sognare, anche gli occhi sorridono, e vorresti che non terminassero mai...

Qualcuno di speciale, immensamente grande: quando pensi a Lui è lì che ti ascolta, senza dirti una parola. Un raggio di luce ti illumina la mente, così splendente e decisa a rimanere per sempre.

Quante cose si riescono a fare solamente con il pensiero! Muoversi, camminare, proseguire per il proprio sentiero, qualche volta a tentoni, i pensieri cattivi spesso fan perdere il controllo.

Quante volte avrei voluto fermare il tempo. Non ce l'ho fatta, perché è già fermo. Le cose accadono nel tempo, un giorno piove un altro c'è il sole e un altro il vento, ma è sempre nel tempo. Si nasce e si muore, cambiano tante cose: primavera, estate, autunno, inverno, è sempre nel tempo. Il tempo è infinito, non passerà mai, siamo noi che ce ne andiamo portando dietro i nostri ricordi, lui rimane, rimane per sempre.

Stai ferma ma il pensiero cammina, va dove gli capita, non riesci a fermarlo, continua, continua. Ogni tanto si ferma, resta lì come se fosse un semaforo, resta lì con insistenza, senza spostarsi.

Pensi a qualcuno che ami e non sei corrisposta, pensi che bello sarebbe anche solo una telefonata.

Con il pensiero immagini e progetti per costruire un futuro concreto. Per esempio ti vedi già in un ambiente meraviglioso

vicino al tuo amore, con il cuore pieno di gioia. Sono solo pensieri passeggeri, poi ti guardi attorno e ti accorgi che non c'è nulla, che è solo un inganno della mente.

Quanto è grande il pensiero! Va anche all'indietro, ricorda la vita passata, cose e persone sembrano presenti e tangibili, invece sono solo miraggi della memoria, spariti nel tempo che fu. È sempre il pensiero che fa piangere e sorridere, non lo puoi controllare. Non si ferma sino a che c'è vita, sino a che respiri.

È insistente, non ti abbandona, è lì che ti fa compagnia: forse non è un accanirsi cieco, forse vuole solo guidarti a trovare la vera via. Il pensiero ti fa agire, ti fa ragionare, ti fa capire la direzione da prendere.

Pensi, pensi e guardi nel cielo le nuvole che corrono quando c'è un po' di vento; di sera ti incanti a guardare le stelle, quasi dimenticando la condizione mortale, e pensi, pensi quanto sia grande il nostro Signore.

Quante cose si vorrebbero scoprire con il pensiero, che è intendimento, intelligenza, capacità di progetto.

Intanto non ci si accorge di invecchiare. Quando guardo le mie vecchie fotografie o quelle dei miei genitori non riesco a trattenere le lacrime, dal dolore che provo per non poter tornare indietro.

Quando mi guardo allo specchio, provo tantissima rabbia per la mia vita, lì riflessa, spezzata dalla cattiveria della gente, che ha negato la gioia e la voglia di vivere a una povera innocente.

Lo sguardo che incontro nello specchio è uno sguardo ormai rassegnato, a causa di una vita tanto travagliata.

Una sensibilità incredibile domina il mio animo, una ricchezza che nessuno ha mai compreso e custodito, umiliandola, così che trapelano nel mio sguardo le grandi ferite dell'intimo, questa vita tanto amara che ho vissuto per anni cercando invano ogni giorno una soluzione.

La gente non ha cuore, noto molto egoismo, già quando ero bambina, mi rendevo conto di questa mancanza d'amore per gli altri, che mi ha causato enorme sofferenza.

Arrivai a un punto tale di delusione da rimpiangere di essere nata: mi dispiace doverlo dire ma è la verità. Ho cercato di uccidermi tanto ero disperata. Bastava un po' di vino perché la mia testa andasse in confusione, bevevo non perché mi piacesse, ma per la disperazione.

La ragazza carina che ero si è trasformata in un mostro, amavo tanto la vita ma qualcuno ha voluto trasformarmela in un grande tormento.

Per questo non mi do pace: sapevo di essere speciale, in me c'era tanta dolcezza, tanto bisogno d'amore e di amare: perché questo spreco?

Proprio quando si pensa di essere senza via d'uscita, all'improvviso si apre una porta, una porta stretta ma carica di speranza, capace di far dimenticare il dolore del proprio passato.

È stato come scalare un monte molto ripido, temendo di non farcela, poi invece con un po' di coraggio e di forza di volontà, ecco la cima, il traguardo! Da lassù finalmente ti guardi intorno e piena di gioia ammiri il paesaggio meraviglioso: le giornate diventano bellissime, si è circondati di fiori, si incontrano persone diverse, senza più paura.

Nonostante tutto la vita è così corta e bella che non dovremmo mai cedere alla tentazione di perderla.

Sì! Il tempo vola, la gente soffre, invecchia e muore, ma Dio ci dà la garanzia d'una terra promessa, un giardino in fiore, in cui regnerà la pace e la felicità. Soltanto questa speranza permette di affrontare la sofferenza che c'è nella vita, e di darle un senso.

Vorrei immensamente entrare nei vostri cuori, per potervi spiegare quanto è grande l'amore di Dio. Se Egli ci lascia ancora così, a vivere nelle tribolazioni, è solo per fare sì che la gente capisca che solo Lui ci può togliere da questa grande sofferenza. Sarà un miglioramento tale, che ci libererà da ogni male.

In quel tempo nel mondo non ci sarà bisogno né del sole né della luna, perché risplenderà su di esso la luce pura, la luce potente di Cristo Gesù.

Non ci sarà nulla che non sia sacro, né alcuno che pratici cose disgustose, in questo paradiso un fiume d'acqua di vita, chiara come cristallo, sgorgherà dal trono di Dio e dell'Agnello, acqua di conoscenza divina che toglierà la sete di questo mondo corrotto.

Tutti abbiamo bisogno di tale nutrimento per liberarci dalla sofferenza terrena.

Io personalmente, sento questa grande necessità, ho trovato nelle Sacre Scritture questa grande verità. Ho scoperto che Dio è buono e mostra misericordia verso chi lo cerca di cuore e ubbidisce ai suoi comandamenti. Per questo la mia anima loda Dio, il suo nome benedirà per sempre.

Dio l'errore ci perdona, dolore e onta presto cancellerà.

Lento all'ira, è pur clemente, lo dimostra in ciò che fa.

Colui che teme Dio la sua benignità pur vedrà.

Mostra Dio misericordia, sa bene polvere noi siamo.

Come fiore che adorna i campi, presto sfiorire noi possiamo.

Ma benignità Dio concede a chi fa la sua volontà.

I suoi detti osserviamo; Dio che è giusto, forza ci dà.

Dio ha stabilito il suo trono glorioso in cielo.

Dio su tutto ha dominio; la sua potenza mostra invero.

Dio lodate, angeli suoi. Al suo nome lode si dia.

Benedite le sue schiere; lui benedici, anima mia.

Con grande timore si vive ora. Nera è la visione della creazione, speme non hanno;

Vacilleranno, e il sistema finirà.

La Bibbia ci dà ragione d'esultare, è vicino il regno, lo possiamo provare.

Ogni nostra lacrima Dio tergerà.

Su, coraggio, ogni timore sparirà.

La notte è ora piena d'orrore, non si può mentire che dobbiamo perire.

Da morte già chi scamperà?

ORA TUTTO E VANITÀ.

Ma la Bibbia ci invita a sperare.

Si potranno vedere i morti tornare.
E a fonte di vita si condurrà.
Questa è la buona notizia che diamo.
Per vanità l'uomo vorrà Dio calunniare e lasciarsi sviare.
Satana ora ha grande potere. Fa regnare l'empietà, ma la
Bibbia dice ciò che avverrà.

Il giudizio giusto che Dio farà.

Annientati tutti gli empì saranno. E i miti riempire la terra
potranno.

Per certo i ciechi vedranno e anche i sordi udire potranno.

Pur il deserto fiorirà e acqua vi sgorgherà.

Gli zoppi stessi salteranno e i cari più non moriranno.

Se lo sguardo al premio volgerai prodigi vedere potrai.

Allora i muti parleranno i vecchi ringiovaniranno;

La terra quindi produrrà e il raccolto abbondierà.

Di bimbi voci si udranno e gioia e pace abbondieranno.

Se lo sguardo al premio volgerai i morti risorgere vedrai.

Agnello e lupo brucheranno, vitello e orso pasceranno.

Un bimbo solo li condurrà, rovina non si causerà

Le lacrime si scorderanno. Timore, pene cesseranno.

Se lo sguardo al premio volgerai, sì, questo vedere potrai.

Che bella notizia: il nuovo mondo sta per arrivare! L'apostolo Pietro riporta questa meravigliosa promessa (II,3-13):
"Arriveranno nuovi cieli e nuova terra e in questi dimorerà la
giustizia".

Già mi figuro di essere in questo nuovo mondo come se fossi uscita da un sonno profondo. È come quando qualcuno decide di costruirsi una villetta con l'intenzione di andarci un giorno ad abitare: per arrivare a quel fine deve molto penare, lavorare, a volte nutrendosi solo con una minestrina, per poter risparmiare. Alle volte il sogno è così grande che nemmeno ci si rende conto di invecchiare, a volte non si riesce a realizzarlo. In ogni caso è un sogno umano, vincolato dai limiti dell'umana imperfezione.

Invece quello che Dio promette è cosa certa, conta solo stare all'erta, perché il giorno sospirato arriva all'improvviso, bisogna stare svegli, svegli sempre con il grande desiderio che passi il temporale della vita. Spero molto in questa promessa di felicità a venire.

Guardate cosa promette l'apostolo Giovanni (11,25-26), è la Bibbia che parla e pertanto non ci sono inganni: "Gesù gli disse: 'Io sono la risurrezione e la vita; chi ha fede in me, benché muoia tornerà in vita. Chiunque vive e ha fede in me non morirà mai'".

Avete notato? Non morirà mai! Che bello! Solo pensare a questo mi riempie il cuore di allegria!

Voglio fare del mio meglio, rallegrandomi di ciò che ho, perché non è da tutti riconoscere che Dio è buono, ci ha dato la vita, che gran privilegio!

Sì! La vita è un'avventura, una corsa dietro al vento, con tutti i problemi, non vorrei mai fermare il tempo, il tempo che vola, la gente che invecchia, ma Dio ci dà la garanzia di una terra promessa, priva di male e sofferenze.

Come si può dubitare? Addirittura pensare che Dio non esista?

Basta guardare a come siamo fatti! Non vi viene da pensare che qualcuno ci abbia creati? Quando ammirate una bella casa e non ne conoscete il proprietario, né il costruttore, pure siete sicuri che non sia comparsa dal nulla, ma che qualcuno l'abbia progettata!

Così l'universo e tutta la creazione, non si può sostenere che nessuno li abbia immaginati e creati, sono perfetti. Peccato l'uomo li abbia rovinati. Quanta gente soffre! Quanti bambini abbandonati e maltrattati! Dio è stanco di tanta cattiveria e violenza, è amore e non vuole sia distrutto ciò che è stato fatto per il nostro avvenire.

CONCLUSIONE

Al termine della mia storia mi rendo conto di quanto possa essere cattiva e insensibile la gente, magari senza rendersene conto.

Questa è la storia della mia vita: vera e autentica, e seppure – come ovvio – manchino molti particolari, ne ho restituito il significato più importante e profondo. Questa storia è solo un bagaglio di esperienze che mi ha permesso di aprire gli occhi sulla realtà: dall'ignoranza della mia infanzia, misera è vero ma comunque innocente, alla sofferenza dura e crudele della mia esistenza adulta.

Scrivendo è come se mi fossi liberata da un peso, come quando andavo in Portogallo e confidavo a mia mamma ogni mia ansia e tristezza: lei mi capiva e mi diceva sempre parole di conforto, dandomi la carica per andare avanti. Scrivere è lo stesso, lo farò fino a quando Dio mi concederà tempo, prima di chiamarmi nel Nuovo Mondo, dove finalmente sperimenterò la felicità che mi è stata negata.

Dio ci promette in Pietro II,3-13: “Secondo la sua promessa noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra e in questi dimorerà la giustizia”

La giustizia oggi dov'è? In questo mondo, anche se la desideriamo, non è realizzabile, perché non esiste, allora confido nelle promesse di Dio, per me unica fonte di verità.

Si soffre molto quando si è sensibili ai problemi degli altri. Quando ero piccola non volevo che mia madre si stancasse, non volevo che i miei fratelli soffrissero la fame, toglievo a me per dare a loro. Se mi capitava nel piatto un pezzettino di pollo, lo davo agli uomini che dovevano lavorare. Ho sempre fatto da mamma ai miei fratelli più piccoli, prima a casa e poi

quando sono venuti a lavorare a Lisbona: custodivo i loro risparmi e li spronavo ad affrontare i problemi quando non si trovavano bene nei vari posti di lavoro. Dovevamo provvedere a noi stessi.

Quando mia sorella maggiore si ammalò a Lisbona, le restai sempre vicina, nonostante non fosse per niente facile poiché lavoravo fissa presso una famiglia, e questo mi causava non pochi problemi. Quando poi a Milano non riusciva a trovare un ragazzo che la sposasse, mi sono data da fare e tramite una collega le ho fatto conoscere il suo futuro marito. L'ho anche aiutata a trovare un impiego migliore, sapendo che si trovavano in difficoltà.

Sono fatta così: quando qualcuno ha bisogno, non penso a me stessa ma agli altri. Tuttora sono così, forse un po' meno, soltanto perché le forze mi hanno abbandonato e non sono più quella di una volta.

Vale sempre la pena fare il bene, la coscienza è tranquilla perché si sa di aver fatto il massimo, anche se non si è stati apprezzati, anzi offesi addirittura...

Per più di trent'anni sono stata trattata come uno zerbino, uno straccio per il pavimento.

Se penso a cosa pensavo da bambina! Si ha un modo così ingenuo e innocente di guardare alla vita!

Mi ricordo le mie sorelle maggiori che già lavoravano in paese come domestiche: quando tornavano a trovarci indossavano scarpe col tacco alto e questo mi faceva soffrire. Come desideravo allora essere adulta e poter metterle ai piedi, nonostante fossero troppo grandi per me! Ero certa che in breve tempo le avrei comperate anch'io... Era tutto un sogno, lo noto adesso, dopo tutto il dolore che ho sperimentato.

Mi resta la voglia di tornare indietro e ricominciare! Indietro nel passato dove tutto era sano, se confrontato col veleno di oggi. Allora si lavavano i panni nel fiume, oggi ci sono lavatrici e progresso, ma le acque dei fiumi sono tutte inquinate: mi viene molta tristezza a vedere come l'uomo è riuscito a rovinare il pianeta...

Che bello essere bambini! Non ti preoccupi di cosa riservi il futuro. Che bello correre per i campi, come facevo io. Circondata di fiori e tanti animali! Vivevo serena piena di sogni sempre pensando che tutto andasse per il meglio, adesso quanto vorrei tornare indietro! Niente da fare, è tutto inutile: resta il ricordo di questo triste passato che nulla può riscattare.

Quante volte avrei voluto scappare con le mie figlie, trattendomi all'ultimo momento per la paura di non farcela, di non trovare un lavoro che mi permettesse di mantenerle. Sentivo anche la grande responsabilità di dover loro garantire un futuro, immagino sia un sentimento comune a tutti i genitori. Volevo farle studiare, che si potessero permettere un diploma e un buon lavoro, anche di più: un appartamento per ciascuna dove vivere tranquillamente. Mi sono data da fare e ho lavorato tantissimo, risparmiando fino all'ultimo soldino, poi anche questi risparmi mi sono stati sottratti, spariti tutti dal conto. Delusioni infinite, una dietro l'altra, che mi hanno lasciato sempre più disperata.

Ho preferito far passare il tempo, nella tristezza e nella sofferenza, per poter loro raccontare ogni cosa, sacrifici compresi, una volta cresciute.

Niente da fare, ho sbagliato tutto un'altra volta, perfino loro si erano abituate a quelle tristi condizioni di vita.

Da adulte non sono state in grado di ascoltarmi col cuore, né di darmi ragione, hanno sostenuto che avrei dovuto lasciare il loro padre quando erano piccoline e che dunque in parte sono corresponsabile del mio destino... Nonostante il mio immenso amore e la convinzione che mi avrebbero capito, mi rendo conto che la corsa è stata inutile. Oggi sono grandi, indipendenti, non accettano consigli da nessuno. Con grande dolore le guardo e penso a quanto abbiano sofferto. A volte mi sento in colpa e vorrei farglielo capire, scusarmi per gli errori che ho commesso anche senza volere, ma mi mancano le parole, mi fermo e non so cosa dire.

Ho sempre la speranza che prima o poi capiscano quello che

è successo e si rendono conto del male che lui ci ha fatto, lo dico con grande malinconia...

Con grande fatica mi sono diplomata come parrucchiera, che credevo diventasse il mio vero lavoro. È stata tutta un'illusione, anche quella un'avventura, perché tutti i miei sogni sono svaniti nel nulla.

Emigrata in Italia, corteggiata e innamorata, pensai di avercela fatta. Il mio unico desiderio era quello di far felici i miei genitori con un buon matrimonio. Invece sono stata presa in giro, forse perché, in quanto straniera, hanno pensato di potersi prender gioco di me.

Dopo il matrimonio ogni illusione, ogni speranza è crollata. La mia è stata la vita straziata di una ragazza semplice, piena di sogni e di amore per gli altri.

A volte mi vince una rabbia immensa, me la prendo con me stessa prima che con gli altri per non essermi accorta del male che il mio ex marito e la sua famiglia avevano dentro. Mi trovai come in un tunnel senza via d'uscita, disperata e disillusa, senza nessuno che mi desse un po' di aiuto.

Quante volte mi sono fermata a pensare, chiedendomi: "Se Dio è buono perché lascia fare del male?" Ho pensato tante volte che lui non esistesse, o per lo meno non si interessasse. Tuttavia so anche che siamo imperfetti e non possiamo sapere quale sia il suo volere. L'unica cosa è aspettare, sì aspettare che venga a liberarci. Siamo come prigionieri di tanti nemici che ci vogliono togliere il desiderio di vivere.

Ho sperimentato le vere delusioni della vita, molto più dure della fame e della miseria, ho paura di scoprire che questa voglia di vivere mi ha abbandonata e che sono stanca di lottare.

Rivivere i momenti difficili in questo libro è stato per me un vero calvario, non c'è cosa peggiore che ricordare la propria vita e accorgersi di non aver raggiunto alcun risultato.

Non ho mai capito perché sia stata tanto perseguitata dalla vita, io che ho sempre cercato di dare il meglio agli altri senza mai ottenere una minima ricompensa.

Mi pareva impossibile raccontare e rendere tutto quello che ho passato, sembra quasi un film e invece è storia vera: un'esistenza straziata volata via lontano, contro corrente.

Ero allegra come un canarino, innocente come colomba in mezzo a tanti lupi, che sono riusciti a divorare il mio bellissimo carattere: che danno incredibile, soprattutto perché causato dagli altri, in particolare da coloro che avrebbero dovuto essermi più vicini. È inaccettabile tanta cattiveria, Dio ci ha creati colmi di amore e gli uomini meschini distruggono tutto.

Nonostante questo sto ancora lottando, una lotta continua per la mia dignità e per tranquillizzare la mia coscienza di aver tutto tentato, senza soccombere ai rimorsi.

Nonostante il dispiacere di aver perso i miei genitori, a me molto cari, ho ricevuto la notizia che tutti noi fratelli siamo diventati proprietari della casa dove sono nata: sarebbe bello acquistare anche il terreno che la circonda che ora non ci appartiene. Spero che alcuni dei miei si convincano a prenderlo insieme.

Mi si è aperto uno spiraglio di speranza, sarebbe come rivivere un'altra volta, tornare all'infanzia di cui tanto mi ricordo. Mi sono già fatta tante idee e castelli in aria. Mi piacerebbe costruire una piscina circondata di ghiaia, e piantare un agrumeto nel terreno tutto intorno, che allieti con la frescura delle foglie e il sapore inconfondibile dei frutti.

Vorrei tanto tornare nella mia casina, mostrare a tutti quanto è bella, respirare l'aria di quando ero bambina, senza più i tabù di quel tempo triste di dittatura.

Mi piacerebbe ristrutturare la casa, che è un po' vecchiotta, o costruirne una nuova nello stesso posto.

Ospitare le amiche più care per discutere insieme del passato e fare cose che non mi potevo permettere prima.

Chissà se riuscirò a realizzare questo mio sogno: per me sarebbe come dar vita a un sogno perduto che mi tormentava l'anima per il dolore di non poterlo realizzare. La speranza non la perdo.

Adesso è diverso, è finito il terrore.

Siamo liberi di parlare e spero di non avere più paura. La paura resta dentro come una malattia e migliaia, peggio di me, hanno sperimentato sulla loro pelle gli effetti devastanti della dittatura. La disperazione, per tanti la morte: ogni cimitero in Portogallo è costellato da lapidi di giovani, stroncati dalla politica ottusa di Salazar. Quanta gente ha vissuto nel tormento! Quanta paura per i massacri, la prigione, per i maltrattamenti di quella gente senza scrupoli...

Quando si nasce in questo ambiente tutto ciò che ti accade attorno ti resta nella mente. È come una malattia, una malattia cronica da cui non si riesce più a guarire. Per questo voglio lottare e superare l'ostacolo della memoria, voglio libertà, libertà di parola e potere gridare: « Vittoria! »

Scrivere questo libro ha significato molto per me: forse l'unico senso della mia vita è riscattare il peso del mio triste passato. Scrivendo mi sono divertita, scrivere mi ha aiutato a ordinare la confusione della mia mente, a tradurla in parole: mi ha fatto bene scorrere sulla carta pensieri ed emozioni, dolore e passato, mi è sembrato di poter superare questo sistema malvagio che mi opprime senza scampo.

Alla fine di tutto, dopo aver raccontato la mia storia, supplico Dio di prendermi per mano, di non abbandonarmi. Ho bisogno di confidare in qualcuno, poiché mi sento emarginata da tutti, sola. Sono sicura che mi darà sollievo. Vorrei ripararmi nella sua ombra e sono certa che il giusto troverà il proprio conforto. Calamità o piaghe non mi sorprenderanno, gli angeli di Dio mi trarranno in salvo. Ho fede in lui, non mi ha mai abbandonata, mai delusa.

La Sua luce brillante è apparsa sul mio cammino indicandomi la strada da percorrere. È una luce immensa, capace di liberarmi dal dolore che mi sento dentro. Finalmente ho trovato la verità per mezzo della Bibbia, il giorno del Signore è come sole nascente, circondato da raggi di luce, che illumina i nostri passi e ci guida. Vinceremo dubbi e ansie. L'amore puro

e intenso dona forza: non ho potuto trovarlo nelle persone che ho incontrato, l'ho trovato in Dio.

Ho la certezza che Dio non mi abbandonerà perché è un Dio d'amore e, soprattutto se lo cerchiamo, Lui si fa trovare, Lui ci ha creato e ci ha dato la vita, vuole il meglio per noi, sempre se abbiamo fede in Lui.

Mi sono sentita di scrivere tutto questo per non dimenticare che la vita, così corta, è bella anche se ci fanno del male. Le parole volano ma lo scritto rimane, è come se fosse un testamento. Sì! Un testamento che aiuti a riflettere tutti coloro che lo leggeranno. In particolare mi piacerebbe lasciare questa testimonianza in eredità ai giovani, perché possano capire che vale la pena vivere, nonostante tutto, sapendo che c'è amore.

La lotta è continua e difficile da sopportare, ma nonostante tutti gli ostacoli e problemi ci deve sempre essere uno spiraglio di speranza, anche a costo di illudersi... Bisogna imparare a lottare.

Adesso mi fermo qui. Nonostante la fatica che mi è costato ricordare la mia vita, in particolare i momenti di difficoltà e crisi, gli errori e la solitudine di oggi, pure sono contenta di aver potuto aprire il mio cuore, di aver potuto esprimere sentimenti dimenticati o repressi, e spero di aver dato voce a tutti coloro che possono aver sperimentato dolori e fatiche simili alle mie.

Forse scriverò ancora, se avrò il tempo per farlo.

Vi saluto con tanto affetto.

ACQUERELLO DI "MITTI": DONO DI DIO

dedicata a Maria Teresa Piantanida

Sei leggera come una piuma,
soave come la primavera,
profumi di dolcezza che non ho mai visto prima.

Entrando nel tuo studio mi dai grande serenità,
solo guardando il tuo sguardo mi sento felice della tua grande
capacità.

Sei un raggio di sole che fa illuminare i visi di molta gente
Per le tue opere meravigliose.
Che stupende!
Non mi stanco mai di guardarle!

È bastato poco tempo per capire
Che sei qualcosa di speciale.

Sei una stella
Ma che dico?
Una Perla, un diamante.
Così straordinaria da avermi illuminato la mente.

Com'è leggera la tua manina!
Mi guardo attorno, tra le tue pareti
Tante sfumature...
E come sei di mente nobile!

È un dono di Dio
Non lo dimenticare
Sai bene che non è da tutti
E lo devi ringraziare.

Sicuramente le nuvole non sono così leggere,
ti vedo come l'aria
che si respira di continuo
così leggera che quasi non si sente.

Ti vedo nella tua meraviglia
Guardando il tuo capolavoro
Appeso sulla parete
Dov'è rimasto il mio cuore.

Un'esplosione di colore come in primavera
In una stagione invernale coperta di nebbia.

Una sensazione straordinaria
Che rallegra i cuori dei più disperati
Ti giri intorno e vedi tutto grigio e marrone,
questo raggio di sole illumina il nostro cuore.

Anche non volendo
Sei entrata nella mia vita
Guardando la mia foto, mi hai subito capita.

Non sarà facile dimenticarti
Abbiamo delle cose insieme.
Dovrai fare la mia casetta e ritratto
Di quando ero ancora molto piccola.

Con la mente siamo insieme,
ti stai sforzando di costruire ciò che ero prima.

Sono molto felice di averti conosciuta
È soltanto peccato
Non avere le tue stesse capacità
Per diventare qualcuno...

Adesso più che mai le nostre strade sono unite
Tu come pittrice e io come scrittrice.

Sei un grande tesoro
Molto disponibile,
fai amicizia con tutti.
Oggi come oggi non è facile trovare,
anzi!
È molto difficile.
Vorrei esprimere ancora tante cose su di te
Perché meriti tanto.
Sei un grande esempio nella vita
È per questo motivo che ti ringrazio con tutto il mio cuore.

MARIA VILHENA